

EPOCA



In questo numero:

**DRAMMATICO
DOCUMENTARIO
DEGLI AVVENIMENTI
EGIZIANI**

**RIVELAZIONI SU UN'IMPRESA
DI MARINAI ITALIANI:
Catturarono i codici segreti
della flotta britannica**

**AMORE E MORTE A CAPRI
(di Curzio Malaparte)**

84 PAGINE

lire 100

**PORTERANNO PER SEMPRE
FIORI AD EVITA**



DALMONTE

*tutti lo dicono!
Non ci credete?
Peggio per Voi.*



*Tutti lo dicono:
che qualità
che fragranza
non c'è paragone!!
le CONFETTURE CIRIO
sono preparate con frutta
fresca, sana, matura,
succulenta.*

CONFETTURE CIRIO

311

Domandate il giornale illustrato "CIRIO REGALA" alla Società
Conserve Cirio "reparto regali" S. GIOVANNI A TUDUCCIO (Napoli).

MONDADORI presenta:

PRIX
GONCOURT
1937



GHLIN LE MONS
13 dicembre 1896
BRUXELLES
17 luglio 1952

CHARLES PLISNIER

Morto Maeterlinck, il maggiore scrittore belga era, senza dubbio, Charles Plisnier, candidato quest'anno al Premio Nobel per la Letteratura. Iniziò la sua carriera di scrittore con opere di poesia; ma la fama gli venne da *Faux Passports* e da *Mariages* (ambidue tradotti nella "Medusa" mondadoriana), romanzi che gli fecero aggiudicare, nel '37, il Premio dei Goncourt. Fu incaricato di missioni in Europa orientale, in Egitto, in Asia Minore; negli ultimi anni attese al grandioso ciclo narrativo de "I delitti" di cui la "Medusa" ha presentato sinora due drammatici romanzi:

MORTE DI ISABELLE

È il prologo drammatico, della vicenda degli Annequin, una famiglia di provincia composta dalla madre e da quattro fratelli: Hervé l'avvocato e Blaise il medico si trasferiscono in città, Remy diventa prete, Noël rimane attaccato alla terra. Ma Noël è la macchia nera della famiglia: ha sposato Isabelle, donna di basso ceto, e l'ha poi uccisa per pietà tra gli spasimi di un male inesorabile. È lo scandalo per gli Annequin, la vergogna: Noël è rinchiuso in un manicomio, poi fugge.

"Medusa" n. 254 - L. 500

IL FIGLIO PRESENTE

I tre fratelli Annequin, liberati dalla "pecora nera", si fanno strada nella vita, conquistando alte posizioni sociali. Ma la madre ora è dilaniata dai rimorsi - dura lottatrice, spietata verso se stessa e tesa al successo dei figli, invoca il figlio lontano. Il quale torna, ma troppo tardi. Noël, il ribelle, l'uomo libero da conformismi e compromessi, l'apparente sconfitto e colpevole, affronta l'ipocrisia dei fratelli.

"Medusa" n. 291 - L. 850

In preparazione: MARTINE, terzo romanzo de "I delitti"

★

GERTRUDE STEIN



Nata nel 1872 in Pennsylvania e diplomatasi nel '97 al Radcliff College, dove era stata allieva prediletta di William James, il grande psicologo, Gertrude Stein si trasferì a Parigi nel 1903 e non si mosse dal suo appartamento di Montparnasse sino alla morte, che il 27 luglio del '46 la colse più che mai eccentrica nell'aspetto aggressivo e pensoso, più che mai indomita. Tra i suoi primi amici a Parigi fu Picasso, allora ignorato e poverissimo; poi il salotto della Stein vide assidui tutti i maggiori artisti, da Matisse a Cocteau, da Severini a Braques, da Anderson a Hemingway e a Henry Miller. La sua prosa operò sulla letteratura mondiale una rivoluzione simile a quella inaugurata in pittura da Cézanne. La sua tecnica è fotogrammatica, asintattica, cantilenante; occorre abituarsi, poi afferra e travolge. Non si può ignorare la Stein come non si può ignorare un Kandinskij.

IDA

"Il Ponte" - volume rilegato in tela con 8 tavole e sovracoperta a colori di Luigi Brogini. L. 1200

La più bella e impervia traduzione di Giorgio Monicelli: IDA è una delle ultime opere della Stein, e forse la più significativa. Un romanzo; se si può chiamare romanzo. Come classificare il fluire ininterrotto della sua prosa, delle sensazioni, dello scorrere continuato del tempo? Ma un romanzo sì, una storia d'amore che ricorda quella di Miss Simpson: una storia, se vogliamo, patetica. Ma guardate come la Stein ne usa, la trasforma. IDA è ben forse il più singolare romanzo della narrativa contemporanea.

GUERRE CHE HO VISTO

Quest'opera, scritta a 71 anni, è un libro di memorie: sono le guerre cui Gertrude ha assistito, guerre che dall'infanzia in poi sono prima mito, favola, e infine sempre più dura realtà: le guerre del mondo e le guerre dell'io. Su tutto ciò la Stein parla, racconta, considera con quella sua voce inimitabile, intensa, sonora, fluida d'una vitalità e vivacità sorprendenti.

Collezione "Arianna" - L. 500

in vendita in tutte le librerie

Italia domanda

Chiunque può interrogare **ITALIA DOMANDA** su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport, etc., sul tema prescelto. I lettori sono pregati di non esporre casi strettamente personali in merito a consultazioni mediche, legali, tributarie alle quali molte volte è impossibile dare una risposta per l'insufficienza degli elementi di prova dati in esame. I lettori sono sempre tenuti a dare nome, cognome e domicilio, anche se per le risposte sulla rivista preferiscono rimanere in incognito o contrassegnati da uno pseudonimo. L'indirizzo di **ITALIA DOMANDA** è: via Bianca di Savoia, 20, Milano.

Fantasma

Molti degli interrogativi che pone il lettore Dino Giacometti di Roma a noi sembrano fondati e meritevoli di uditorio. Egli scrive: «In un'epoca nella quale non abbiamo ancora la sicurezza dei viaggi terrestri (nessun aereo ha la possibilità di percorrere dieci volte il giro della terra senza scalo, cioè la distanza approssimativa che ci separa dalla Luna), come mai scienziati e giornalisti prospettano possibilità irreali di viaggi interplanetari, ecc.? L'uomo sino a oggi è stato attaccato alla crosta terrestre all'incirca come una pianta o una roccia (nel relativismo degli spazi) e soltanto con gli occhi e il telescopio ha potuto evadere in cerca d'altri mondi. E mentre vi sono problemi terrestri rimasti agli albori della civiltà umana (cibo, viabilità, cultura, industria, sfruttamenti della natura), mentre la natura umana è continuamente in balia di lotte cruente e la terra non è ancora totalmente esplorata; mentre vi sono centri che distano da altre località diecimila chilometri senza una via materiale di collegamento, trovo assurdo che studiosi e giornalisti si diano anima e corpo allo studio di viaggi astrali...».

Una prova della limitatezza della nostra verità è data da questa lettera dello studente universitario M. G. di Mola di Bari, il quale scrive: «Desidererei che un esperto in materia mi spiegasse certi fatti strani che accadono a una mia amica. Da vari mesi ella trova nei suoi indumenti dei tagli in senso verticale e trasversale, che sembrano fatti con un rasoio. Poi ancora ha trovato una sua borsetta, che aveva smarrito da parecchio tempo, sopra un armadio e piena di spilli, cosparsa da una polverina bianca, un paio di

guanti le cui dita erano annodate in modo inestricabile... Come spiegare questi fenomeni? Sono opere del diavolo...?».

Non conosciamo altri «esperti» in questo campo che gli stessi osservatori o le vittime del mistero. Il diavolo non visita mai le case degli indifferenti o degli increduli, ma soltanto quelle dei fedeli che s'accorgono qualche volta, magari per eccesso di zelo e di santità, di trovarsi a pensare liberamente. In un tempo di dogmi quale è il nostro, di discipline e di confessioni spontaneamente forzate, il diavolo ci sta sempre dietro le spalle a coglierci di contropiede nel suo raggiro. Quanto ai fatti verificati dal lettore potrei parlargli d'una mia conoscenza alla quale accadevano gli stessi miracoli: tagli verticali e trasversali, polverina, capelli, ecc. Aveva paura di sta-

re in casa e non osava abbandonarla per timore del peggio, chiedeva compagnia e pregava poi gli amici di lasciarla sola, perché s'era quasi affezionata alla sua eccezionale malasorte e aveva fretta di provocare il diavolo che in presenza degli altri non si sarebbe fatto più vedere. Complicata, complicatissima storia. Un bel giorno che si credeva sola, la signora Z. trovò nel bagno il marito intento a tagliuzzare con una lametta una sua scarpa di camoscio bianco. Le parve di capir subito, ma non disse nulla. Il marito rimase di stucco, allibito, in attesa dell'attacco che non venne. Rimase nella casa della signora Z. una questione sospesa, un'aria da silenzioso purgatorio che dura ancora. Il diavolo era partito e il marito, senza riaversi dalla sorpresa, divenne a poco a poco un angelo remissivo. Quanto alla signora Z., le amiche si confidarono tra loro più tardi ch'essa, a furia d'aspettarlo e di temerlo, aveva trovato il suo diavolo vestito da angelo azzurro. La polverina era solo la cipria dei suoi capelli imparruccati. Con tagli e taglietti egli voleva soltanto dire che abiti cappotti e mantelli valevano poco e che un giorno avrebbe pensato lui a farne di meglio. Come fu. L'angelico marito s'abitua presto al caro fantasma di casa.



CINQUE DOMANDE A GREGORY PECK



Quale dei personaggi interpretati le piace di più?

Harry Street nel film «Le nevi del Kilimangiaro» tratto dal noto racconto di Ernest Hemingway.

Vorrebbe che i suoi figli si dedicassero al cinema?

Sì, se dimostreranno veramente di aver talento.

Secondo le sue esperienze, può esistere nell'ambiente cinematografico una vera felicità coniugale?

Sì.

Vuol dirci qual è la personalità più interessante che ha incontrato nella vita?

È presto detto: Il presidente Roosevelt.

Chi prevede vincerà le elezioni in America? I democratici o i repubblicani? Stevenson o Eisenhower?

Un repubblicano, e voi sapete chi è: Eisenhower.



DANDOSI TUTTE LE LIBERTÀ, IL SURREALISMO HA FINITO COL NON VOLERNE PIÙ NESSUNA

Sarei desiderosa sapere tutto intorno al Surrealismo. Quali sono stati i suoi rapporti con la politica? Si può parlare di una sua effettiva decadenza?

(TINA CONTINI, SORAGNA - MARIO NOBILE, GENOVA - ENZO PAPA, SALERNO - FRANCO DEL RE, PAVIA - UGO GIUSTI, PISA)

È una fra le definizioni ufficiali (André Breton '24): «Il Surrealismo crede nell'onnipotenza del sogno e nel gioco disinteressato del pensiero». Nel '24, continuando il primo Manifesto, Breton domandava se «il sogno non può contribuire alla soluzione dei fondamentali problemi della vita». I surrealisti si dichiaravano già allora rivoluzionari in pratica come in estetica. E dal sogno - questo loro specchio di perfezione - partivano per raccomandare agli uomini una doppia forza liberatrice. Per prima cosa bisognava tro-

venire alla superficie gli istinti più profondi, senza scrupoli moralistici o «censure» intellettuali. Educarsi da svegli a diventare liberi come in sogno. Ottenere la sur-realtà: nel senso di praticare a cuor leggero il cosiddetto assurdo ma rimanendo fedeli, intanto, a un realismo spontaneo e «superiore», quello che va sempre d'accordo con le forze naturali.

Doppia pazzia? «Mai la paura della pazzia ci obbligherà ad ammainare la bandiera dell'Immaginazione», rispondeva Breton. E giurava che il sogno è un ottimo consigliere anche quando ci riveli a noi stessi come assassini o ladri o sfrenati fornicatori. In verità, nessun surrealista chiedeva un codice penale o civile di tanta larghezza. Volevano solo proclamare una completa e trascendente coe-

tréamont e di Rimbaud. Alcuni dallo stesso Breton a Eluard ad Artaud davano a quell'atteggiamento un'indubbia luce spirituale, quasi un aspetto religioso. Ricchi d'ispirazione come saggisti o come poeti gettavano volentieri lo scandalo in una società che respingevano senza alternative. Eppure, erano già ossessionati da una politica... Il movimento surrealista si sarebbe potuto chiamare Partito Surrealista, tante erano le sue occupazioni programmatiche e organizzative. Innumerevoli i tentativi per fissare un credo e un elenco di aderenti. Si sarebbe detto che quegli apostoli del sogno mirassero davvero a una nuova società, fondata sulla produzione industriale delle immagini. Erano minuziosi inventori di statuti come Saint-Just all'alba del Terrore...

Il seguito parve stupefacente ma ha almeno la logica dei sogni. I surrealisti aderirono al marxismo.

Marx parla di un avvenire dove liberati dai nodi sociali vivremo nella spontaneità. Dice che l'impulso verso questa meta proviene oggi, continuamente, dal basso, dagli squilibri nelle condizioni materiali dell'esistenza. Ai surrealisti sembrò di riconoscersi nel fine (libertà assoluta) e nel principio (guardare l'uomo com'è, senza le bugie che lo «nobilitano»). Nei cieli del comunismo futuro videro splendore la poesia «fatta da tutti», come Lautréamont l'aveva cantata. La guerra che in Marx precede quei cieli soddisfaccia il carattere esplosivo del Surrealismo. Averla scientificamente descritta e celebrata non era forse un'impresa paragonabile alle audacie di Freud, esploratore nei nostri più gelosi segreti? Se

aveva ragione Marx, si trattava soltanto di trasformare la sfida surrealista in una dialettica rivoluzionaria. Studiare la storia e capire che l'uomo isolato ha appena la libertà delle proprie illusioni. Que-



Quadro surrealista di Paul Klee

gli scrittori, abituati a esprimersi in coro, non sofisticarono sul collettivismo marxista; li attirò anche il genio machiavellico dei bolscevichi e tutto era pronto per il salto.

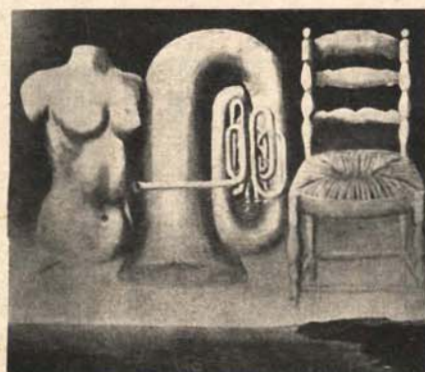
Criticarono i capricci ai quali ieri si abbandonavano «con disperata stravaganza». Si iscrissero al Partito Comunista Francese, non risparmiandosi fatiche e responsabilità politiche.

Nel '30, col secondo Manifesto, Breton aveva annunciato la nuova via. Pagine anche bellissime le sue; ma era facile prevedere la crisi totale a cui correva il movimento.

Lasciamo da parte le complicazioni inevitabili fra un libertarismo poetico e le forme reali della lotta operaia. È ugualmente inutile insistere sulla delusione, comune a



A sinistra un quadro surrealista di De Chirico: «Mobili nella valle». (Coll. Rosemberg, Parigi). A destra: «Tempo minaccioso» di Magritte.



vare e percorrere con slancio nell'esistenza quotidiana, la via sempre aperta dal reale all'immaginario, fino a perdersi nei regni della fantasia e della favola. Inoltre lasciar

renza delle loro ideologie poetiche con la «vita vissuta»; portare oltre ogni limite una sfida all'uomo sociale, in nome dell'uomo in assoluto, rifacendosi agli esempi di Lau-

Il «Bel Paese» ha cinquant'anni

1902 - 1952



Colazione in cielo

Il mondo diventa sempre più piccolo.

In poche ore si passa da un continente all'altro senza rinunciare alle normali abitudini.

I passeggeri degli aerei transatlantici chiedono alle gentili "hostesses" come dessert il "Bel Paese".



BEL PAESE

PUBBLI. GALBANI 60



CAPELLI BIANCHI?

non più TINTURE ma...

BRILLANTINA VEGETALE CUBANA

ALY MARIAHI & C. ROMA

in vendita nelle farmacie e profumerie



tanti artisti e intellettuali, intorno all'URSS, al socialismo dei bolscevichi, a Stalin. Tutto questo non caratterizza la crisi surrealista, appartiene a un tema molto più ampio. Riguarda invece strettamente il surrealismo l'aver trovato nell'esperienza politica lo specchio deformante dei propri vizi d'origine, una penosa immagine di se stesso. Con quanto disinvoltura aveva in altro tempo mescolato serietà e leggerezza, arte ed arbitrio, la solitudine della rivolta spirituale e mille ambizioni mondane! Ma allora lo salvava un'autentica freschezza. Come i

bambini, si può dire che il surrealismo aveva goduto tutti i diritti a smentirsi e contraddirsi. La tenera voce del poeta Eluard poteva anche concedersi degli omaggi a Sade, alle sue astratte crudeltà. I vizi degli innamorati trovano sempre indulgenza e il surrealismo era allora, soprattutto, un'amorosa eccitazione di vita. Molto diverso il risultato ora che nel conto entravano le responsabilità più precise. Elementi logici, morali, interamente politici, che obbligavano alla coerenza o addirittura a un conformismo... Gli Aragon e gli Eluard finirono con l'as-

sogettarli a quest'ultimo. Divennero dei funzionari, saltuariamente visitati dalla poesia. Non è un'incomprensibile rinuncia a se stessi; è la triste soluzione pratica di un dilemma, a poco a poco, senza fondo. Tornare «liberi surrealisti»? La spinta era ormai esaurita, e gli splendidi ciarlatani, i Salvador Dali, bastavano a rappresentare una dorata decadenza. Eluard e Aragon non potevano d'altra parte scegliere la libertà personale, - aggrappati come restavano al bisogno - non pensare mai a nulla da soli.

Differente la condizione di

ITALIA DOMANDA

Breton. «La sola parola Libertà è quella che ancora mi esalta», aveva scritto nel '24, e ritrovò questo suo naturale linguaggio. Ha abbandonato da tempo lo stalinismo, ha pubblicato altre prove della sua inquietante verità di scrittore. Soltanto era esclusa, anche in lui, una rianimazione per l'avventura surrealista. Leggo nel recente *Arcano 17*: «A parte la patologia... la miseria morale del secolo è infinita. Bisogna riappassionare l'uomo a se stesso». Breton ha sempre cercato un'estrema chiarezza intellettuale. È il suo paradosso: averla cercata protestando contro la ragione e infiammandosi per il sogno, la favola pura, il puro istinto, o più tardi per un mondo trasformato totalmente. Oggi partecipa a quella coscienza di crisi che è il principio inevitabile d'ogni nostra onestà. Il Surrealismo vi si era destinato dalle origini: Breton lo ha interpretato dall'infanzia alla vecchiezza. Ma tanta avventura può significare per noi ancora gioventù, ricordarci che se ieri l'illusione dell'intelligenza era facile oggi ricominciamo appena a misurarci nei nostri limiti e nella volontà di essere ciò che possiamo essere; non-surreali, non sfrenati militi di sogni.

Giansiro Ferrata
CRITICO LETTERARIO

Tra le correnti artistiche dell'altro dopoguerra, quasi tutte intese a ristabilire il contatto con la tradizione e a costituirsi in un ordine formale, il Surrealismo si eccettuava come estrema esasperazione romantica, spontaneità espressiva spinta fino all'arbitrio, irrazionalità pura. Sviluppa il programma eversivo del Dadaismo (1917); ma pretende di giustificarsi coi risultati delle recenti ricerche sulla psicologia del profondo (Freud) e di costruire sull'irrazionale una concezione generale dell'esistenza. Secondo il più attendibile dei suoi teorici, André Breton, il Surrealismo si propone di esprimere il mondo psicofisico nella sua totalità, il puro funzionamento del pensiero fuori d'ogni controllo razionale e di ogni preoccupazione estetica e morale; di considerare il mondo interiore come l'unico oggetto dell'arte, e il mondo esterno come un semplice schermo sul quale l'interiorità si proietta affatto diversi dai consueti; di persuadere l'artista ad abbandonarsi ad un automatismo psichico, in virtù del quale la penna che scrive o disegna «filerà» una preziosa sostanza vitale, che dall'opera si trasmetterà allo spettatore, costringendolo ad una partecipazione che lo libererà da tutte le pregiudiziali e gli permetterà di vivere finalmente una vita autentica. Cade così ogni questione di visione e di tecnica, cade la distinzione tra l'arte e la vita: sarà opera d'arte quella che imprimerà alla vita un impulso rivoluzionario, vietandole di sostare

sulle posizioni raggiunte, liberandola dagli intralci della cultura e della storia, travolgendo ogni certezza logica e fondendo nell'unità della vita gli opposti dialettici del reale e dell'illusorio, del materiale e dello spirituale, dell'essere e del non-essere. Benché muovesse soprattutto dalla poesia e dalla letteratura, il Surrealismo ha avuto punti di contatto col Cubismo, trasponendo ai contenuti psichici la scomposizione attuata dal Cubismo nel mondo delle forme sensibili, e con l'Astrattismo, negando il valore e perfino l'esistenza dell'oggetto esterno e ponendo l'oggetto artistico come unica, esclusiva realtà. Ma se l'oggetto «a funzionamento simbolico» del Surrealismo ha la sua origine nel collage cubista, di fatto mira a riprodurre il meccanismo dell'atto inconscio. Il rifiuto di ogni volontarismo porta di conseguenza al rifiuto di ogni intenzione creativa: per costruire l'oggetto surrealista si ricorre ad oggetti usuali (*ready-made*) o addirittura agli «oggetti trovati» e accostati secondo la «legge del caso», presumendosi che la scelta dell'artista basti a conferire loro un carattere di spiritualità squisita. Frequente è anche il ricorso al foto-montaggio.

Con le più serie correnti del Cubismo e dell'Astrattismo il Surrealismo si trovò ben presto in contrasto, perché quelle correnti miravano alla costruzione geometrica della forma e cioè a riprodurre le strutture, non già dell'inconscio, ma della coscienza. Esso influi tuttavia sullo sviluppo dell'Astrattismo non-geometrico o «organico», essenzialmente rivolto a cercare le forme elementari e genetiche della realtà o della vita piuttosto che quelle della ragione: così si sono accostati al Surrealismo, tra i maggiori artisti moderni, Picasso e Mirò, Arp e Moore. Ma dal Surrealismo, ch'era sostanzialmente aformale e non-creativo, si discostavano nell'atto stesso che si proponevano la determinazione della forma e la scoperta di un nuovo valore della realtà. Dopo avere inutilmente tentato d'imporvi come estetica della rivoluzione, il Surrealismo gioca ora la sua ultima carta come estetica della reazione ad oltranza. Se fin da principio il Surrealismo fu, in certo senso, la parodia degli sforzi progressivi dell'arte moderna, ora la parodia s'è mutata in aperta irrisione: il caso più clamoroso è quello di Salvador Dali, che cede la propria nullità artistica giocando allo scandalo, passando con disinvoltura dall'oscurità al falso misticismo, lusingando le vanità del pubblico più incolto e snobistico, cercando significati peregrini ai più triti luoghi comuni. Ma se in queste manifestazioni tardive e ormai anacronistiche il Surrealismo odierno sta agli inizi del movimento come gli ultimi ai primi Futuristi, o come gli «esistenzialisti» dei *bistrot* parigini al pensiero di Kierkegaard o di Heidegger, neppure

re nel momento iniziale, quando di fatto interpretò o almeno rivelò taluni aspetti della crisi morale del mondo contemporaneo esso non produsse mai un'opera d'arte. Esso fu, in sostanza, lo sterile conato di dare una giustificazione estetica ai vizi sociali, in netto contrasto con quant'altre correnti seguitavano e seguitano a considerare l'arte come espressione degli umani ideali.

G. C. Argan
CRITICO D'ARTE

Paul Valéry stabilì una volta che «ciò che fu battezzato il Simbolismo si riassume semplicemente nell'intenzione comune a parecchie famiglie di poeti (del resto, nemiche tra loro) di *repandre à la Musique leur bien*». Sulla scorta di questa testimonianza, di cui non occorre rilevare l'autorevolezza, direi che il Surrealismo, fenomeno esclusivamente letterario e quasi esclusivamente francese, altro non significhi che il comune orientamento di un notevole numero di poeti, variamente costituiti e dotati, verso i dominii oscuri del subconsciente; inteso questo, non più al modo vago, tra fantasmi e sentimentale, dei romantici e dei simbolisti, bensì al modo scientifico e clinico di Freud e dei freudiani.

Uno storico del «movimento» (Maurice Nadeau: «Histoire du Surréalisme», Parigi 1945), nell'atto stesso che registra la fine del Surrealismo come «scuola», afferma la sopravvivenza di un «état d'esprit surréaliste» e precisa che questo «état d'esprit» è una disposizione «non già a trascendere il reale, ma ad approfondirlo». Approfondire la conoscenza poetica del reale, ricorrendo ai sussidi della psicanalisi e specialmente ai lumi dell'onirismo, vorrà dire, appunto, sciogliersi da ogni superstite e superstiziosa soggezione alla realtà, abbandonarsi al flusso della vita profonda, tentare l'esplorazione del mistero racchiuso nell'io inconscio. Per esprimere codesto nuovo mondo, bisognerà, ben s'intende, liberarsi dalle abitudini di pensiero e di parola; rompere gli schemi logici e, ove occorra, sintattici; lasciarsi parlare come nel sogno, automaticamente, senza controllo. Esempi lontani, ma sempre presenti: Nerval, Lautréamont e, fino a un certo punto, Rimbaud. Sottinteso filosofico: l'intuizionismo di Bergson.

Come si vede, il termine di Surrealismo è una denominazione non solo insignificante (dato che ogni e qualunque poesia è, di necessità, surrealistica), ma anche, per ammissione del sopra citato storico, impropria. Un po' meno improprio, e un po' più significativo, sarebbe stato il termine di sub-realismo. Ma tant'è: sopra o sotto, d'altro non si trattava che di liberarsi dagli obblighi della verisimiglianza, diciamo pure della «realtà».

Il Surrealismo sarà stato dunque, alla fin dei conti, un'ennesima rivendicazione della

creatività fantastica contro l'ordine tradizionale e l'accademismo, suo spurio figliolo; un nuovo ritorno di fiamma del Romanticismo immortale.

Non occorre avvertire che i poeti veri han trovato modo di



Salvador Dalí è il più popolare e il più accademico dei pittori surrealisti. È stato anche in Vaticano.



Un fotogramma del cortometraggio girato a Antibes in cui Picaso tra le sue opere è il più indovinato interprete di se stesso.

far poesia, ciascuno la sua poesia, anche dentro il Surrealismo. Oltre a Paul Eluard, che fu e resta un meraviglioso lirico dell'amore, sarà giusto citare l'iniziatore del «movimento», André Breton; il quale nei suoi racconti e negli stessi «manifesti» del '24 e del '30 ha detto cose di alto valore umano e poetico.

Diego Valeri
POETA E CRITICO LETTERARIO

Sebbene del movimento surrealista, le cui manifestazioni hanno culminato fra il 1924 e il 1934, abbiamo documenti prevalentemente pittorici, la nozione di «pittore surrealista» resta piuttosto difficile a definire. La ragione è che il Surrealismo, «espressione automatica dell'inconscio», si realizza più facilmente in termini astratti, come quelli di una lingua, che coi mezzi della pittura, dove ogni stato emotivo, ogni slancio lirico, son legati alla necessità oggettiva di piegare una materia a un fine di rappresentazione. Il Surrealismo, in teoria, vuole eludere questo fine e questa necessità, vuole sgominare la realtà usuale. Ma lo fa - cioè lo ha fatto - in modo semplicistico, proponendo motivi elementari, come sarebbero accostamenti impensati, evocazioni assurde, dimensioni alterate, simbologie sessuali, ecc. e non arrivando mai a incarnarsi nella compiutezza di uno stile. In tal modo la pittura surrealista è arrivata a un doppio insuccesso; materialmente si è persa nei meandri delle tecniche più inconsuete; e intel-

lettualmente il dominio dell'analogia, l'uso continuo della metafora, l'intenzione prevalentemente ironica, l'hanno portata a stancarsi, e conseguentemente a morire. La pittura ha bisogno, per vivere, d'essere integralmente creata.

Il Surrealismo pittorico si è trovato dei precedenti in tutti i tempi, nel nostro Rinascimento, nel Gotico, in Hieronymus Bosch, ecc. ha seguito attentamente le rivoluzioni scientifiche, studiato i progressi della tecnica, i modi d'espressione dei bambini e dei pazzi, nonché subito i richiami letterari di poeti e scrittori (Lautréamont, Apollinaire...) che sono stati i veri creatori - per suggestione - del movimento. («Surrealismo» è parola di Apollinaire). Gli esempi più prossimi, strettamente pittorici, ai quali ha attinto, sono la pittura metafisica di De Chirico (1915-1918), le esperienze astratte di Klee e Kandinski (dal 1913), i sortilegi di Chagall (dal 1911) e infine i giochetti dei dadaisti Duchamp e Picabia. Ma da qualsiasi precedente il Surrealismo doveva presto svincolarsi per invadere il campo delle trasposizioni della materia, e chiedere in prestito ai suggerimenti tecnici più vari; ciò che avviene a opera di Max Ernst e di Man Ray, che formano la parte rappresentativa e tipica del movimento. Pittori restano invece i mezzi usati da Masson. E un vero pittore è Jean Mirò, i cui segni geroglifici sono molto vicini all'Astrattismo. Al contrario legato alle immagini sebbene in diversa misura, è il Surrealismo di Tanguy, Magritte e Dalí, il quale ultimo, con la sua stessa fortuna, tocca rapidamente la decadenza del movimento nel contrasto tra una forma banalmente accademica e l'eccesso volutamente morboso dei contenuti ricavati con quello ch'egli chiama «metodo critico-paranoico».

Il Surrealismo è stato una delle fondamentali intuizioni critiche della prima metà del secolo, e come tale ha messo in luce un particolare bisogno e un'attitudine dello spirito, non soltanto contemporaneo ma di tutti i tempi, a evadere dalla realtà penetrandola nell'intimo delle sue leggi, scoprendola nella segretezza dei suoi rapporti. Nella pittura, se è restato lungo l'evoluzione di certi spiriti un momento, paragonabile a certe stagioni e vizi dell'adolescenza, esso ha agito più fortemente e ha dato conseguenze apprezzabili in artisti completi quali Klee e Picasso, pittori di non stretta osservanza surrealista: l'uno a metà strada fra surrealità e astrazione, l'altro, come ognuno sa, indagatore di esperienze sempre diverse. Klee in tutta la sua opera, Picasso soprattutto in dipinti dal 1923 in poi («Donne in riva al mare»), hanno dato al Surrealismo le sue più sorprendenti figure.

Alessandro Parronchi
POETA E CRITICO D'ARTE



Ragguagli dell'epoca

gli eterni scontenti

Un mio amico si lamenta sempre di tutto e di tutti. Invano cerco argomenti per dimostrargli che ha torto di veder nero in ogni cosa. Vorrei che Remo Cantoni parlasse di questa malattia spirituale che è il malcontento sistematico. (CESARE BIANCHI, TORINO)

il piagnone

L'aristotelico Teofrasto, l'arguto e spigliato pensatore cui dobbiamo quel capolavoro di realistica osservazione che è intitolato «I caratteri», ha lasciato un quadro colorito degli eterni scontenti. «È la scontentezza», egli scrive, «un lagnarsi oltre il convenevole di quel che ci è stato dato, e il piagnucolone è cotai uomo che mandandogli l'amico parte del desinare dice a chi gliela porta: "Per non darmi un po' di brodo e di vinello non mi ha invitato a pranzo"; e mentre è baciato e ribaciato dalla sua amante: "Mi meraviglio", dice, "che mi baci così di cuore"; e se la piglia con Zeus non perché piove, ma perché piove troppo tardi. E se trova per via una borsetta dice: "Un tesoro vero io non l'ho trovato mai"; e se ha comprato a buon prezzo uno schiavo anche dopo aver molto pregato il venditore di cederglielo, "Resto stupito", dice, "che l'ho comprato sano a questo prezzo". E a chi gli dà la lieta notizia: "T'è nato un figlio maschio", risponde: "Se tu vi aggiungi che se n'è andata la metà della sostanza, dirai il vero". E vinta una causa a pieni voti si lamenta con chi ha compilato la comparsa perché ha tralasciato molti argomenti favorevoli. E se gli amici hanno raccolto una somma per aiutarlo, e l'un d'essi dica: "Stà' allegro"; egli ribatte: "E come? Bisogna pur che restituisca a ognuno il suo danaro, e che oltracciò io vi debba gratitudine come se avessi ricevuto beneficio".»

una metafisica querula

Teofrasto è un maestro nel descrivere i tipi o i caratteri. Invano cercheremmo peraltro, nella sua opera, un approfondimento filosofico che ricerchi e inquadri la visione del mondo dalla quale i suoi stessi tipi o caratteri sono mossi. Anche il piagnone, l'uomo che su tutto mugola, borbotta e geme, ha una sua coerenza mentale, un atteggiamento costante verso la realtà. La sua metafisica è affine a quella del pessimismo, ma il suo pessimismo è manierato e artefatto, non si eleva a interpretazione universale del mondo, a giudizio cosmico, come in Schopenhauer o in Leopardi. Il pessimista autentico è convinto che l'intera esistenza oscilli tra la noia e il dolore, che il male di vivere sia inguaribile. Lo scontento cronico, più che le sorti del mondo ha care le sue sorti, e di queste si lamenta soprattutto. I suoi meriti non sono mai riconosciuti abbastanza, il destino proprio contro lui si accanisce, i suoi piaceri hanno sempre un fondo di amarezza. Per gli altri, per i fortunati, va sempre bene, solo per lui le cose non si aggiustano mai. E non è lontano dal credere che il mondo sia una macchina infernale inventata per fargli dispetto. Il piagnone non ha occhi, orecchie e lingua che per i suoi mali, reali o presunti. Guarda la vita da una prospettiva angusta e deformata; non vedendo altro che il suo «particolare». E il suo stesso «particolare» giudica malamente, perché non gode quel po' di bene che il presente pur reca, e spreca il tempo in sospetti, angosce e paure.

due scontentezze

Vi sono scontenti attivi, la cui insoddisfazione si traduce in fervore di opere, in volontà e capacità di modificare il mondo. A questi allude Oscar Wilde quando scrive che «l'incontentabilità è il primo passo nel progresso d'un uomo o d'una nazione». Ma il piagnone dello scontento cronico non ha nulla a che vedere con la scontentezza virile di chi vede i mali e corre ai ripari. Il piagnone è solo un guastafeste, uno scontento passivo e sistematico che riduce tutti i colori dell'universo al monocromato noioso del suo lamento. Gli uomini chiusi al dolore, alla malinconia, all'amarezza sono disumani e sembrano indifferenti al molto male e alla molta miseria che tormentano il mondo. La libertà dell'uomo è tutta nella speranza, nell'immaginazione e nella volontà. Chi se ne sta indolente e gemeboando a subire il mondo senza trasformarlo è anch'egli disumano perché nega la libertà, la possibilità meravigliosa che ha l'uomo di immaginare, sperare, volere, costruire un mondo diverso. Il no ragionato dello scontento attivo è gravido di futuro e di libertà. Il no ripetuto dallo scontento passivo e sistematico, che seguita a dir no per principio e per abitudine, è un ritornello stucchevole, una tiritèra monotona e senza senso.

Remo Cantoni

così si esprime la scienza medica:

**Il principio attivo contenuto nel
confetto FALQUI...**

...è il più sperimentato e, oggi, il più usato catarlico non solo come purgante occasionale ma anche, contro la costipazione abituale, poiché regola l'alveo senza provocare dolori colici. È assorbito pochissimo dall'intestino e perciò non può esplicare un'azione tossica generale: d'altra parte la sua tossicità è bassissima anche se somministrato per via parenterale...

Da una relazione del

Prof. Dott. Rodolfo Margaria

Direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana
presso l'Università di Milano.

all'intestino pigro...

confetto lassativo

FALQUI

*apparecchi ideali
per la fotografia
a colori*

**Rolleiflex
Rolleicord**



FRANKE & HEIDECKE • BRAUNSCHWEIG

richiedete opuscoli al **ERCA** SEDE: MILANO - VIA CERVA, 31
vostro negoziante oppure a: S.p.A. FILIALE: ROMA - L.T. MELLINI, 7
CINE-FOTO OTTICA

*Il dilettante evoluto
fotografa con*

PERUTZ



ESIGETE LA!

ITALIA DOMANDA

BANDA, LA FIGLIA DI MATA-HARI

Si conoscono le circostanze che hanno determinato la condanna e la fucilazione di Banda, la figlia di Mata-Hari? (GIORGIO PIAZZA, MILANO)

Luisa Giovanna Mac Leod, che i genitori da bambina chiamavano Banda, come il mare che porta lo stesso nome, era nata a Batavia, nell'isola di Giava, 52 anni fa. Aveva diciassette anni quando le giunse l'eco della scarica di fucileria che all'alba del 15 ottobre 1917, nel poligono di tiro del bosco di Vincennes, giustiziava sua madre, la danzatrice Mata-Hari, per delitto di spionaggio. Un caso, quello della « contesse, danseuse, courtisane et espionne » Margherita Zelle, moglie del capitano olandese Mac Leod, mai del tutto chiarito, nonostante la leggenda fiorita intorno alla sua figura. Ma la giovane e avvenente Banda dovette credere intimamente a tutto ciò che si disse della madre, forse fino a sentirne il fascino dell'avventura, a cercarne l'eguale destino.

Tutto quanto si sa intorno alla morte di Banda, è dovuto a un agente del servizio segreto americano, membro del servizio di sicurezza dell'ONU: Kurt Singer. Bisogna riportarsi a Batavia nel 1942, epoca in cui Luisa Giovanna Mac Leod, avendo ereditato una ingente fortuna da un uomo col quale era vissuta per molti anni, si trovò a dover decidere sul corso da dare alla sua vita. Fu in quel tempo che un suo zio, ufficiale della marina nipponica, la indusse a fare del suo salotto il centro della vita intellettuale e mondana di Batavia. Lo scopo era chiaro. Si voleva fare di quel salotto uno dei maggiori centri d'informazione del Pacifico, a favore dei giapponesi. Banda si lasciò, o volle farsi adescare. Tra i più assidui frequentatori della sua casa c'era un giovane indonesiano chiamato Abdoul. Accadde a Banda ciò che molto spesso accade alle donne, anche a quelle che fanno dello spionaggio: innamorarsi. Ma Abdoul, molto più giovane di lei, teneva soprattutto alla sua causa, ch'era quella dell'indipendenza indonesiana. Così, per amore di Abdoul, Banda fu costretta a lavorare contro i suoi padroni giapponesi prima, e contro i suoi compatrioti olandesi poi. È stato detto che grazie anche alle sue informazioni gli americani la spuntassero a Guadalcanal. Alla fine della guerra Abdoul, per tutta mercede, ricompensò i servizi confidenziali e strettamente confidenziali della sua amica, sposando una sua compatriota. Ognuno dimentica a suo modo le delusioni sentimentali. Banda decise di continuare la propria attività segreta, questa volta al servizio degli americani.

Prima missione: destinazione Cina. Essa mandò un preciso rapporto sulla debolezza della Cina nazionalista, e sul ruolo che la Russia si appre-



La fatale Mata-Hari in questa foto è bella senza le riserve attribuite poi a altre sue immagini.

stava a recitare laggiù. Seconda missione: Corea. Il conflitto la sorprese nella penisola coreana, mentre i nordisti stringevano d'assedio Fusan. Restò oltre le linee nemiche per continuare il suo compito, fino a che il destino non decise per lei una fine uguale a quella che aveva stabilito trentacinque anni prima per sua madre. Riconosciuta da un suo antico informatore del tempo in cui lavorava per i giapponesi, un certo Mato, fu arrestata e fucilata.

Renato Sirabella
GIORNALISTA

LE BANCONOTE A DOPPIO FOGLIO

Ho constatato che molti biglietti di Banca del taglio di L. 2, 5, 10, 50, 100, 500, e 1000 si dividono in due fogli: poiché alcuni affermano essere questi biglietti falsi e alcuni altri affermano invece che tutti i biglietti di Banca emessi dalla Banca d'Italia sono composti da due fogli separati e in un secondo tempo uniti, vorrei avere risposta da un competente. (F. LONGHI, LECCO)

Premettiamo che non tutta la carta moneta viene emessa dalla Banca d'Italia, come sembra ritenere il richiedente. I biglietti da L. 1, 2, 5, 10 e l'ultimo da L. 50 che portano la dicitura « Biglietti di Stato » sono emessi appunto a cura dello Stato, mentre quelli emessi dalla Banca d'Italia portano la dicitura « Banca d'Italia ».

È certamente possibile che più o meno qualunque tipo di carta si possa, in determinate condizioni e con opportuni accorgimenti, dividere in due o più strati. Ma è assolutamente infondato che i biglietti emessi dalla Banca d'Italia, sieno fabbricati con il sistema di sovrapposizione di due fogli. Nessuna constatazione al riguardo è stata fatta sui biglietti emessi e fabbricati nelle Officine Carte Valori della Banca d'Italia e nessun rilievo del genere è pervenuto fin'oggi ai competenti Uffici dell'Istituto di Emissione.

PRIMO VOLO: 200 M. IN 21 SECONDI

Vorrei conoscere la cronaca del primo volo umano tentato e realizzato da Santos-Dumont col « più pesante dell'aria ». (ENNIO SANDULLI, VITERBO)

La sera del 19 ottobre 1901 i giornali parigini annunciavano che il premio « Deutsch de la Meurthe » (100.000 franchi d'allora, pari oggi a 30 milioni), destinato al primo « aeromane » che partendo da S. Cloud fosse riuscito, virando attorno alla torre Eiffel, a riguadagnare la base di partenza, era stato vinto dal brasiliano Alberto Santos-Dumont di 28 anni. Il nome non era nuovo. Già da vari anni i parigini erano abituati a seguire le evoluzioni del giovane brasiliano coi suoi palloni. Quei palloni che egli numerava progressivamente, mano a mano che un incidente o un incendio glieli distruggeva. Quello col quale aveva stabilito il primo record di volo della storia portava il n. 6.

Ma il sogno di Santos-Dumont era un apparecchio che si potesse dirigere a piacimento, dotato di una propria energia motrice. La fortuna lo aiutò, facendo sì che scendessero al suo stesso albergo, a Parigi, i fratelli Wright, due americani di cui si diceva, senza dar loro troppo credito, che avessero costruito e sperimentato in patria un apparecchio più pesante dell'aria. L'incontro fu decisivo. Per vari anni Santos-Dumont orientò i suoi sforzi e quelli dei suoi amici costruttori alla realizzazione della nuova macchina da volo. Nel 1906, finalmente, il « Santos-Dumont 14 bis » è pronto. È un biplano con una superficie alare di 52 metri quadrati, con elica azionata da un motore di 50 CV.

Il 12 novembre 1906, dopo alcuni collaudi non troppo incoraggianti, il brasiliano decide di tentare la conquista del Premio dell'Aéro Club, da assegnarsi a colui che riuscirà a volare per cento metri in linea retta, su un mezzo più pesante dell'aria. All'alba il Bois de Boulogne formicola di signori in tuba, eccitatisimi. C'è la stampa al completo, gli entusiasti, fra cui Mr. Bleriot. Il primo tentativo delude: il biplano si solleva di 40 centimetri per un secondo soltanto. I seguenti, a distanza di ore, migliorano progressivamente senza però raggiungere la distanza richiesta. Sono ormai le 16,45, tra poco sarà buio. Tutto dunque da rimandare? Ma Dumont è ostinato. Rimette ancora in moto. L'apparecchio si solleva di ben sei metri, sovrappassa la distanza stabilita e continua ad andare avanti. La folla è in delirio. Improvvisamente si parano innanzi gli alberi altissimi del Bois. La folla zittisce. Ma il biplano vira come una libellula e torna a posarsi dolcemente sul prato. Ha percorso duecentoventi metri in 21 secondi, alla media di 38 Km. l'ora.

R.

R.

COME SI PUÒ CALCOLARE L'ETÀ DEL NOSTRO VECCHIO MONDO

L'età del mondo è stata approssimativamente calcolata in tre miliardi di anni e la Terra risulterebbe popolata di esseri umani e animali da parecchie centinaia di milioni di anni. Poiché l'era della creazione del mondo risale al 5908 a. C. si desidera conoscere come sia stato possibile procedere a tale determinazione col fissare una data presumibilmente precisa. (NICOLÒ GRASSO, MESSINA)

Il lettore premette che « la Terra risulterebbe popolata da esseri umani e animali da parecchie centinaia di milioni d'anni ». Poiché queste centinaia di milioni non spettano agli « esseri umani », è necessario discriminare, e per far ciò vogliamo dare un'idea del come si stabiliscano le centinaia, e perfino qualche migliaio, di milioni, di anni per le rocce e per i resti degli organismi, che nelle rocce possono rinvenirsi.

Fino a pochi decenni addietro ci si doveva accontentare di fissare l'età relativa delle rocce e dei « fossili » (resti di vegetali o di animali), di stabilire cioè quali fossero più antichi e quali meno (compito della Geologia stratigrafica).

Il seducente problema dell'età assoluta, espressa cioè in anni (Geocronologia) - per il quale s'erano cimentati anche tanti « sapienti » dell'antichità - pur partendo da ipotesi diverse e spesso assai ingegnose, non era stato infatti mai risolto in modo soddisfacente. La soluzione doveva venire dalla Fisica nuovissima, utilizzando i fenomeni radioattivi. È nota la proprietà che ha, ad es. tipicamente l'atomo di Uranio di disintegrarsi, con la liberazione successiva nel tempo di atomi di Elio, trasformandosi via via in altri elementi, la cui serie si arresta col Piombo (radiogenico, da non confondersi con quello comune). Il ritmo della disintegrazione è stato determinato sperimentalmente, contando gli atomi di Elio emessi da una quantità nota di Uranio in un dato tempo. Si è potuto stabilire che da un milione di grammi di Uranio deriva in un anno 1/7600 di grammo di Piombo. Ora, se si dispone di una roccia che contenga un minerale d'Uranio e sia quindi radioattiva (es. una pegmatite, che è della famiglia dei graniti) la sua età in milioni d'anni risulta moltiplicando per 7600 il valore del rapporto per la quantità di Piombo radioattivo e quella dell'Uranio in essa presenti. È questo il metodo detto del « Piombo », mediante il quale, e inquadrando le rocce nella successione cronologica (relativa) determinata coi metodi della Geologia stratigrafica, si è giunti a stabilire con soddisfacente approssimazione (in gran parte convalidata col sussidio di altri metodi) che le parti più antiche accessibili della crosta terrestre si sono consolidate in roccia poco più di 2 miliardi di anni or sono, che la vita dev'essere compar-

sa da almeno un miliardo di anni; che i primi pesci sono vissuti 500 milioni d'anni fa, nell'era paleozoica, la quale nei suoi periodi superiori contiene i resti dei più antichi Anfibi; che i Rettili, dalle strane forme giganti dei Dinosauro acquatici e terrestri a quelle volanti dei Pterosauri, hanno dominato per circa 130 milioni d'anni, nell'era Secondaria, e che la penultima era, detta Terziaria o dei Mammiferi, ha durato circa 60 milioni d'anni.

Ho accennato ad altri metodi. Ad es. quello dell'« Elio » che si basa sulla determinazione quantitativa di tale gas rimasto nei minerali (es. in una magnetite o, volgarmente, ferro magnetico) di una roccia. Per le età più remote dà maggiore affidamento il metodo dello « Stronzio » (radiogenico) che deriva dal Rubidio per lentissima degradazione radioattiva. Si è determinato anche in questo caso il ritmo del processo, ottenendo una costante che moltiplicata pel rapporto fra la percentuale di Stronzio radiogenico e quella del Rubidio ancor presente, dà come prodotto la cifra dell'età in milioni d'anni. Poiché la quantità di tale Stronzio è estremamente piccola, si ricorre per rivelarla allo spettrografo di massa.

I metodi accennati non possono servire per tempi geologici più recenti, specialmente per l'ultimo milione d'anni, cioè per l'era quaternaria, nella quale soltanto appare l'Uomo. Per datazioni che non risalgano oltre qualche decina di migliaia d'anni, si è escogitato il metodo del « C 14 » (isotopo radioattivo del Carbonio comune), che si forma nell'alta atmosfera dall'Azoto, sotto l'azione dei raggi cosmici. Con l'Ossigeno forma anidride carbonica e, tramite questa, è assunto specialmente dai vegetali. La quantità che ne resta nel legname, nel carbone, ecc., diminuisce col tempo, e infine scompare: è quindi inversamente proporzionale al tempo e, determinata, fornisce l'età in anni, finora al massimo per 30 mila anni.

E tralascio i metodi basati sul conteggio diretto, degli anelli degli alberi o delle varve (stratelli che si depositano ad es. nei laghi alla fronte dei ghiacciai e corrispondono, in genere, ciascuno ad un anno: se ne sono contate serie comprensive di 15 o 20 mila anni).

La cifra di 5908 a.C. riportata dall'autore della domanda per la « creazione del mondo », già in forte disaccordo con quelle della comparsa dell'Uomo e sviluppo delle prime civiltà, risulterebbe in contrasto superlativo con quella minima, a cui risale la comparsa dei primissimi esseri viventi (un miliardo d'anni).

Ma il contrasto coi 5908 anni a.C. « età del mondo », come con le cifre dello stesso ordine che alcuni hanno ricavato dalla Bibbia, non è più tale quando si considera che i ter-

mini « anno », « giorno », « generazione », usati nella Bibbia, non hanno il significato numerico preciso quale ad essi noi attribuiamo, potendo significare « epoca » o « periodo » o « ciclo ».

Ramiro Fabiani

ORDINARIO DI GEOLOGIA ALL'UNIV. DI ROMA

LA FORMA, SUPREMA LEGGE DI VITA

Quale significato hanno, in rapporto alla vita, certe forme geometriche che appaiono con maggior frequenza in natura? (UNIVERSITARIO, COMO)

La spirale, che lei porta a esempio, e precisamente la « spirale logaritmica », è veramente fondamentale nell'architettura della natura. La vediamo nella chiocciola, nel nautilo, nella tela del ragno, in un'infinità di conchiglie, nella disposizione dei semi in alcuni fiori. Mettiamo un corno di nautilus diritto sulla punta e proiettiamo le spire in un piano orizzontale; troveremo ancora una spirale, simile a quella del nautilus i cui giri sono sempre meno serrati a mano a mano che si allontanano dal centro.

Anche in alcuni moti naturali domina questa legge: le onde del mare, quando si rovesciano su un ostacolo, assumono forma a spirale.

Nel campo delle scienze naturali vi è da osservare un fatto molto importante: col progresso e con l'evoluzione delle specie, dai primordi della vita terrestre a oggi, la spirale si evolve, verso il mirabile equilibrio di un angolo direttore di 45 gradi.

Vediamo ancora questa spirale - e la sorpresa aumenta - non soltanto nelle opere della natura, ma anche nelle espressioni artistiche dell'uomo: profili di antiche anfore preistoriche, cupole e archi, forme classiche di colonne e armi, eleganti figure ornamentali in molte varietà di costruzioni artigiane. La troviamo come motivo fondamentale, con qualche flessuosa variante, fin dall'età della pietra. Si è indotti a pensare che nell'inconscio dell'uomo esista una tendenza innata verso forme di espressione che, nel disegno e nell'architettura di ogni tempo, obbediscono sempre a leggi universali e immutabili di simmetria geometrica.

Per quanto riguarda la finalità delle forme geometriche applicate ai corpi viventi - a spirale, a raggiera, simmetria bilaterale etc. - dobbiamo accettare il pensiero del naturalista Cuvier: « Ai corpi viventi la forma è più essenziale della materia ».

È la conclusione, per intuizione, di un problema molto difficile. Nelle forme degli esseri viventi non vi è soltanto un aspetto di fredda estetica; si riconosce un significato più profondo, che peraltro non possiamo intendere chiaramente poiché si nasconde nel principio, ancora ignoto, della creazione e della vita.

Ugo Maraldi
DOCENTE DI MATEMATICA SUPERIORE



Il bagno all'Acqua di Colonia Classica Jean Marie Farina, o anche solo il suo uso dopo il bagno o per la toeletta quotidiana, rinfresca la pelle, dona elasticità ai muscoli e tonifica tutto l'organismo. Il delicato alone di fragrante profumo che riveste tutta la persona determinando uno squisito stato di benessere, costituisce il segreto pregio dell'Acqua di Colonia Classica prodotta 150 anni fa da Jean Marie Farina ed oggi preparata dai suoi successori Roger & Gallet.

ROGER & GALLET
LONDON PARIS NEW-YORK

abbonatevi

alla

CUCINA ITALIANA



Se non volete abbonarvi comperate la Cucina Italiana alle edicole. È in vendita a L. 200 la copia.

volete aver diritto a piatti speciali conditi di... gratitudine? Abbonate vostra moglie alla Cucina Italiana, depositaria di secolari segreti donneschi.

RIVISTA MENSILE DI GASTRONOMIA E CONVIVIALISMO
Abbonamento annuo L. 2.200 - Via V. Monti, 12 - Milano



**Nell'offerta
di una sigaretta
un invito all'amicizia**

nuove pettinature



dalla rivista
VOTRE BEAUTE
N. 189

* La Brillantina al Tabacco d'Harar Gi.Vi.Emme tonifica e protegge la Vostra capigliatura e con le particolari essenze naturali resinose del suo profumo ne fissa l'ondulazione. Un profumo di lusso in una brillantina superiore.

brillantina
TABACCO
D'HARAR
per le persone eleganti

Finme

ITALIA DOMANDA

quando l'arte fotografica usata con abilità mise in vista quel volto dalla espressione « soprannaturale ». Abbiamo pertanto avuto da una parte parecchi scienziati e laici i quali dai caratteri interni del cimelio hanno sostenuto la sua autenticità; e dall'altra alcuni studiosi ecclesiastici colti i quali hanno messo in evidenza la mancanza di coerenza a dati esegetici e storici e ne pongono l'autenticità in dubbio.

L'autorità religiosa non ha imposto nessun giudizio ai fedeli; i quali sono lasciati liberi di pensare come loro aggrada.

Don Angelo Portaluppi
PREVOSTO DI SANTA
MARIA DEL SUFFRAGIO

PERCHÉ LE STIMMATE SULLE MANI?

Essendo stato accertato dall'esame della S. Sindone che Gesù Cristo fu inchiodato sulla croce non in corrispondenza del palmo delle mani, ma in corrispondenza dei polsi, desidererei sapere come mai negli stigmatizzati le stimmate sono comparse sul palmo delle mani.

(G. PIZZIGALLO, FIRENZE)

Se la scienza, attraverso rigorose ricerche, si è ormai pronunciata sull'autenticità della Sacra Sindone, non così la Chiesa, anche se ne ammette il culto relativo, come per tutte le Reliquie, con Messa e Ufficiatura propria. Gesù venne inchiodato alla Croce secondo l'uso romano, e precisamente i chiodi furono infissi in corrispondenza del carpo. Il fatto che gli stigmatizzati non ripetano sul loro corpo le lesioni in tale sede, non infirma l'autenticità della Sindone, come neppure il carattere soprannaturale delle stimmate in quei pochissimi casi ammessi dalla Chiesa. Allo stesso modo che le stimmate possono essere visibili o invisibili; comparire a qualsiasi età, in bambini, in uomini, in donne; assumere forme e aspetti vari, così anche sulla localizzazione di esse non vi è una regola fissa. Le stimmate quindi non sono da considerarsi una ripetizione e una riproduzione esatta delle lesioni riportate dal Cristo, come neppure una riproduzione delle immagini delle lesioni dei crocefissi che gli stigmatizzati potevano aver avuto dinanzi agli occhi, pur ammettendo che la personalità psichica abbia influenza in manifestazioni del genere. Esse devono essere ritenute una apparizione spontanea e prodigiosa (nei casi ammessi dalla Chiesa) di lesioni che ricordano quelle impresses sul corpo di Gesù Cristo durante la Sua Passione.

G. Judica Cordiglia
DOCENTE DI MEDICINA LEGALE NELL'UNIV. DI MILANO

Al prossimo numero i più noti esponenti dell'arte pubblicitaria in Italia risponderanno a una serie di domande dei lettori. Risponderanno Boggeri, Buffoni, Carboni, Dedovich, Grignani, Nizzoli, Supo, Sinisgalli, Veronesi e Villani.

CERCANO PROVE PER L'ANIMA

Perché teologi e filosofi ammettono l'esistenza dell'anima (nel senso religioso) e l'immortalità della stessa; vorrei sapere le basi dei loro ragionamenti e se l'anima ha rapporto con l'intelligenza e la psiche.

(O. CHERUBINI, AVEZZANO)

Quella dell'immortalità dell'anima è una questione che, a mio avviso, non riguarda la scienza, bensì la teologia e la filosofia. Ritengo che i termini « anima » e « psiche » non siano permutabili. Uno psicologo materialista e uno psicologo credente possono trovarsi perfettamente d'accordo nello studio dei medesimi fenomeni « psichici », anche se sono in disaccordo circa l'esistenza e l'immortalità dell'anima. L'intelligenza è materia d'indagine della psicologia, e la sua valutazione si compie col sussidio di speciali procedimenti e tests.

Tentativi anche seri di dimostrare sperimentalmente l'indistruttibilità e la sopravvivenza dell'anima sono stati effettuati da numerosissimi studiosi, tra cui, in Italia, Ernesto Bozzano. Per motivi epistemologici e metodologici io sono convinto che questa « dimostrazione », sul piano strettamente scientifico, non si possa ottenere.

Un primo orientamento nei problemi che interessano l'interrogante si può trovare nei seguenti libri: Gemelli e Zunini, *Introduzione alla psicologia*, 2ª edizione (Ed. Vita e Pensiero, Milano); Jones, *Che cos'è la psicoanalisi?* (Editrice Universitaria, Firenze); Servadio, *La ricerca psichica*, 2ª edizione (Ed. Cremonese, Roma).

Emilio Servadio
MEMBRO DEL CONSIGLIO
DIRETTE DELLA SOC. PSICOANALITICA ITALIANA

SEMBRA CHE DORMA LA BAMBINA MORTA

In una mia visita fatta al Monastero dei Cappuccini a Palermo ho notato il cadaverino di una bambina imbalsamata e conservata meravigliosamente. A quale epoca risale quella imbalsamazione e quale fu, possibilmente, il metodo usato? C'è in Italia qualche esemplare della famosa pietrificazione? Dal punto di vista igienico non c'è nulla da ridire su quella macabra esposizione di cadaveri?

(DR. G. AUFIERO, ROMA)

La bambina conservata nelle catacombe dei Cappuccini morì di tifo nel 1920 e venne sottoposta a un processo particolare che il prof. Salafia, imbalsamatore di grido, portò con sé nella tomba. Il padre della piccina, l'ex capitano dei carabinieri che a quel tempo viveva a Roma (oggi, mi dicono, sia colonnello), ha fatto sapere che il Professore praticò un'iniezione alla nuca del cadaverino e trattò il corpo con « medicinali interni » di cui sconsce il nome. Il fatto più importante è che la piccola Rosalia Lombardi, da 32 anni non si trova più a con-

tatto con l'aria, perché nella sua urna di vetro è stato creato il vuoto assoluto. Ecco perché i suoi lineamenti e la sua pelle appaiono intatti: persino i capelli, ancora arricciati sulla fronte, conservano quel lucido caratteristico che sembra sudore.

Nelle catacombe dei Cappuccini esistono esempi di pietrificazione. Fra l'altro c'è il corpo del generale Corrao, un eroe di Garibaldi, che cadde per le numerose ferite. È un corpo eccezionale, robusto, con i baffi alla Napoleone Terzo, il viso indurito. Frate Giovanni ci fa sapere che per lungo tempo quel corpo venne avvolto giorno per giorno in sudari imbevuti di arsenico: un procedimento normale, dice lui, che fa conseguire brillanti risultati, come del resto è facile notare. C'è anche il corpo d'un ex Console degli S.U. e di qualche frate beato. Una pietrificazione andata a male presenta il corpo dell'ex re di Tunisia Aiyaa che, convertitosi al cristianesimo prendendo il nome di Filippo, morì nel 1622 e venne lì sepolto.

Nessun elemento lascia supporre che tale esposizione di cadaveri possa nuocere alla sanità pubblica. Anzitutto i sotterranei da qualche tempo sono stati aerati dall'alto, e da lì ricevono non solo aria, ma anche fasci di sole. Prima, perdurando la disposizione contenuta nelle Costituzioni dell'Ordine, approvate da Papa Clemente VII con la Bolla Religiosis Zelus del 3 luglio 1528, le catacombe non erano accessibili e vi regnavano le assolute tenebre. Quando, dopo il 1600, per disposizione del P. Generale di Roma, cominciarono a affluirvi i corpi dei nobili benefattori laici, e tra i primi uno di casa Alliata, i sotterranei furono illuminati da torce e quindi da luce elettrica. Tuttavia nessun cadavere fu collocato nei loculi prima di essere stato scolato nelle 40 camere, aerato, asciugato e del tutto disseccato.

La leggenda, trascritta da testimoni oculari, come risulta dalla relazione manoscritta che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano (« Fondo Religione - Parte Antica - Conventi Cappuccini. Atti Storici, Busta VII, pag. 789 e seguenti ») narra di una famosa processione di 40 frati morti che di notte girarono l'intera città, sino al Santuario di Monte Pellegrino, e ottennero la grazia di veder cessare la siccità che nel 1646-47 imperò su Palermo.

Romualdo Romano
SCRITTORE

È possibile che al Totocalcio un dodici abbia per premio più di un tredici, se per caso vi fosse un dodici solo e più tredici? (SALV. VINCI, AUGUSTA)

In nessun caso il premio conseguito dalle colonne vincenti in seconda categoria potrà essere superiore a quello delle colonne vincenti in prima categoria; in tal caso le due categorie verranno fuse in una.

R.

UN SOLDATO FRANCESE RUBÒ IL LENZUOLO CHE AVVOLSE GESÙ

La Sacra Sindone è veramente il lenzuolo in cui fu avvolto il corpo di Gesù Cristo? Se è vero come si è potuto giungere ad accertare che in « quello » vi fu il corpo del nostro Maestro?

(G. GATTI, MAIRAGO, MILANO)

A Torino in una cappella del Duomo si conserva un « lenzuolo » che si ritiene essere quello nel quale venne avvolto dai discepoli e dalle pie donne la salma del Maestro Gesù. La figura che vi è impressa, la faccia soprattutto è talmente grave, serena, solenne da impressionare. I segni del corpo martoriato del Maestro divino sono così perfettamente aderenti alle esigenze del racconto storico dei Vangeli, da lasciare in ogni osservatore un senso di suprema compostezza e di venerazione.

La sua origine risale secondo la tradizione ai primissimi tempi cristiani. I discepoli avrebbero raccolto e conservato il « lenzuolo ». Sotto Costantino l'avrebbero portato a

Bisanzio e sarebbe stato conservato nel tesoro della camera imperiale fino alla terza Crociata, quando un soldato francese, Ottone De La Roche lo sottrasse alla custodia e lo portò a Besançon nella chiesa di santo Stefano. In seguito alla scomparsa della chiesa fu trovato il « lenzuolo » nell'abbazia di Lirey vicino a Troyes. Durante la guerra dei Cento anni era in mano alla discendente del De La Roche che lo vendette ad Anna di Lusignan, la quale divenne sposa di Luigi I di Savoia. La reliquia passò così alla famiglia che nel 1578 a Torino eresse la cappella detta della Sindone.

L'autenticità del cimelio fu ritenuta incerta persino dal rapporto fatto alla Santa Sede dal vescovo di Troyes, Pietro di Arcis, nel 1389. Tuttavia un certo culto fu dedicato sempre alla reliquia.

Lo studio appassionato del « lenzuolo » cominciò dalla esposizione fatta nel 1931,

QUASI MEZZO SECOLO DI STORIA ITALIANA ALL'INSEGNA DELLE FERROVIE

In quanti modi e da quanti innumerevoli punti di vista si può scrivere la «nostra» storia? (ELIO CIOCCA, VARESE)

Anche dal punto di vista del signor Clito Ramaccini che ci ha inviato questa curiosa «storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni» scritta con le testate della carta da lettera delle Ferrovie dello Stato dal 1905 a oggi. Diamo la parola agli stemmi e ai simboli.



1905: Sulla vecchia carta della Società il timbro delle Ferrovie.



1905: Carta definitiva ufficiale.



1923: Commissariato straordinario.



1924: Min. Comunicaz. (ufficiale).



1926: Carta listata a tutto per la morte della Regina Margherita.



1928: Il fascismo avanza. Stemma reale affiancato al fascio littorio.



1928: Stesso a stampa (ufficiale).



Il matrimonio tra stemma e fascio ha dato il suo ibrido frutto: una coabitazione. Siamo nel 1930.



1943: Il fascismo è caduto: in attesa di eventi lo stemma viene cancellato con lo stampino.



8 sett. '43: Marchio repubblicano.



Stemma di Salò: È caduto il segno sabauda, resta l'aquila.



1945: Il nuovo Ministero dei Trasporti ha solamente un timbro.



Lo stesso a stampa, mesi dopo.



1947: Il «referendum» ha cancellato il simbolo della monarchia.



Più nessuna diciture istituzionale.



1948: Lo stemma della Repubblica.

FORSE HA TANT'ANNI, MA NON INVECCHIA MAI, SPADARO "FATTO DI NIENTE"

Potrebbe qualche scrittore sensibile e delicato ricordare in punta di penna l'indimenticabile Odoardo Spadaro, la voce più intima della nostra canzone? (ROSA MELLINI, ROMA)

Presumo poi tanto se debbo attribuirmi per rispondere la qualità di «sensibile» e «delicato»? Credo di no. «Sensibile» e «delicato» sono aggettivi ormai disdicevoli anche a un uomo che «par delicatasse» ha perduto e perde la sua vita: qualità d'altri tempi e d'altre stagioni. Eppure di Spadaro non si può che tentare un ritratto a semitoni, a velature, a trasparenze, sullo sfondo di una Firenze minuta, pettegola, dal fraseggio rotto, dalle grazie acciuffate. L'uomo che in gioventù assomigliava a un marinaio, dal profilo lieve e grifagno, dagli occhi grigio azzurri desti sempre a coccolare la propria malizia, a spicarla nel congedo illusorio e tenero delle parole lasciate sospese con un soffio della voce, è rimasto e rimane nelle platee come un signore crepuscolare e fumista che ha fatto ginnastica con le poesie in libertà e con le ariette incendiarie di Palazzeschi, giocandosi e giocandosi col più amabile spirito. Il Sud originario gli ha dato qualcosa, un'enfasi subito trattenuta, una guasconeria galante: Firenze gli ha invecchiato il vino generoso della sua natura: Parigi lo ha infine sottratto alla sua stessa rumorosa presenza, educandolo a passeggiare con aria indolente e musicale nel paesaggio dei nuovi luoghi comuni cari alla poesia e alla pittura post-impressioniste: periferie, piccoli bar, giardi-

ni, vapori che partono, povera e piccola gente che resta, bambini. Spadaro compone le parole delle sue canzoni pulite, azzecca giuste per nettezza e per squillo rime difficili, narra persino, svagando, piccole storie. E in musica compita ancora questo suo sillabario colorato, cadenzando, perdendo la voce che gli ri-



torna dalle lontananze, rullando in fretta sulla pianola popolare. Gli effetti sono accenti d'evidenza sulla sua accorata discrezione: cadono sempre con destrezza. Lui s'è già ritratto a passeggiare col suo passo felpato d'uomo che è uscito dal silenzio e al silenzio ritorna rimettendosi in testa il cappello. Ricordate il «Valzer della povera gente»? «È fatto di niente»: diceva di sé. E mai parole per un autore sembrano così giuste a definirlo e a liberarlo insieme, lasciandogli tra le mani il filo della sua grazia ineffabile. Spadaro fatto di niente? Sì, come le ombre che ci accompagnano e sono la nostra amorosa confidenza ogni sera.

Alfonso Gatto

POETA
Fine

CHINA MARTINI = Lixy

MARTINI



aggiungendo
al

Lixy

ghiaccio - seltz
e una buccia di
limone
preparerete la
più fragrante
e squisita
bibita estiva



la BRILLANTINA medicinale TRICOGEN

Dott. A. CANDINI
SpA Alessandria

*vita nuova
per i vostri capelli*



Essenze Turmery
PER PROFUMI E COLONIE

GLI AIUTI AMERICANI ALL'ITALIA

OLTRE 1800 MILIARDI: SONO STATI IMPIEGATI NELLA RICOSTRUZIONE ECONOMICA DEL PAESE

di Epicarmo Corbino

Non sono molto numerosi i cittadini italiani che conoscano con precisione l'ammontare degli aiuti, che all'Italia sono stati corrisposti dal 1945 fino al 30 giugno ultimo scorso. Si tratta di circa 2800 milioni di dollari, dei quali 452 a titolo di prestiti rimborsabili, ed il resto a fondo perduto, o a titolo di contributo spontaneo del popolo degli Stati Uniti alla nostra ricostruzione economica.

Quando si parla di quest'argomento non si deve dimenticare che l'armistizio dell'8 settembre 1943 conteneva delle clausole economiche molto dure, che, se pure attenuate, furono poi confermate nel trattato di pace. Il fatto che, in luogo di sopportare il fardello che ci derivava dalla sconfitta, si sia riusciti ad avere degli aiuti sostanziali, dà la misura delle difficoltà del cammino che si è dovuto percorrere per capovolgere una situazione, che nove anni or sono sembrava quasi disperata.

Il lento, ininterrotto lavoro di capovolgimento era stato iniziato fin dalla costituzione del nuovo governo italiano a Brindisi, e continuato a Salerno a poi a Roma dai governi successivi. Ma fu solo dopo la fine delle ostilità in Europa e nel Pacifico che si poté cominciare a raccogliere i frutti. Ed in questa occasione si deve riconoscere che, se nelle trattative vi fu abilità ed accorgimento da parte italiana, vi fu altresì da parte americana una grande disposizione ad accogliere tutte quelle richieste, che avevano un fondamento di giustizia politica, e che a tale titolo potevano essere prospettate a Washington con le maggiori probabilità di successo.

Toccò a me, quale Ministro del Tesoro, nel 1945-46, di gettare le basi dei nuovi rapporti economici e finanziari con il governo americano; ma l'opera mia, sorretta da quella di tutto il Gabinetto, non avrebbe avuto fortuna se non fosse stata incoraggiata da quella di due uomini, il nome dei quali si deve ricordare alla gratitudine degli italiani, e cioè dell'ambasciatore Kirk, più che amico grande ammiratore dell'Italia, e dal dr. Henry Tascia, oriundo italiano, e che era il Delegato del «Treasury Department» in Italia.

Fra il dicembre 1945 ed il luglio 1946 furono fatti passi giganteschi sulla via della trasformazione dell'Italia da paese vinto a paese da trattare in condizioni di parità con gli altri. Si cominciò col regolare anzitutto la questione dell'onere delle paghe delle truppe americane in Italia, arrestando la emissione delle Amlire

da parte del Comando alleato, e creando una contropartita in dollari, che si è risolta in un accredito di 110 milioni di dollari a favore dell'Italia. Si provvide poi alla sistemazione delle «Civilian Supplies» con un altro accredito di 135 milioni di dollari; si cominciarono a trattare i primi prestiti con l'Export-Import Bank, che complessivamente hanno raggiunto la somma di 145 milioni di dollari, ormai quasi tutta utilizzata. E mentre si iniziavano gli accordi per i famosi aiuti UNRRA, si portavano a termine le trattative per due grandi operazioni che hanno avuto una grande influenza nel processo di ricostruzione economica del paese, e cioè: 1) gli accordi con la «Maritime Administration» per la cessione ad armatori italiani di «surplus ships». I crediti così ottenuti ammontano a 65 milioni di dollari, e si riferiscono ai famosi «Liberty ships», che hanno consentito una rapida ricostruzione della nostra marina mercantile; 2) l'accordo noto col nome di Bohnner-Corbino, con il quale veniva fatta una transazione definitiva sul valore dei residui di guerra già ceduti al Governo italiano e di quelli che erano ancora in Italia nell'incertezza della loro destinazione. Al netto dei rimborsi, già effettuati con decorrenza dal 1° gennaio 1951, i crediti provenienti da tale accordo ammontano a 144 milioni di dollari. Le merci ottenute dal «Surplus» e messe in vendita dall'Arar sono state com'è noto utilissime per la nostra ripresa economica, in un momento in cui il paese ne difettava sensibilmente, anche se per ragioni varie il provento netto per il Tesoro è stato minore del valore complessivo del materiale ceduto.

Quando dopo del 1946 cominciarono a concretarsi dei piani di assistenza generale dell'Europa, l'Italia partecipò alla relativa ripartizione in base alle sue riconosciute esigenze economiche. E così abbiamo ricevuto aiuti gratuiti per 410 milioni di dollari nella ripartizione UNRRA, 176 milioni di dollari dell'Interim Aid, 117 milioni di dollari nel post-UNRRA. Dal 1948, cioè da quando è entrato in azione il piano Marshall, e fino al 30 giugno scorso, gli aiuti gratuiti concessi all'Italia ammontano a 1379 milioni di dollari, oltre a 96 milioni di prestiti del programma europeo della M.S.A., che è succeduta all'E.C.A. nella gestione dei nuovi aiuti americani. È noto che questi nuovi aiuti sono concessi non più in funzione economica soltanto, ma, nella

doppia funzione di concorso al riarmo dei paesi europei e di distribuzione della produzione bellica fra le varie nazioni, in relazione alle loro disponibilità di impianti e di mano d'opera ed alla loro capacità tecnica di produzione.

Ad integrazione di quest'ultimo tipo d'intervento della finanza nordamericana nel quadro dell'unificazione dell'economia europea, sono poi intervenuti gli accordi recentissimi sulle commesse, che per l'Italia ammontano già ad oltre 150 milioni di dollari, distribuiti fra le varie ordinazioni di materiale bellico in senso stretto, di materiale automobilistico, e di apparecchi di precisione destinati alla difesa antiaerea dell'Europa.

Prescindendo dalle commesse occorre poi ricordare che nell'esercizio in corso saranno corrisposti degli aiuti diretti, con forniture di materie prime o di dollari liberi per cifre non ancora definitivamente stabilite nel piano di riparto fra i vari paesi europei. Ma indipendentemente da questo nuovo apporto, il totale degli aiuti gratuiti concessi dal luglio 1945 al giugno 1952 supera i 2327 milioni di dollari, mentre i prestiti ammontano a 452 milioni di dollari.

La riduzione di questi dollari in lire non è agevole, perché, come si è visto, le relative concessioni sono scaglionate durante un lungo periodo nel quale la quotazione ufficiale del dollaro è gradualmente salita dalle 225 lire del 1946, alle 625 di oggi, mentre il corso libero si avvicina oggi alle 650 lire. Valutati a quest'ultimo corso gli aiuti americani corrispondono ad oltre 1800 miliardi di lire, che sono stati impiegati nel processo di ricostruzione economica del paese.

Nessuno può dire quello che sarebbe accaduto dell'Europa se gli Stati Uniti non avessero risolto in questo modo il problema della ricostituzione dell'economia europea. È certo che l'aiuto americano ha costituito un poderoso argine alla diffusione del comunismo in Occidente, ed ha creato così il presupposto per un sollecito riarmo dell'Europa, in maniera di ridurre notevolmente le future probabilità di guerra. Se, come tutti speriamo, la guerra potrà essere evitata, ed il suo spettro allontanato per molti anni, resteranno disponibili nel mondo energie immense che, opportunamente usate nelle zone più depresse, costituiranno in avvenire il mezzo migliore per elevare il tenore di vita delle relative popolazioni, e anche per risolvere il problema della superproduzione industriale europea.

IL CALDO E L'ALIMENTAZIONE DELLA PRIMA INFANZIA

Con l'inoltrarsi della stagione estiva si presentano spesso alla osservazione medica bambini normalmente floridi e vivaci con sintomatologia ricca e varia a carico dell'apparato digerente e che rivelano una più o meno marcata denutrizione.

A parte l'origine infettiva di talune di queste forme morbose, è sufficientemente noto che alla base di molte di queste affezioni sta spesso una alimentazione incongrua o un irrazionale regime di vita e che basti l'adozione intelligente di opportuni precetti igienico alimentari per prevenire o far scomparire i sintomi osservati. Crediamo qui opportuno segnalare l'incessante progresso della scienza nello studio e nella preparazione di alimenti speciali che trovano precisa indicazione in questo genere di disturbi e menzionare l'enorme apporto dato dai prodotti alimentari e vitaminici della Nestlé all'alimentazione della prima infanzia.

Questa importante casa, mediante il perfezionamento delle sue tecniche, ha messo a disposizione dei medici e delle mamme tutta una serie di prodotti alimentari che vanno dall'alimentazione normale, nelle varie tappe della prima infanzia, alla prevenzione e alla cura di svariati stati patologici.

Nel Nestogen, nei suoi due tipi «mezza crema» e «intero», ritroviamo un prodotto adatto sia a integrare l'allattamento materno che a sostituirlo interamente. Sono noti i perfezionati sistemi di essiccamento e di conservazione dei prodotti naturali del latte, che ne fanno un alimento gradevole, di composizione costante, purezza assoluta e facile digeribilità.

Il periodo dello svezzamento, della dentizione e della seconda infanzia trovano nella Farina Lattea Nestlé un elemento energetico a base di farina di frumento destrinizzata e biscottata, latte intero e zucchero, di facile preparazione ed elevato potere nutritivo. Ma accanto a questi prodotti per la normale alimentazione la casa Nestlé fornisce rimedi efficaci contro alcune manifestazioni morbose della prima età che più paventano le mamme e che più facilmente si manifestano nella stagione calda: gli stati di denutrizione e di precarenza vitaminica, da intolleranza alimentare.

Ricerche cliniche e sperimentali hanno dimostrato che la farina di carruba (ceratonia siliqua) esercita un notevole effetto nel trattamento delle enteriti infantili: essa infatti possiede oltre ad una azione assorbente sui prodotti di decomposizione e di putrefazione una azione specifica contro le tossine microbiche (stafilotossine, enterotossine, ecc.). Ed è davvero sorprendente la rapidità con la quale bambini affetti da enterite acuta migliorano già dopo poche ore dalla somministrazione dell'Arobon (preparato a base di carruba).

È noto come le stesse cause che provocano i disturbi intestinali propri della stagione calda possono agire nel senso di deperire l'organismo infantile di quei fattori indispensabili all'accrescimento e alla stessa vita che sono le vitamine. Ne deriva un equilibrio instabile di estrema labilità che può portare, per riferirsi alle vitamine più note, a disturbi della crescita, della dentizione e della calcificazione delle ossa, del normale trofismo della pelle e delle mucose, dello stato di funzionalità di organi e tessuti.

È necessario tener presenti questi pericoli e fornire, accanto ad una alimentazione sufficientemente sana, un apporto giornaliero dei fattori vitaminici più essenziali in dosi adeguate al fabbisogno delle varie età.

La casa Nestlé con i suoi Nestrovit e Nestrovit 9 - sotto forma di sciroppo o di tavolette - ha opportunamente dosate le quantità di fattori vitaminici occorrenti alla prima età, formando dei prodotti che sono garantiti dalla estrema purezza dei costituenti e dalla stabilità di conservazione.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

Sommario

ITALIA DOMANDA

CINQUE DOMANDE A GREGORY PECK	3
DANDOSI TUTTE LE LIBERTÀ, IL SURREALISMO HA FINITO COL NON VOLERNE PIÙ	3
NESSUNA di G. C. Argan, Giansiro Ferrata, Alessandro Parronchi, Diego Valeri	5
GLI ETERNI SCONTENTI di Remo Cantoni	6
BANDA, LA FIGLIA DI MATA-HARI di Renato Sirabella	7
COME SI PUÒ CALCOLARE L'ETA' DEL NOSTRO VECCHIO MONDO di Ramiro Fabiani	7
LA FORMA, SUPREMA LEGGE DI VITA di Ugo Maraldi	8
PERCHÉ LE STIMMATE SULLE MANI? di G. Judica Cordiglia	8
CERCANO PROVE PER L'ANIMA di Emilio Servadio	8
SEMBRA CHE DORMA LA BAMBINA MORTA di Romualdo Romano	9
MEZZO SECOLO DI STORIA ITALIANA ALL'INSEGNA DELLE FERROVIE	9
FORSE HA TANT'ANNI, MA NON INVECCHIA MAI, SPADARO « FATTO DI NIENTE »	9
di Alfonso Gatto	

LA POLITICA E L'ECONOMIA

GLI AIUTI AMERICANI ALL'ITALIA di Epicarmo Corbino	10
PACE TRA GERMANIA E FRANCIA PACE IN EUROPA di Luigi Morandi	18
MEMORIA DELL'EPOCA di Ricciardetto	58
ABBIAMO UNA SINISTRA IN PIÙ di Man. Lup.	64
CONTRO L'IMBOTTITURA DEI CRANI di Giorgio Tupini	66

IL MONDO DI OGGI

FARUK, « RIEN NE VA PLUS » di Augusto Guerriero	12
SUONERA ANCORA PER L'EX RE LA CAMPANA DELLO YACHT di Nicola Orsini	14
AD OGNI TRAMONTO FIORI PER EVITA di Pedro Quiroga	20
LA BOMBA DELLA BOMBA H di N. O.	22
§ 2 UN COMPAGNO AFFETTUOSO di Gina Raccà	23
L'AMORE E LA MORTE A CAPRI di Curzio Malaparte	26
DIALOGO SULL'AMORE NEL FANGO DELLA GIUNGLA di Graham Greene	30
LA CANASTA HA I GIORNI CONTATI di Lorenzo Tarni	36
INCONTRO CON L'AMERICA A PALAZZO MARGHERITA di William Demby	39
LA NOSTRA INCHIESTA SUI PRIGIONIERI IN RUSSIA di E. S.	49
DAREBBERO UN TESORO PER LA LIBERTÀ DI SANDERS di John Hawck	60
IL BARONETTO PUCCI CRIMINALE PER VANITÀ di Agostino Pepe	70

IL MONDO DI IERI

LE COPERTE DIVENTANO CAPPOTTI di Massimo Alberini	44
CATTURARONO IN FONDO 'AL MARE I CODICI SEGRETI INGLESI di Antonino Trizzino	52

IL CINEMA

VANNO ALLA CARICA MA NON GRIDANO « SAVOIA » di Domenico Meccoli	62
---	----

LO SPORT

UN PO' DI AZZURRO NEL CIELO DI HELSINKI	68
---	----

LA MODA

ANTEPRIMA DELLA MODA INVERNALE	72
--------------------------------	----

LE ARTI

ELOGIO DI ROSAI di Raffaele Carrieri	50
--------------------------------------	----

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes

	74
--	----

5 MINUTI DI RIPOSO.

	75
--	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

DISCORSO SUL PIETOSO FANTASMA di Manlio Lupinacci	76
LADY PÂTE-A-CHOUX SULLA VIA CASSIA di Irene Brin	76
SPIRITISMO SPIRITOSO di E. Ferdinando Palmieri	77
CASSANDRA ALLO SPECCHIO di Guido Pannain	77
UN MAGNIFICO IMBROGLIONE di D. M.	78
IL CINEMA ITALIANO « INVADE » L'INGHILTERRA	78
L'OCCHIO DEL SANTO UFFIZIO SULLE DEFORMAZIONI DELL'ARTE di Ro. Can.	79
DOMANDINE FACILI di Clarino	79
MUSSOLINI NON DESIDERAVA UNA FACILE VITTORIA TEDESCA	80
RIEPILOGO DI CECCHI di Giuseppe Ravagnani	81
LA FILATELIA E I GIOCHI	82

LA COPERTINA

Eva Perón è morta e le folle dei suoi *descamisados* la piangono in tutta l'Argentina. Aveva fatto per essi, per i poveri e i diseredati, più di qualsiasi altro da quando l'Argentina era diventata nazione. La chiamavano l'« Angelo biondo del Sud America ». Al di fuori di ogni polemica e di ogni giudizio politico, Evita resterà indubbiamente nella storia del suo paese e nel cuore di milioni di suoi connazionali.



SOCRATE IN BICICLETTA

« ... Così io ho scritto tante novelle, romanzi e schede che quasi me ne vergogno. Avrei molto amato scrivere romanzi di pura avventura e diciamo "romanzi gialli", ma bisogna esserci nati, e questo genere di fantasia non è da tutti. Io fui trascinato da altre fantasie e mi sono guadagnato, nei giudici più benigni, il titolo di "moralista", e alcuni hanno aggiunto, bontà loro, "benevolo pessimista". Potrei anche dire che ho cominciato col tradurre Tacito ed ho finito col tradurre Esiodo, due poeti della terra: perché, come Anteo, "se non tocchi la terra non voli", e più umanità di così non saprei, perché la terra è quella che tutti accoglie, anche quelli che trasvolano mari e cieli... »

Di chi è questo autoritratto? È di Alfredo Panzini, e finisce così: « Lo stesso signor Panzini è il primo a riconoscere che, rispetto all'arte, il suo mondo è piuttosto ristretto: ma come poteva fare diversamente se per oltre anni quaranta egli visse l'umile vita della scuola? ».

Umile, ma proprio questo contatto giornaliero con gli autori antichi e con i giovanissimi discepoli di scuola media fruttò a Panzini quella sua saggezza da moderno Ulisse. Un Ulisse non dantesco ma omerico, o meglio, un Socrate in bicicletta. E fu proprio Socrate protagonista d'uno dei suoi più deliziosi libri, « Santippe », e la bicicletta il mezzo di locomozione che egli usò per i suoi « viaggi sentimentali », raccontati nelle pagine dei più panziniani fra i suoi libri - notissimo fra tutti - LA LANTERNA DI DIOGENE, ristampato ora nella Biblioteca Moderna Mondadori (BMM n. 290 - L. 250) dopo IL BACIO DI LESBIA (BMM n. 49 - L. 250).

Uscito al principio del secolo, questo gioiello della prosa italiana apparentemente non è che la cronaca d'una vacanza estiva del professore: da quando, in un caldo pomeriggio di luglio, egli abbandonò Milano dirigendosi in bicicletta verso Bellaria, a quando fece dolce-amaro ritorno dalla « cura del moto e del sole » alla città e alla scuola. Ma il vagabondaggio fisico corrisponde a un vagabondaggio spirituale fra l'aurea antichità e i capricci del modernismo, fra letteratura e vita, fra quietà virtù e lusinga d'avventura, fra desco casalingo e salotto mondano, tutto ciò, con delizioso garbo, lievitava ad ogni piccolo incontro con persone e cose, con miti e memorie, e la lanterna di Diogene si fa - come acutamente osserva Arnaldo Bocelli - lanterna magica (non ancora, badate bene, cinematografo) alle cui luci e ombre prende rilievo una prosa fresca e lirica tra le più armoniche della letteratura contemporanea.

Mondadori



UN UFFICIALE DELLA GUARDIA PERSONALE DEL GENERALE NEGUIB TIENE L'ARMA PUNTATA MENTRE L'AUTORE DEL COLPO DI STATO COMPIE UN GIRO D'ISPEZIONE IN AUTO.

Non aveva illusioni. Tempo addietro disse: "Fra non molto non ci saranno al mondo che cinque re: re di quadri, re di cuori, re di picche, re di fiori e il re d'Inghilterra".

FARUK,

di AUGUSTO GUERRIERO

Roma, luglio

Re Faruk ha abdicato. Si era piegato a varie richieste del Generale Neguib. Aveva nominato Neguib stesso Comandante Supremo delle forze armate; aveva dimesso il governo di Hilaly Pascià, a richiesta di Neguib; aveva chiamato a formare il nuovo governo Ali Maher Pascià, sempre a richiesta di Neguib; aveva licenziato tutti gli ufficiali, tutti i funzionari di Corte, tutti i favoriti, che Neguib gli aveva imposto di licenziare, e molti di essi erano stati messi in carcere. Ma il Generale ribelle non si era accontentato: aveva fatto nuove richieste, e ne aveva fatte di sempre più gravi. L'ultima - la più grave di tutte, - la aveva fatta sotto forma di vero e proprio ultimatum: che il re rientrasse immediatamente al Cairo e che rinunziasse alle prerogative sovrane di dimettere il governo e di scegliere il Parlamento. A questo punto, il re

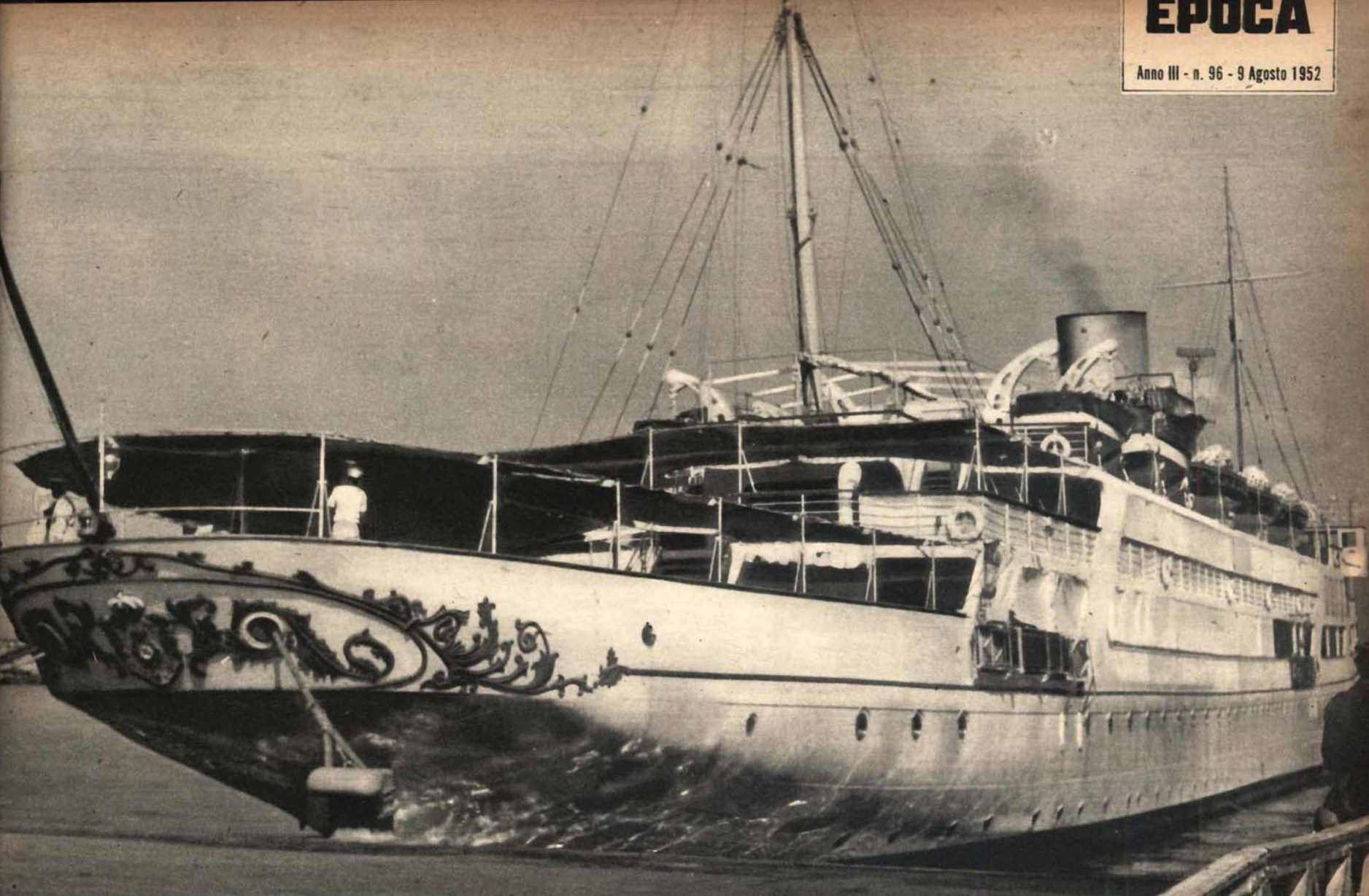
si è irrigidito. Anziché rimanere sul trono come fantoccio nelle mani di un dittatore militare, ha preferito resistere e ha respinto l'ultimatum. Allora, sono di nuovo entrate in azione le truppe, guidate, a quanto pare, dallo stesso Neguib, e hanno circondato il palazzo. E dopo brevi trattative, il re ha abdicato. Il Primo Ministro Ali Maher Pascià, ha fatto ai giornalisti una dichiarazione in perfetto stile diplomatico. Ha detto che « la crisi era stata risolta grazie al patriottismo del re e alla sua saggezza » e che « la decisione del re sarebbe stata profondamente apprezzata dal Consiglio di Reggenza ». Non è arrivato a dire che il re se ne fosse andato di sua spontanea volontà e contro il desiderio e i voti di tutti; ma c'è mancato poco. Il re si è imbarcato ed è partito. I giornalisti dicono che aveva le lacrime agli occhi. Intanto, la folla, « siccome suole », si river-

sava per le strade, faceva cortei e dimostrazioni, imprecava al re e bruciava i suoi ritratti - quella stessa folla che diciassette anni fa, quando era arrivato ancora giovanetto per salire al trono, lo aveva accolto festosa e piena di speranze e che tante volte lo aveva acclamato in questi diciassette anni di difficilissimo regno.

Re Faruk se ne è andato, e l'Egitto non ha perduto un gran re, anzi neppure un buon re. La vita di Faruk resterà quale un modello difficilmente superabile di come un sovrano non debba vivere. Egli trascorreva le giornate e le notti al tavolo da gioco, giocando somme favolose, lui, re di un paese, in cui milioni di *fellahin* muoiono di fame; si circondava di favoriti indegni; lasciava fare a ministri e a ufficiali corrottissimi, e li proteggeva; era proprietario di case da giuoco e di ritrovi notturni. Ma bisogna rico-

noscere che non era facile fare il re dell'Egitto. Il paese è minato da una terribile crisi sociale: il contrasto fra una piccola minoranza di pascià, di politicanti, di plutocrati corrottissimi, che rubano e non pagano le tasse, e l'immensa massa del popolo poverissima e affamata. Manca quella classe media, che è il tessuto connettivo delle società. Politicanti senza scrupoli usavano esasperare le passioni del popolo contro l'Inghilterra per distrarre la sua attenzione dai mali interni. Poi, incalzati dalle passioni, che essi stessi avevano scatenate, non potevano più retrocedere. Re Faruk ha regnato per diciassette anni, seduto su questo vulcano. E più volte ha dato prova di scaltrezza e di abilità manovriera, salvando il paese da situazioni gravissime. Ma la sua amoralità lo ha perduto.

I colpi di Stato si fanno sempre



IL PANFILO « MAHROUSSA » ATTRACCATO AL MOLO ANGIOINO DI NAPOLI. LO YACHT STAZZA CINQUEMILA TONNELLATE, E IL SUO ALLESTIMENTO È COSTATO DUE MILIARDI

“Rien ne va plus”

in nome di grandi e nobili ideali: la patria, la libertà, la morale, ecc. Ma la molla, che fa scattare il movimento, non è mai di natura ideale: si chiama malcontento, ambizione, o simili. Il colpo di Stato, che ha avuto luogo in Egitto, è un esempio caratteristico di questa mescolanza di motivi - diciamo così - sacri e profani. Il Generale Neguib, in questi giorni, ha proclamato spesso che aveva agito per risanare l'esercito e il paese dal cancro della corruzione. Ma molto probabilmente non avrebbe fatto niente, se il re, istigato da pessimi consiglieri, non gli avesse fatto una serie di torti e di affronti sanguinosi, prima antepoendo a lui ufficiali indegni e notoriamente ladri, poi sciogliendo il circolo degli ufficiali da lui presieduto, e infine opponendosi alla sua nomina a *Ministro della guerra*. E, per colmo, pare che, negli ultimi giorni, mac-

chinasse di toglierselo del tutto dai piedi trasferendolo ad una residenza lontanissima nel sud.

« L'Egitto recentemente ha attraversato tempi critici » così disse il Generale nel proclama, che lanciò al paese subito dopo il primo atto del colpo di Stato. « È stato un periodo di grande corruzione e di instabilità governativa, e questi fattori hanno avuto una grande influenza sull'esercito. Uomini, che prendevano mance, contribuirono alla nostra disfatta in Palestina. Traditori complottarono contro l'esercito dopo la guerra di Palestina. Ma ora noi ci siamo epurati, e abbiamo messo gli affari dell'esercito nelle mani di uomini, nella cui abilità, nel cui carattere, e nel cui patriottismo abbiamo fede. Tutto l'Egitto accoglierà con soddisfazione questa notizia. Non si farà alcun male al personale militare, che è stato arrestato. Tut-

to l'esercito agisce nell'interesse dell'Egitto, entro la costituzione e senza disegni nel suo particolare interesse ». È un po' paradossale che si dica di agire « entro la costituzione » al momento in cui si manda via il governo, si occupa il paese con le baionette e i carri armati e si sta per mandare via il re. Ma questo non conta. Il fatto è che in poche ore Neguib si impadronì dell'Egitto, mandò via il governo, ne impose un altro, fece dimettere e imprigionare ufficiali e favoriti di Corte, e tre giorni dopo ha mandato via il re.

Gli avvenimenti del 23 mattina - quelli che ho chiamati il primo tempo o il primo atto del colpo di Stato - sono stati raccontati con gran copia di particolari dai quotidiani, ed è del tutto inutile, qui, rifare il racconto. Ma, dal detto racconto, si possono trarre due deduzioni. La prima: che il movimento

era in incubazione da un certo tempo, se non addirittura da molto. La seconda: che il colpo di Stato è stato fatto per ragioni interne, che non hanno niente a che fare con la disputa con gli inglesi. È stato diretto non contro gli inglesi, ma contro la corruzione interna e contro il re, che, a torto o a ragione, era considerato come il protettore della corruzione. Ciò non significa che Maher Pascià non riprenderà le rivendicazioni contro l'Inghilterra e che non insisterà su esse. Anzi, certamente le riprenderà e insisterà su di esse.

Il malcontento degli ufficiali risale alla guerra di Palestina. Allora, l'esercito si trovò a dover combattere con armi di legno, e ebbe la sensazione di essere stato tradito da un pugno di ladri, che si annidavano negli alti uffici militari o al governo. Da allora, gli ufficiali giovani, che

avevano combattuto, concepirono un rancore profondo contro coloro, che se ne erano stati al Cairo a rubare, e le cui ruberie essi avevano pagate col sangue e con una ignominiosa sconfitta. Essi avrebbero voluto che si facesse giustizia: che si facessero inchieste a fondo, che si accertassero le responsabilità, e che i ladri venissero puniti. Ma, finché era al potere il *wafd*, la loro istanza era destinata a rimanere inascoltata. Caduto il governo wafdisto dopo gli episodi sanguinosi del gennaio di quest'anno, salì al potere Ali Maher Pascià, che promise di intraprendere una lotta a fondo contro la corruzione. Poco dopo, fu mandato via. Successe un altro governo, e poi un altro, e un altro ancora: in tutto, sei governi, da gennaio. In sostanza, il re, sotto la pressione dell'opinione pubblica, di tanto in tanto chiamava al potere qualche personaggio onesto e bene intenzionato. Ma, appena costui mostrava di voler sul serio ripulire le stalle di Augia, un intrigo di palazzo lo sbalzava di sella. Ex ministri ladri, alti ufficiali ladri, uomini d'affari ladri, e cortigiani ladri erano in permanenza coalizzati per sbarrare la via a chi voleva fare un po' di luce e un po' di giustizia, e per far chiamare al potere uomini di loro fiducia. E il re era il loro strumento.

Hilaly Pascià fu al potere una prima volta fino a poche settimane fa. E il suo governo fu il più onesto e il più efficiente che l'Egitto avesse mai avuto da parecchio tempo in qua. Tra gli ufficiali e i funzionari - diceva il *Times* - c'era la crescente fiducia che l'Amministrazione di Hilaly Pascià potesse fronteggiare e superare le difficoltà economiche dovute all'eccesso di spesa di sterline e alla manipolazione del mercato del cotone fatta dal governo wafdisto; che potesse trarre alla luce e smascherare le dissimulate influenze, le quali avevano per troppo lungo tempo corrotto la vita pubblica; e che potesse riuscire a far pagare le tasse ai ricchi. Un ignobile intrigo mise fine al governo di Hilaly Pascià e alle speranze, che si riponevano in esso. Gli ex ministri wafdisti congiurarono con i cortigiani e il re congedò Hilaly e chiamò al governo Hussein Sirry Pascià. E fece un altro errore capitale. I giovani ufficiali, che si riunivano al loro club al Cairo, avevano commentato sfavorevolmente i suoi provvedimenti e la nefasta influenza che la Corte esercitava sugli affari pubblici. Il re sciolse il circolo. Sirry Pascià fu accolto con grande freddezza dalla stampa, e nessun uomo politico au-

torevole volle unirsi a lui. Egli sentì che aveva bisogno di rafforzarsi, e, per conciliarsi i giovani ufficiali, tentò di prendere come Ministro della guerra l'uomo di loro fiducia, il Generale Neguib. Ma il re non consentì, e, anzi, diede istruzioni al comandante in capo, Haidar Pascià, personaggio estremamente inviso

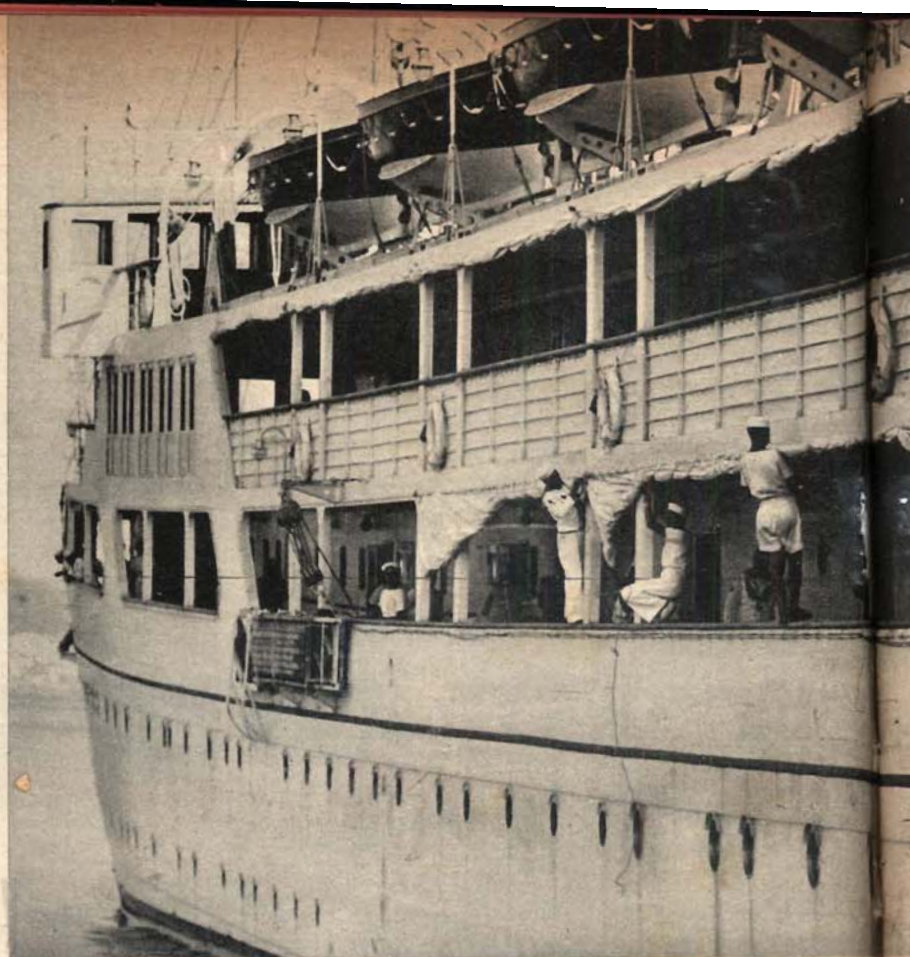
ai giovani ufficiali, di trasferire Neguib in una remota località dell'Egitto meridionale. Sirry Pascià liberò Sarag ed Din Pascià, l'ex Ministro wafdisto, dagli arresti in casa. E Sarag partì con Nahas Pascià, il capo del Wafd, per un viaggio di piacere in Europa. Evidentemente, dal nuovo governo, non avevano niente da temere. Ma, dopo pochi giorni, Sirry Pascià si dimise per disperazione. Allora, il re si affrettò a richiamare Hilaly, e, con questo, credette di aver fatto abbastanza per placare gli ufficiali. Hilaly avrebbe voluto anche lui prendere come Ministro della guerra Neguib. Ma nel re il rancore poté più della prudenza. Egli si oppose ancora una volta alla nomina di Neguib, e impose a Hilaly di nominare Ministro della guerra un giovane colonnello, Ismail Sherin Bey, il quale non aveva altro merito che quello di avere sposato sua sorella, la moglie ripudiata dello Scià di Persia. Allora Neguib e i suoi amici si convinsero che non c'era tempo da perdere.

Non ci fu resistenza, non si versò sangue. La polizia cooperò con l'esercito. Neguib domandò per sé il posto di Comandante in capo dell'esercito. Il re acconsentì. Domandò le dimissioni del governo di Hilaly Pascià, che evidentemente non meritava più la sua fiducia per avere accettato l'imposizione del Colonnello Ismail Sherin Bey al posto di Ministro della guerra. Il re acconsentì. Chiese che l'incarico di formare il nuovo governo fosse affidato a Ali Maher Pascià. Il re acconsentì. Pareva che il colpo di Stato fosse esaurito, e che ormai non ci fosse altro da fare. Son passati tre giorni. Poi, Neguib ha mandato via il re o la ha costretto ad andar via, che è la stessa cosa. Ed è stato proclamato re il principino Ahmed Fuad, un bambino di sette mesi, che, per ora, il padre ha condotto con sé nell'esilio. Dovranno passare molti anni prima che cominci a regnare, e sa Iddio se arriverà mai a regnare. Disse una volta Faruk: « Fra non molto non ci saranno al mondo che cinque re: re di quadri, re di cuori, re di picche, re di fiori, e il re d'Inghilterra ». Forse disse così per posare a cinico. E non sapeva di essere profeta.

Augusto Guerriero



TANKS DI NEGUIB DAVANTI ALLA REGGIA



I MARINAI DELLO YACHT REALE ABBASSANO LE TENDE DEL SOTTOPONTE PER

SUONERÀ ANCORA PER

FARUK HA VOLUTO VENTI STANZE

Napoli, luglio

Alla partenza di Faruk per l'esilio non è mancato un granello di drammaticità. Come infatti hanno confermato gli uomini dell'equipaggio del « Mahroussa », una volta giunti a Napoli, la nave ha levato le ancore, al molo di Alessandria, in un'atmosfera tesa, in un silenzio ostile, dopo che l'ambasciatore americano, Jefferson Caffery, era intervenuto presso il Generale Neguib, su richiesta, a quanto pare, dello stesso deposto re. Sembra infatti che l'esercito volesse sottoporre Faruk a procedimento penale sotto l'imputazione di

alto tradimento per la disastrosa campagna in Palestina. E Neguib aveva avuto un istante di esitazione, era stato lì lì per fermare il re, la regina, il piccolissimo erede al trono, tutto il loro seguito, e bauli, valige, casseforti, scrigni, l'imponente bagaglio che costituisce il quotidiano « nécessaire » da viaggio di uno degli uomini - perdita della corona a parte - più ricchi del mondo. Il « Mahroussa », nave da Mille e una Notte, scafo bianco rabescato d'oro, è dunque partito quasi di nascosto e in tutta fretta e si può proprio dire che l'ul-

IL COMM. PIER BUSSETI, AMICO INTIMO DI FARUK, SALE A BORDO DEL PANFILO





IMPEDIRE INDISCREZIONI AI FOTOGRAFI

LA PICCOLA MOTONAVE «LINDA» ACCOSTA AL «MAHROUSSA» PER PRENDERE A BORDO FARUK, LA FAMIGLIA E IL SEGUITO

L'EX-RE LA CAMPANA D'ORO DELLO YACHT

MOLTO LONTANE DAGLI ASCENSORI PER NON ESSERE DISTURBATO NEI PRIMI AMARI GIORNI DEL SUO ESILIO

tima spintarella gliel'abbia benevolmente data l'autorevole mano del diplomatico americano.

Il viaggio verso l'Italia è stato tranquillo, sul pennone più alto della nave sventolava l'azzurra insegna reale, come se invece che d'un viaggio destinato a entrare pari pari nella storia della casa reale d'Egitto, si fosse trattato d'una delle consuete, allegre crociere estive. La meta era Capri. Nel porticciolo dell'isola, intanto, a Marina Grande, tra un vaporetto di servizio e un barcone da trasporto aveva attraccato alla chetichella, fin dal-

lo scorso sabato, il «Faied el Beheir», l'altro panfilo di Faruk, che era salpato da Alessandria il 17 luglio e s'era portato nelle acque dell'isola per partecipare, il 2 agosto prossimo, al «Pavillon d'Azur». Il suo comandante, Hamdy El Cretely, che è presumibilmente un uomo di temperamento tranquillo e piuttosto scettico, sceso a terra, aveva confidato ai suoi amici del luogo - le persone dell'«entourage» di Faruk sono, a Capri, di casa, - di non credere a un esilio definitivo del re. Del resto, lui era venuto a Capri, soltanto per par-

tecipare a una gara di «yachts» e fino ad allora non aveva ricevuto contrordini. Intanto, la singolare popolazione dell'isola più cosmopolita del mondo, si preparava a ricevere l'ex-re. Erano tutti sul molo di Marina Grande, armati di cannocchiali e macchine fotografiche. Già era sbarcata la squadra politica della Questura di Napoli e si sa che tra le polizie e l'ex re d'Egitto c'è un vecchio patto d'alleanza, almeno contro gli obiettivi dei fotografi. Era chiaro ormai che Faruk avrebbe scelto Capri, come sua dimora temporanea. A Capri

egli possiede, di fatto anche se non di nome, diversi cantieri di costruzioni e sta trattando con Edda Ciano-l'acquisto della sua villa. A Capri egli è popolarissimo, ha fatto la fortuna di alcuni barcaioli e autisti, durante i suoi soggiorni nell'isola tutti hanno potuto vederlo da vicino e parlargli. Lo aspettavano dunque, con una certa curiosità, d'accordo, ma anche con molta tranquillità. Furono i turisti americani, gente di passaggio, a scambiare per l'ex re un giocondo e buontempone avvocato napoletano, che per qualche minuto stette al-

«MAHROUSSA» NEL PORTO DI NAPOLI

POLLI E FARAONE ALLA MENSA REALE

L'AMBASCIATORE D'EGITTO A ROMA, ASSIEME ALLA MOGLIE, IN VISITA A FARUK





TRE MOMENTI DELLA VITA DI RE FARUK Il primo matrimonio del re con la principessa Farida, sorella dello Scià di Persia, si concluse con un divorzio.



Il secondo matrimonio con la sedicenne Narriman Sadek fu celebrato nel maggio del '51 ed è stato coronato dalla

l'equivoco e ricambiò con saluti e sorrisi i battimani. Soltanto alle 6,20 di martedì mattina, il «Mahroussa» ha attraccato davanti alla punta di Vivara. Dall'altro panfilo s'è allora distaccata una lancia, con a bordo Hamdy el Cretely. Sul «Mahroussa», il comandante del «Faied el Beheir» si è trattenuto per circa un'ora. Quando è tornata verso il proprio «yacht», la lancia era carica di casse. Immaginarsi, dal molo, il fuoco di fila dei lampi al magnesio.

Era corsa voce che dal «Mahroussa», verso le quattro del mattino, fosse sceso a terra Faruk in persona che si sarebbe recato in un albergo a trattare personalmente l'affitto di un appartamento. Ma è più verosimile che egli abbia approfittato dell'occasione per abboccarsi con l'emissario di un proprio uomo d'affari.

Fatto sta che ora tutti si aspettavano lo sbarco, diremo così, ufficiale, e invece verso le dieci del mattino un violento uragano piombò sull'isola e il «Mahroussa» scomparve avvolto in una nebbia bassa. Fu un'ora d'ansia per gli albergatori, gli autisti, i barcaioli

di Capri. Quando la nebbia si alzò, lo «yacht» non c'era più. Ma poco dopo fu avvistato di nuovo, si era probabilmente spostato per non correre il rischio di farsi portare dal mare grosso contro le scogliere. Poi si mosse, puntando la prua verso Sorrento. Cambiò nuovamente direzione. Fece una serie di zigzag alla maniera d'una nave da guerra che navighi in acque popolate da siluri. Insomma, tenne un po' sulla corda l'ansia e l'attesa dei capresi affollati sul molo e poi s'avviò decisamente alla volta di Napoli. La lancia di Hamdy el Cretely, capitano scettico, tornò malinconicamente verso il «Faied el Beheir» e la calma si ristabilì nel porticciolo di Capri.

Si può dunque dire che Faruk abbia lasciato il suolo della patria alle 17,30 di quel giorno. In quel momento infatti egli metteva piede sulla passerella che era stata gettata tra il «Mahroussa», attraccato al Molo Angioino di Napoli e la motonave «Linda» del comm. Busseti. In quel medesimo istante l'azzurro pavese reale che garriva di prora al vento del Golfo veniva ammainato (gli uomini era-

no tutti schierati sul «Mahroussa» e alcuni erano visibilmente commossi) e al suo posto, lentamente, saliva il guidoncino della marina egiziana. Il panfilo e la sua ciurma entravano automaticamente a far parte della marina da guerra egiziana, secondo gli ordini del Generale Neguib il quale, alla partenza dell'ex-re da Alessandria, non si era fidato e aveva fatto imbarcare sulla nave uomini di sua fiducia e un nerbo di agenti della polizia politica. Dopo Faruk, trabordavano sulla «Linda» la moglie Narriman Sadek con un gran cappello tipo Pamela, le due principesse giovinette che Faruk ha avuto dalla prima moglie Farida, il piccolo Ahmed Fuad (che è ora re dell'Egitto e del Sudan) in braccio alla nutrice e un'altra ventina di persone del seguito. La piccola motonave «Linda» è adibita alle comunicazioni regolari tra Napoli e Capri e il comm. Busseti è l'uomo di cui Faruk sembra abbia la più illimitata fiducia nel nuovo Paese a cui l'ex-sovrano ha chiesto e da cui ha ottenuto ospitalità. Busseti è un vecchio amico di Faruk, il quale aveva concesso all'ita-

liano l'intera organizzazione dei trasporti in Egitto. Busseti è stato invitato al matrimonio di Faruk con Narriman Sadek. Ed è Busseti che si è incaricato degli alberghi, dell'organizzazione e della sistemazione degli ospiti reali in questi primi, confusi giorni dell'esilio. È Busseti che ha venduto a Faruk la villa di Rapallo dove sembra che andrà a stabilirsi nei prossimi giorni l'ex-sovrano.

Mentre Faruk saliva sul ponte della «Linda», intorno, nel breve specchio d'acqua, il silenzio era assoluto. Ma all'improvviso fu rotto dal grido di saluto dell'equipaggio del «Mahroussa» (gli uomini di Neguib, invece, non fiatarono, si tenevano da parte, pieni di riserbo). Per l'ultima volta Faruk udì il grido: «Yaish Malek Misr ua el Sudan!» che in arabo vuol dire: «Viva il re d'Egitto e del Sudan!». L'ex-re, vestito di gabardine nocciola, restò un attimo immobile. Il saluto era rivolto a lui, anche se ufficialmente doveva essere indirizzato al piccolo Ahmed Fuad. Dietro gli occhiali neri di Faruk gli astanti non riuscivano a scoprire tracce di commozione. Ma, certo,

PHOENIX

I CONFETTI ORMO-VITAMINICI
RIDONANO LA GIOIA DELLA VITA

• ESAURIMENTI - NEVRASTENIE - DEBOLEZZE SESSUALI •
In vendita presso tutte le Farmacie

TROVERETE NEL PHOENIX
LA FIDUCIA IN VOI STESSI



nascita di un erede al trono, Ahmed Fuad. Narriman Sadek è figlia di un alto funzionario della Casa reale egiziana.



La prima fotografia del piccolo Ahmed Fuad, in favore del quale Faruk ha abdicato. Il bambino tornerà in Egitto quando avrà compiuto 7 anni. Nel frattempo il Paese sarà retto da un Consiglio di reggenza.

il saluto dei suoi uomini compensava l'ex-sovrano dell'amarezza provata quando, poche ore prima, entrando in porto e sfilando al traverso dell'ammiraglia di Carney, la ferrigna « Adyondack », aveva dato ordine di rispondere con i quattro cannoncini del « Mahroussa » alle salve di saluto degli americani. E invece, i marinai americani erano sì tutti allineati sul ponte come vuole l'uso marinaro quando una nuova nave entra in porto, ma nessuna salve era partita dalle poderose torri dell'« Adyondack » e anche da terra i cannoni avevano taciuto. Così i quattro cannoncini del « Mahroussa, pronti a far festa, avevano, mogi mogi, ritirato

dentro le piccole bocche. E Faruk, per la prima volta da che era partito, aveva pianto.

Sulla motonave « Linda », trabordate le ultime dame e gli ultimi personaggi di corte, adesso caricavano casse e bauli: esattamente cinquant'uno, tra le une e gli altri. Re Faruk, dal suo canto, teneva sotto il braccio un piccolo ricordo del « Mahroussa », dell'ultimo lembo di patria che i suoi piedi avevano calcato; la campana d'oro, molto pesante e molto preziosa, di bordo. Carica di ventisei persone del seguito, di cinquant'uno colli e della campana d'oro, la « Linda » si è infine mossa alla volta di Capri, dove è giunta alle 19 e un quarto,

gettando l'ancora alla Marina Grande, accosto al « Faied el Beheir ». La piccola corte è sbarcata sul molo e Faruk ha controllato di persona il numero dei bagagli. Poi su di una lancia si è recato a bordo del « Faied el Beheir », dove il comandante Hamdy el Cretely aveva fatto schierare l'equipaggio. Anche l'equipaggio del panfilo privato dovrà rimpatriare, a bordo del « Mahroussa », secondo gli ordini dell'inesorabile Neguib. Faruk ha stretto la mano a tutti i marinai e al comandante. Poi è sceso di nuovo a terra dove gli altri lo attendevano. Un corteo di macchine ha subito trasportato il piccolo stuolo su ad Anacapri, dove il

comm. Busseti aveva tempestivamente prenotato all'albergo Eden-Paradiso, tutta un'ala del terzo piano, esattamente venti stanze, le più lontane dagli ascensori che Faruk odia e disprezza. Dall'Eden-Paradiso la vista è stupenda, si vede il Golfo e lontano, sulla sinistra, Ischia. Le ultime notizie danno per certo che la corte dell'ex-sovrano non si tratterrà molto ad Anacapri. Al suo amico Busseti Faruk ha confidato: « Spero di poter fermarmi in Italia e che non mi troviate un ospite troppo pesante ». La villa di Rapallo è la meta prossima più probabile di Faruk. Altro, per ora, non si sa.

Nicola Orsini

Fino



2 anni di continue ricerche effettuate in 5 fra le più importanti università americane hanno dimostrato che spazzolarsi i denti, subito dopo aver mangiato, con

IL DENTIFRICIO COLGATE
È IL MODO MIGLIORE PER CONTRIBUIRE A PREVENIRE LA CARIE.

Il metodo Colgate arresta **più** carie a **più** persone di quanto mai riportato nella storia dei dentifrici.

Nessun altro dentifricio ha le prove di simili risultati, i migliori risultati finora riportati per un dentifricio di qualsiasi tipo.

* COLGATE - LA PASTA DENTIFRICIA PIÙ VENDUTA NEL MONDO *



PACE TRA GERMANIA E FRANCIA

“IL GOVERNO SOVIETICO DOVRÀ COMPRENDERE CHE LA SUA POLITICA EUROPEA NON GLI PUÒ FRUTTARE NUOVI VANTAGGI. SONO CONVINTO

Bonn, luglio

Un paio di anni or sono il cancelliere Adenauer mi invitò a pranzo assieme a pochi altri giornalisti stranieri. Egli aveva disposto che io sedessi di fronte a lui; ma nel bel mezzo della tavola, su di un grande e massiccio vassoio d'argento, troneggiava un cesto di ciclamini, che del Cancelliere non mi lasciavano scorgere che gli occhi e la fronte. Adenauer chiamò un cameriere e gli ordinò: «Por-

sede il Petersberg, il più alto colle dei dintorni di Bonn. Io sono costretto a salirlo spesso; ma mi creda: scenderanno presto al piano».

Un'altra volta mi ha spiegato perché egli sia un appassionato giardiniere, e tra tutti i fiori preferisca le rose. «Il cammino di un povero uomo di governo è fatalmente seminato di spine; ma se egli è previdente se le coltiva in casa, così che le loro pun-

dute di questi anni, io l'ho visto una sola volta impallidire: quando il capo della opposizione, il dottor Schumacher, lo ha insultato chiamandolo il «Cancelliere degli alleati». Schumacher ha dovuto allora andare a Canossa; ma non è rinsavito. Neppure adesso che la paralisi che ha colpito la sola gamba e il solo braccio che gli restano lo ha reso forse irrimediabilmente infermo egli cessa dai suoi aspri

parte risposto. Lei ha scelto la libertà armata, e non già la neutralità, sia quella disarmata o armata che avversari di dentro e di fuori vorrebbero addossare alla Repubblica federale. Quale dei due trattati recentemente sottoscritti giudica essere il più importante?»

«Senza dubbio il trattato della comunità di difesa europea. Ma questo non sarebbe possibile senza il trattato



ADENAUER, CON LA FIGLIA LOTTE E IL FIGLIO GEORG NEL GIARDINO DELLA SUA VILLA. È UN VASTO GIARDINO A GRADINATE CHE EGLI CURA PERSONALMENTE

tate subito via questi fiori»; e rivolgendosi a me soggiunse allegro: «Caro signor Morandi: è mio vivo desiderio che neppure un velario di fiori separi la cordiale amicizia italo tedesca».

L'episodio, ricordato all'improvviso nel varcare la soglia del parco del palazzo Schaumburg per recarmi all'appuntamento fissatomi da Adenauer ne ha suscitati altri, impedendomi così di mettere un po' di ordine nelle domande che, strada facendo, avevo via via meditato di rivolgergli. Mi sono rivisto a Rhöndorf nel vasto giardino a gradinate che si stende intorno alla villa di Adenauer una sessantina di metri più alta del Reno, quando questi mi ha detto: «Di qui, io vedo il castello dove abita François Poncet. È quello lassù in alto sull'altra sponda del fiume. Si vede la bandiera sventolare. Le colline stanno ferme, ma gli uomini camminano. Vede: gli Alti Commissari hanno scelto per loro

ture non le sente più». Lo stesso giorno, dopo un lungo silenzio, il Cancelliere ha soggiunto: «Dopo le tenebre viene certamente la luce. È fatale, come è fatale che alla tirannide succeda la libertà. Ma la libertà non ci verrà regalata: bisognerà guadagnarsela. Il fiume ci deve unire e non già separare. Il grande segreto è quello. Senza pace tra noi e Francia non c'è Europa; e senza Europa non c'è libertà».

Nell'attesa di essere ricevuto ho potuto purtroppo constatare che anche un vecchio giornalista se deve parlare col cancelliere Adenauer prova una certa emozione. Più che altro è la sua stupefacente lucidità mentale che subito attrae, affascina, ma allo stesso tempo soggioga. È infatti l'arma che i suoi avversari politici paventano di più. Essi sanno che la sua stoccata è sempre fulminea, e va sempre a segno. E poi egli è la calma e la prudenza personificate. Alla Camera, malgrado le innumerevoli tempestose se-

e amari attacchi al Cancelliere. «Non è tedesco chi sottoscrive il trattato della Germania e il trattato della comunità di difesa europea». Così il leader socialdemocratico. Delle sue invettive oggi però nessuno più si cura. Esse suscitano soltanto una generale e grande pietà. Peccato, perché Schumacher è stato uno dei più acerrimi avversari di Hitler, e per questo una delle vittime del suo spietato regime.

Stavo pensando che il Cancelliere usa dire che «davanti a Dio bisogna inginocchiarsi, e chi si inginocchia davanti a Dio non si piega davanti agli uomini» quando la porta attraverso la quale sarei entrato si è spalancata, e Adenauer, dritto, fresco e sorridente mi ha detto:

«Venga, venga. Sentiamo che cosa vuol sapere da me».

«Signor Cancelliere: dopo tutte le sue recenti dichiarazioni è difficile formulare delle domande alle quali Ella non abbia già del tutto o almeno in

della Germania. Infatti quest'ultimo liquida tutti i problemi derivanti dalla guerra e dalla occupazione alleata, e conferisce alla Repubblica federale pieni poteri per quanto riguarda la sua politica interna ed estera; e con questo crea la premessa per una partecipazione della Repubblica federale alla comunità di difesa europea. Mentre il primo porta ancora il peso del passato, il secondo è rivolto all'avvenire. È mia profonda convinzione che i due trattati nel loro complesso serviranno a creare una nuova Europa, e con questo assicureranno alla Germania la pace e la libertà.»

«Con questa sua ultima affermazione intende lei, signor Cancelliere, dire anche che in avvenire non ci saranno mai più guerre tra la Germania e la Francia? Che cioè si chiude per sempre il duro passato che durante lunghi secoli ha turbato i rapporti tra questi due grandi popoli che il Reno ha sempre separato invece di unire?»

PACE IN EUROPA

NO CHE IL POPOLO TEDESCO RICONQUISTERÀ LA SUA UNITÀ."

Il Cancelliere mi ha immediatamente risposto:

« Quando il piano Schumann e il trattato della comunità di difesa europea saranno una realtà, allora non solo saranno escluse guerre tra la Germania e la Francia, ma anche tra tutti gli Stati che partecipano alla integrazione europea. Speriamo che in un futuro non troppo lontano le forze di tutta la Germania possano essere di vantaggio a tutti i partecipanti a questa opera unificatrice ».

« Nell'aggravato terrore che attualmente impera nella zona sovietica scorge Lei, signor Cancelliere, i segni della volontà della Russia sovietica di giungere a una vera e propria guerra aperta? »

« No! » mi ha risposto Adenauer con estrema fermezza. « Il regime della zona sovietica ha senza dubbio prese nuove terroristiche misure contro la popolazione tedesca. La prova migliore è che il numero di coloro che fuggono da tali territori è fortemente aumentato nelle ultime settimane. Le aumentate pressioni dei governanti comunisti dimostrano chiaramente che il desiderio di libertà della popolazione ha ricevuto nuova forza e nuova speranza dai nuovi legami che si sono cementati tra la Germania e le tre potenze occidentali. Alla fine anche il Governo sovietico dovrà comprendere che la sua politica europea non gli può fruttare altri nuovi vantaggi. Io credo perciò alla possibilità di un pacifico compromesso con la Russia sovietica. »

Qui ho pregato il Cancelliere di scusarmi se gli facevo una domanda indiscreta. E poiché egli mi ha autorizzato a formularla, promettendomi di rispondermi con la sua solita franchezza, io gli ho detto: « Molti affermano che la firma del trattato della comunità di difesa europea è un errore perché provocherebbe la creazione di un esercito nazionale rosso nella Germania orientale ».

Il Cancelliere mi ha immediatamente risposto: « Per principio giudico essenzialmente falso legare tutta la nostra politica esclusivamente a quella della zona sovietica. Noi dobbiamo fare quanto abbiamo riconosciuto essere giusto, e non dobbiamo assolutamente lasciarci prescrivere la nostra attività dalla Unione Sovietica. Alla sua specifica domanda le posso rispondere che il regime vigente nella zona sovietica già da lungo tempo con la istituzione della Polizia popolare ha messo in piedi un Esercito, mentre noi con esitazione e solo sotto la pressione delle necessità ci siamo decisi a dare il nostro contributo militare alla sicurezza della pace. D'altra parte non credo che si debba stimare come particolarmente alto il valore dei reparti dei tedeschi orientali costituiti da uomini forzati con le armi a prestare servizio ».

« Ritene, signor Cancelliere, che si possa arginare il pericolo di una nuova espansione comunista? »

« Sì » ha risposto Adenauer. E ha soggiunto: « L'attuale differenza del-

le forze militari è una delle cause del pericolo di guerra. Se il mondo libero si organizza, la Russia sovietica tralascierà dall'intraprendere avventure guerresche, perché per essa il rischio sarà troppo grande. La sicurezza tedesca è garantita dal fatto che noi non siamo più soli, e che coi recenti trattati i popoli liberi sono diventati nostri alleati ».

Qui ho rivolto al Cancelliere una nuova indiscreta domanda.

« Non teme che i trattati rendano più grave la divisione della Germania, e la possano far perdurare per lungo tempo ancora? »

« Le dirò: la ricostruzione dell'unità tedesca non può avvenire che con l'approvazione di tutte le quattro potenze occupanti. Secondo il Governo federale la strada da seguire è quella di libere elezioni, strada che tutte le quattro potenze potrebbero approvare. Cui recenti trattati noi ci assicuriamo la collaborazione di tre delle quattro potenze. Ecco perché secondo me questi trattati non sono e non possono essere un impedimento alla unità tedesca, bensì un efficace strumento per raggiungerla. »

« Lei crede dunque, signor Cancelliere, che le trattative con l'Unione Sovietica per la ricostruzione della unità tedesca alla fine raggiungeranno lo scopo che si sono prefisse? »

« La ricostruzione della unità tedesca è uno dei particolari problemi del grande conflitto che oggi divide l'Oriente dall'Occidente. Esso verrà perciò risolto nel quadro di una generale distensione. Io sono però fermamente convinto che il popolo tedesco riacquisterà la sua unità. »

« Per la politica tedesca non vi era nessuna altra alternativa? »

« Non ne vedo nessuna » mi ha risposto Adenauer. « Il Governo federale sostenuto dalla maggioranza del Parlamento e della opinione pubblica, cosciente del suo storico passato e dei destini spirituali della Germania si è deciso per la collaborazione coi popoli liberi. »

« Lei crede che i trattati verranno proprio ratificati? »

« Il fatto che la Camera abbia approvato i relativi progetti di legge già in prima lettura lascia chiaramente prevedere quale sarà il risultato finale. Io ho sottoscritto i due trattati solo perché ero sicuro che i Parlamenti di tutte le potenze firmatarie non sarebbero venuti meno alla responsabilità che hanno verso la futura Europa, e verso il rafforzamento della pace. È questa santa responsabilità che tutti ci anima che farà ratificare i trattati da noi sottoscritti. »

Questo il colloquio che il cancelliere Adenauer mi ha concesso nel suo gabinetto di lavoro alla Cancelleria. È mia opinione che De Gasperi visiterà Bonn dopo la ratifica dei trattati. La sua visita sarà qui tra le più gradite. Al ritorno da Parigi il Cancelliere anche quest'anno si recherà in Svizzera per un breve periodo di riposo.

Luigi Morandi



I fiori preferiti da Adenauer sono le rose. « Il cammino di un pover'uomo di governo », dice, « è seminato di spine. Ma se egli è previdente se le coltiva in casa. »



IL CANCELLIERE A COLLOQUIO COL PRES. DELLA REPUBBLICA TEDESCA, HEUSS

AD OGNI TRAMONTO fiori per Evita

Un delirio di dolore ha scosso tutta l'Argentina per la morte dell'"Angelo biondo del Sud America".

Eva Perón, la moglie del Presidente della repubblica argentina Juan Perón, è morta. Alla fine dello scorso autunno era stata ricoverata nella bonairense clinica Raxson, dove il 4 novembre, alle dieci del mattino, era stata sottoposta all'intervento chirurgico detto di Brunswick, operazione quanto mai mutilante che consiste nello svuotamento pressoché totale del bacino. Dopo undici giorni lasciò l'ospedale e circa un mese più tardi, benché ancora assai debole, volle pronunciare un discorso alla radio, durante il quale dichiarò piangendo d'essere ormai pronta a riprendere il suo lavoro con anche maggiore entusiasmo. Un celebre medico anestesista italiano, che aveva assistito la malata in sala operatoria, intervistato in Brasile da un cronista del giornale *A Noite*, si lasciò sfuggire un'indiscrezione secondo la quale il male di cui soffriva la moglie del Presidente argentino era dello stesso genere di quello che aveva colpito il defunto re d'Inghilterra. Due poliziotti, più tardi, bastonarono senza alcun valido pretesto lo scienziato. Comunque fosse, Eva Perón, da quella operazione

in poi, fu costretta a recarsi spesso in clinica per certe applicazioni radiologiche. Ma in questi ultimi tempi le forze dell'inferma erano andate declinando, benché all'avanzarsi inesorabile del male ella si sforzasse di contrapporre la naturale energia del suo temperamento impetuoso.

Per giorni e settimane Perón è rimasto al capezzale della sua donna che si spegneva: una lenta, atroce agonia in fondo alla quale non c'era che l'inesorabile. Sul letto, il fragile corpo di Evita, stroncato dalla leucemia, il male che annienta il sangue, non era più che una povera cosa da nulla, una pallida cosa dal volto affilato, entro cui il morbo consumava le ultime briciole di vita. E alle 20,25 di sabato 26 luglio Evita ha cessato di soffrire. Allora è cominciato il pianto del popolo, il pianto irrefrenabile di una folla immensa di *descamisados*. Davanti alla bara di cristallo esposta al Ministero del Lavoro, dove la salma di Evita riposa imbalsamata, sono avvenute scene strazianti, la ressa era tale che una decina di persone sono morte schiacciate e diverse migliaia sono rimaste ferite

mentre si accalcavano a rendere l'estremo omaggio all'Angelo biondo del Sud America. E nella Plaza de Mayo, dove sarà costruito il grande mausoleo destinato a raccogliere le spoglie, da un'enorme ritratto Evita sorride ancora: e sotto, una folla muta di uomini, donne, vecchi e bambini, guarda, prega, piange. Piange veramente, con lagrime cocenti che rigano i volti silenziosi. Una gran piazza nera di calca che singhiozza senza rumore. Per tre giorni gli iscritti alla Confederazione del Lavoro hanno indossato in segno di lutto la cravatta nera. E «fino alla fine dei giorni» - così dice un proclama - i *descamisados* recheranno al tramonto fiori sulla tomba di Evita e ne veglieranno ininterrottamente l'ultimo sonno. Un delirio di dolore sembra scuotere tutta l'Argentina per la morte di Eva Perón, il «capo spirituale» della nazione.

Eva. Aveva un nome da protagonista e finì per vivere proprio da protagonista. Quando suo marito salì al potere, ella non seppe accontentarsi d'essere la bella e fastosa compagna di quell'acclamato prim'attore. Forse ricordava i «fina-

La signora Eva Perón fotografata a Roma in occasione della visita in Italia nel '47. La leucemia, il terribile morbo che doveva ucciderla, non si era allora ancora manifestata.



CARTELLI PRESSO LA CASA DOVE EVITA AGONIZZAVA: «SI PRECA DI NON SUONAR IL CLACSON»



L'ULTIMA FOTO DELLA SIGNORA PERÓN. IL DECESSO AVVENNE SABATO 26 LUGLIO ALLE ORE 20,25

lissimi » di quando recitava nelle riviste, la « grande vedette » che scende maestosamente dagli scaloni inferiori, sola, staccata dal corpo di ballo, dal coro, dalla massa dei generici; e rammentava la punta d'invidia, la smania d'emulazione che a lei, piccola attrice, tormentavano allora il cuore. Nella grande apoteosi di Juan, Eva volle meritarsi un posto che non fosse soltanto quello di moglie. Ella ha descritto, in un libro di memorie che è in realtà un lungo atto di fede, la insofferenza che, fin da piccina, provò per l'ingiustizia sociale. Nata e cresciuta tra poveri rurali, fu condotta a sette anni, per la prima volta, in città. Nel suo cervello di bimba s'era immaginata che in campagna si vivesse tra gli stenti al solo scopo di assicurare il benessere e la ricchezza a quella grande metropoli di cui aveva sentito parlare come d'una fiaba. E invece si accorse che anche in città c'era tanta miseria. « Soltanto una volta, nella mia vita di bimba, ho provato una tristezza simile a quella disillusione: fu quando seppi che, nella notte dell'Epifania, i Re Magi non giungevano realmente sui loro cammelli, carichi di doni per tutti. » Divenuta la moglie del leader del popolo argentino, l'ex-popolana assetata di giustizia, si dedicò anima e corpo alla missione che le parve la più adatta per combattere l'ingiustizia. La beneficenza, le provvidenze sociali ebbero in lei una paladina instancabile. Ascoltava tutti, visitava tutti; scese nei « barrios » della miseria, si mise a diretto contatto con le famiglie dei lavoratori, « los descamisados ». E presto, se le turbe degli operai applaudirono nel presidente « Juancito » e « Peroncito » con quel dimi-

nutivo che sta a indicare affetto più ancora che rispetto, le folle delle mamme, delle spose, delle sorelle, presero ad acclamare in lei « Evita ». Juancito ed Evita; ora poteva scendere gli scaloni infiorati al braccio della « grande vedette », conscia di dividerne gli applausi, certa di averli meritati, quegli applausi.

C'è chi l'ha accusata di esibizionismo per questo suo febbrile desiderio di essere « Evita » anziché « la señora Perón ». Ma in fondo al cuore di ogni donna - specie se è bella - freme la brama di attirarsi l'ammirazione del prossimo. Chi abbia letto il libro scritto da Eva Perón - come chi abbia avuto la sorte di avvicinarla - non può non aver avvertito un sincero fervore, una frenesia di fede quasi confinante col fanatismo. Ella stessa si chiedeva se la sua devozione per Perón fosse più diretta all'uomo che amava o all'Idea che quell'uomo rappresentava e che l'affascinava. « Alla fine giunse il mio giorno meraviglioso » ella scrisse. « Tutti o quasi tutti abbiamo nella vita un giorno meraviglioso. Per me, fu il giorno che la mia vita coincise con quella di Perón. » In un discorso pubblico osò asserire che non avrebbe saputo concepire il Cielo senza di lui e si difese dall'accusa d'eresia che subito le lanciarono, affermando di sapere benissimo che Dio riempie di sé stesso il Cielo; ma il Signore, che non poté concepire il Cielo senza la Sua Madre Divina, da Lui tanto amata, avrebbe certo perdonato a lei se il suo cuore non riusciva a concepire il regno celeste senza Juan.

C'era qualcosa d'ingenuo in quel suo entusiasmo, nella stessa foga che ella poneva nell'esplicare quella che

riteneva la sua missione sacra. Ed ingenua era anche la sua passione per il lusso, per l'eleganza, per i gioielli, per tutta quell'esteriorità che - in fin dei conti - poteva anche stridere coi suoi patetici ideali di giustizia sociale. Ma forse quella era la forma tangibile dell'adorazione che Juan aveva per la sua Evita; e a lei, tanto esuberantemente donna, sarebbe stato invero troppo arduo rinunciare. Bella, ardente, tutta impulsi, tutto istinto, Eva Perón è stata indubbiamente una figura tipica di questa nostra tempestosa epoca. Forse è stata anche un'illusoria. Forse - con gli armadi pieni zeppi di abiti e cappellini e pellicce, con i cofanetti pieni zeppi di pietre preziose - ha creduto in buona fede che bastasse regalare una bicicletta a un bambino, far ricoverare in un ospizio una vecchia e far ottenere una pensione a una vedova per aiutare validamente quel popolo al quale si vantava di appartenere. Non sta a noi giudicarla. Non sta a noi giudicare ora che è morta quanto ha scritto di lei una senatrice peronista. « Eva Perón è paragonabile alle più grandi dame della storia, di tutti i tempi e di tutti i paesi; essa raduna in sé il fiore delle virtù di Caterina di Russia, di Elisabetta d'Inghilterra, di Giovanna d'Arco e di Isabella di Spagna, virtù che essa ha moltiplicate e portate alla massima potenza. » E non sta a noi giudicare la legge che ordinava l'erezione di un monumento alla « Señora Perón en la Plaza de Mayo » e in tutti i capoluoghi di provincia; ora, nella grande Plaza de Mayo, anziché il monumento da viva, le faranno il mausoleo.

Pedro Quiroga

Fine

Denti sani, maggior garanzia di salute.



La vostra salute dipende moltissimo dai denti, dovete perciò averne la massima cura. Fateli visitare almeno due volte l'anno dal Dentista e puliteli due volte il giorno con **BINACA** pasta ed essenza dentifricia. Conservate così i denti sani che contribuiranno alla perfetta efficienza dell'organismo.

BINACA

***** dentifrici scientifici moderni *****

I ROMANZI DELLA PALMA presentano
TRENI NELLA NOTTE

di GEORGES SIMENON

DA MERCOLEDÌ 30 LUGLIO IN TUTTE LE EDICOLE
128 pagine lire 150

quando il CALDO opprime

colonia
Pino Silvestre
VIDAL

fresco aroma di bosco

dissolve la stanchezza
ritempra lo spirito

sapone
talco
estratto
brillantina



IL PROFESSOR UBALDO LOSCHI

Roma, luglio

Non si può in coscienza affermare che tra la mentalità dei fisici nucleari e quella dei giornalisti vi sia una stretta congenialità. Ma questa volta, in occasione dell'esperimento atomico italiano, la collaborazione tra giornalisti e fisici è stata così amichevole, disinteressata, appassionata, da rendere quasi inestricabile, in una cronaca meditata dell'avvenimento, l'attività degli uni da quella degli altri. Il caso fa pensare alla « curiosità » tradizionale che i fotografi dilettanti inviano ai concorsi, un cane e un gatto che dormono insieme teneramente acciambellati. Si potrebbe fin sospettare che a un certo punto, per distrazione e troppo slancio collaborativo, i giornalisti abbiano ultimato i preparativi per far scoppiare la bomba H e i nucleari abbiano compilato i comunicati.

« Sabato notte », dicevano voci dapprima caute, « sarebbe scoppiata, nel poligono di tiro di Nettuno, la bomba a idrogeno costruita in Italia da uno studioso finora sconosciuto, il prof. Ubaldo Loschi. » Nessuno ha udito il fragore. Durante la domenica gli annunciatori del silenzioso uragano atomico cercano di portarne una eco a Roma, ma i quotidiani, nella sonnolenza della giornata festiva, si rifiutano di accoglierla. Solo lunedì pomeriggio la notizia è riportata da un quotidiano della sera. Alcuni giornalisti sono riusciti a nnirsi al gruppo degli sperimentatori, hanno vissuto con loro una settimana, fotografando le varie fasi di allestimento dell'ordigno. Ma come mai il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto di Fisica, il Comitato per le ricerche di fisica nucleare, non sono stati avvertiti dell'interessantissimo esperimento?

« Di solito il Ministero della Difesa » dice il dott. Antonio Morelli, Segretario Generale del Consiglio delle Ricerche « ci informa degli esperimenti di alto valore scientifico e non trascura il parere del Consiglio. Ma di questo non sappiamo nulla. Naturalmente, la Difesa può anche non mettersi in contatto con noi quando l'esperimento è di tale importanza militare da dover restare rigorosamente segreto ».

Ma se il Ministero della Difesa, che ha concesso agli sperimentatori la zona adatta, ha annesso alla prova l'importanza che è giusto si dia a un'esplosione atomica, è strano che giornalisti siano riusciti ad assistervi.

La sera stessa, il ministro Pacciardi smentisce che sia mai avvenuta l'esplosione di una bomba a idrogeno e spiega che si tratta solo di esperimenti limitati per la trasformazione dell'idrogeno in elio.

Sia pure in questi limiti, l'esperienza avrebbe enorme peso poiché gli sforzi degli scienziati americani e russi tendono oggi appunto a quel risultato. Per trasformare l'idrogeno in elio e disporre così di energie incommensurabili, occorrono temperature altissime, finora non raggiunte dalla tecnica, e che, secondo il metodo seguito dal gruppo Fermi negli Stati Uniti, potrebbero forse essere ottenute facendo esplodere una bomba atomica normale quale « innesco » per la bomba a idrogeno. Per far questo occorrono somme di cui

LA BOMBA DELLA BOMBA H

LA NOTIZIA DELLA DEFLAGRAZIONE DI UN FORMIDABILE MA MUTO ORDIGNO, CHE SAREBBE AVVENUTA A NETTUNO, È STATA SMENTITA. QUI I FISICI NUCLEARI DANNO VOCE ALLA LORO INCREDELITÀ

non l'Italia, ma nemmeno l'intera Europa Occidentale può disporre. Ora, si può tener nascosto il genio; ma capitali di miliardi e miliardi di lire, no. Dato che il prof. Loschi non può aver attinto tanto denaro in alcun ambiente economico italiano, il suo procedimento per trasformare l'idrogeno in elio dev'essere nuovo e a estremo buon mercato. A questo punto, nessuno può permettersi uno scetticismo assoluto.

« Io non ci credo » ci dice il dottor Morelli « ma nella scienza tutto può accadere. Il prof. Ubaldo Loschi è sconosciuto nell'ambiente accademico: non ci risulta che, come si è detto, facesse parte del gruppo Fermi-Pontecorvo. D'altra parte nessuno può escludere a priori che uno scienziato sconosciuto, attraverso sue esperienze isolate, possa raggiungere risultati importanti con mezzi modesti ».

Intanto la fotografia del prof. Loschi, pubblicata in prima pagina del quotidiano serale, accredita la notizia presso il gran pubblico. « Ha una faccia da russo » dice con ammirazione la gente davanti alle edicole. Maldisposto a credere che un italiano con una faccia da italiano possa costruire una bomba a

idrogeno, il pubblico tentenna quando in quel volto riconosce qualcosa di esotico. Non solo: nella notte tra il lunedì e il martedì scoppia uno spaventoso temporale. Come si sa, nessuno ormai potrà toglier di mente alla gran massa che le esplosioni atomiche abbiano sconvolto l'andamento delle stagioni. Allo schianto dei fulmini le donne balzano a sedere sul letto, e artigliando il braccio del marito dicono con sordo terrore: « Loschi ».

Martedì il prof. Ubaldo Loschi pubblica una sua precisazione. Gli esperimenti erano limitati, come già ha detto il ministro Pacciardi, e ancora non si può sapere se siano stati o no coronati da successo. Ora, se gli scienziati accusano spesso i giornalisti di non saper distinguere un tritacarne da un ciclone, i secondi sono in diritto di accusare gli altri di ingenuità: dato che uno studioso come il Loschi non ha previsto che giornalisti da lui ammessi per una settimana ad assistere alle esperienze difficili avrebbero rinunciato ad informarne il pubblico.

Il prof. Giordani, Presidente della Commissione per l'energia atomica, in un'intervista si dichiara scettico sul

fatto che sia stata sperimentata una bomba a idrogeno.

Il prof. Loschi, che è Presidente di un'Associazione Astrofila Italiana e che ha ottenuto in prestito dall'Istituto di Fisica dell'Università di Firenze lo spettroscopio necessario alle sue indagini, sarebbe riuscito a trovare un metodo per cui l'esplosione della bomba atomica a uranio non è più necessaria all'ottenimento delle vertiginose temperature atte a trasformare l'idrogeno in elio, inserendo nella reazione nucleare un elemento il cui uso è frutto delle sue osservazioni sui fenomeni celesti. Pare si voglia alludere ai raggi cosmici. Ma ascoltiamo un esperto di indagini sui raggi cosmici, il giovane fisico dottor Quercia, dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma.

« I raggi cosmici » ci dice « sono usati per dar luogo a processi di produzione di altissima energia, attraverso particelle singole: rispetto a queste l'energia è altissima, ma l'energia totale è trascurabile. Se si raccogliesse l'energia dei raggi cosmici su una superficie eguale a quella dell'Italia, si riuscirebbe al più a riscaldare un ferro da stiro ».

« Abbiamo chiesto a persone che hanno assistito alla prova » gli diciamo: « come mai gli scienziati e i giornalisti presenti all'esperimento non abbiano usato speciali precauzioni contro le radiazioni, e la zona non sia stata sottoposta, dopo, a controlli particolari. Ci è stato già risposto che quel processo non dà radiazioni. »

« Non credo. In base alla trasformazione dell'idrogeno in elio si sarebbero formati isotopi instabili con fortissima azione di radioattività. »

Anche il dott. Quercia si mostra scettico sulla portata e i risultati dell'esperimento: « Finora la trasformazione dell'idrogeno in elio, che si pensa avvenga nell'interno del Sole, non è mai stata realizzata in laboratorio, poiché il processo deve valersi di una temperatura di parecchi milioni di gradi centigradi. Si spera di raggiungerlo con lo scoppio di una bomba a energia nucleare o con onde di pressione di direzioni opposte che potrebbero esser provocate da esplosioni particolarmente violente: e questa è la via seguita da un gruppo di ricercatori francesi, però non troppo accreditati. A tutto quest'ordine di ricerche, comunque, è indispensabile una attrezzatura scientifica enorme, e il colpo di genio di una mente isolata non raggiungerebbe alcun risultato concreto. L'epoca delle scoperte fatte da un solo scienziato dietro il suo tavolino è ormai passata. Fra l'altro si è detto che il prof. Loschi trae l'idrogeno dall'atmosfera, il che è assurdo, perché è proprio nell'atmosfera che, d'idrogeno, esistono solo tracce minime ».

Alla prima ondata di entusiasmo, dunque, ha fatto seguito un compatto scetticismo. Ma, se ormai si può escludere che una vera e propria bomba a idrogeno italiana sia stata sperimentata, non c'è ancor ragione di deporre definitivamente quella che è l'appassionata speranza di ogni buon italiano: che gli studi di Ubaldo Loschi siano giunti a una conquista sia pure iniziale e limitata, tale però da segnare l'ingresso dell'Italia nella gara mondiale delle realizzazioni atomiche.

N. O.



Il dottor Antonio Morelli, segretario del Consiglio Nazionale delle ricerche, non ha molta fiducia nel valore del nuovo esperimento. Egli non esclude, però, che uno scienziato isolato possa raggiungere con pochi mezzi risultati tanto imprevisi.



NEL FILM « LA MODELLA E L'AGENTE MATRIMONIALE », CON JEANNE CRAIN, THELMA RITTER E SCOTT BRADY, SI RACCONTA LA STORIA DI UN'AGENZIA MATRIMONIALE

\$2 UN COMPAGNO AFFETTUOSO



Cupid is my business

Uno dei tanti manifestini pubblicitari. Questo è dell'agenzia « Lane »: in esso si vede Mistress Clara Lane, la direttrice, mentre presenta due « cuori solitari ».

Esistono in America decine di « Clubs dei cuori solitari » che dietro congrua quota di iscrizione, favoriscono l'incontro di uomini e donne che aspirano al matrimonio.

New York, luglio

Esistono negli Stati Uniti dodici milioni di donne che non hanno mai avuto un marito; quasi nove milioni di vedove e di divorziate, e venti milioni di uomini, tra celibi, vedovi e divorziati. Tra tutti costoro è in agguato la malattia che gli americani temono più di ogni altra: la solitudine. In questa sterminata massa di « cuori solitari » palpita il desiderio di trovare, se non l'anima gemella, almeno il compagno - o la compagna - con cui dividere le vuote giornate, e le serate ancor più vuote.

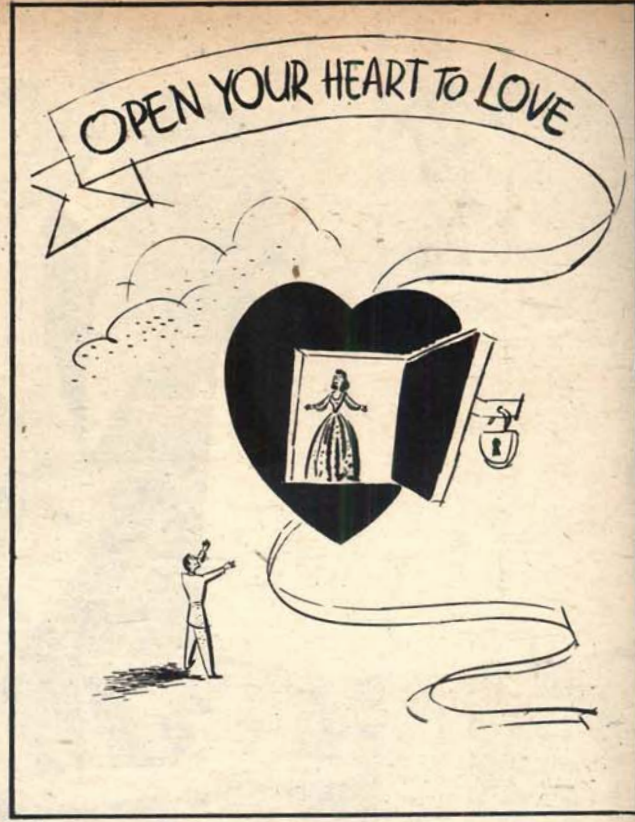
Esistono molti individui i cui vincoli familiari con genitori, fratelli, sorelle sono molto più tenui che non nel nostro paese e che farebbero qualunque cosa, pur di non essere più disperatamente soli; si aggrapperebbero a qualsiasi espediente, crederebbero a qualsiasi fandonia. Così, quando arriva nelle loro case - isolate nell'immensità del Texas o altrettanto isolate nei fabbricati tutti uguali delle città mastodontiche - una lettera indirizzata al « caro amico solo » su carta intestata del « Circolo della Fedeltà » o del « Club dei Solitari », cominciano a commuoversi. Quando poi leggono il testo della lettera, crollano anche le ultime resistenze.

« Scendi dal tuo balcone solitario e

fatti conoscere », esorta il Direttore del « Club Giulietta e Romeo » di Philadelphia.

« Non sai che cosa voglia dire » scrive il Club « Colonne di Cupido » di St. Paul « vivere solo, sconosciuto, abbandonato a te stesso: quando sopraggiunge l'età matura, la solitudine, la sera, accanto al caminetto, è una vera agonia. Non hai più né padre, né madre, non hai né consorte, né figli. Hai soltanto la prospettiva di un letto di morte doloroso, e di una tomba senza fiori... »

Come riparare? Come rientrare nel novero delle persone felici? Semplicissimo; basta rispondere e dichiarare che si è effettivamente soli e tristi. Una seconda lettera non tarderà ad arrivare: « Permetteteci di procurare a voi la stessa estatica gioia che abbiamo apportato ad altri ». E se il destinatario è di sesso maschile: « Abbiamo molte belle signore e signorine, protestanti, cattoliche ed ebrei, di tutte le età, di tutte le nazionalità, di tutti i tipi, che hanno un solo desiderio: offrire il cuore all'uomo dei loro sogni. Abbiamo signorine proprietarie di fattorie in campagna e di case in città. Abbiamo vedove giovani e belle. Abbiamo affascinanti señoritas spagnuole. Volete una donna



UMORISMO SUI MATRIMONI D'AGENZIA: «DIO, QUEL SIGNORE NON DISSE D' AVERE QUATTRO FIGLI» «APRITE IL CUORE ALL'AMORE», DICE L'AGENZIA BROOKS

fornita di mezzi che vi aiuti a metter su una azienda per conto vostro? Non avete che da farcelo sapere».

Se invece la lettera è indirizzata a una donna, le si domanda con ansiosa sollecitudine: «Perché rimanere sola e triste, quando in qualche angolo di questa nostra terra c'è un uomo dotato di tutte le virtù che aspetta proprio te per farti felice col suo amore imperituro?». Non mancano gli allettamenti meno romantici: «Un compagno affettuoso, una bella casa e un conto in banca per soli due dollari».

L'iscrizione ai club - e ce ne sono parecchie centinaia sparsi in tutti gli Stati dell'Unione - costa infatti da due a cinque dollari. In cambio di questa modesta somma il nuovo socio riceve un elenco di nomi e indirizzi di «cuori solitari» dell'altro sesso, che, oltre a declinare le proprie generalità, aggiungono un personale commento. Ecco un esempio: «Sono una vedovella solitaria e affettuosa di cinquantun primavere: ma non so ancora che cosa voglia dire l'amore». Ma non tutte dimostrano tanta modestia. Una «ereditiera di discendenza franco-italiana», che sa cucinare, cacciare e suonare il pianoforte specifica: «Occhi scintillanti, bocca da baci, pelle vellutata». Un'altra, proprietaria di una bella casa del valore di 10.000 dollari, appartiene «alla più alta classe di donne cristiane, onorata e rispettata da tutti». Una signora «dai grandi occhi pieni di sogno e dalle trecce baciato dal sole» cerca un uomo benestante, mentre un'altra dice francamente: «I am not beautiful, but comfortable», cioè «non sono bella, ma comoda».

Si tratta di un «business»

Gli uomini, convinti di essere una mercanzia più pregiata, sono meno larghi di descrizioni personali: tuttavia, se uno ha la ventura di essere inglese e di somigliare al Duca di Windsor, il particolare è troppo interessante per essere passato sotto silenzio.

Chi sono gli iniziatori di questi «Lonely Heart Clubs», Circoli dei cuori solitari, che fanno parte della vita americana e che, nonostante la scia di speranze deluse, di spettacolosi imbrogli, perfino di afferati delitti, continuano a prosperare e ad accendere la fantasia di migliaia e migliaia di persone? Sono per la maggior parte uomini e donne

senza scrupoli per cui l'«Ufficio di Corrispondenza di Cupido», il «Servizio di presentazione per signori e signorine con intenzioni matrimoniali», il «Centro di rapporti personali tra bianchi di alta classe» o comunque si voglia chiamare, è un «business», un affare come un altro. Delle conseguenze non si curano; presentare due sconosciuti e farli entrare in rapporti epistolari non è nulla di illecito. Tanto è vero che la legge federale, severissima nel perseguire e punire la «frode a mezzo della posta», non riesce quasi mai a colpire la corrispondenza dei clubs.

Fra questi, uno dei più vecchi e più noti è quello di Jacksonville, nella Florida, che, a detta del direttore Evan Moore, conta circa 60.000 membri, metà dei quali felicemente coniugati grazie ai suoi buoni uffici. Un bel record, non c'è che dire. Sempre meno spettacolare, però, di quel Club che «garantisce» una moglie entro sei mesi a ogni socio di sesso maschile. Garanzie simili, evidentemente, alle donne non si danno.

Impossibile fare una statistica, sia pure approssimativa, del numero degli iscritti ai 300 o 400 clubs dei «cuori solitari» oggi esistenti in America. La cifra varia da un minimo di mezzo milione a un massimo di due. Ancora più cervelotiche sono le statistiche relative alle lettere scambiate, che variano dai quattro ai due o trecento milioni all'anno. Quanto al numero dei matrimoni, le fantastiche ipotesi oscillano tra 5000 e 50.000 all'anno!

La cronaca nera ha avuto occasione di occuparsi ripetutamente di coloro che, sfruttando la buona fede e la sete di compagnia dei solitari, hanno commesso truffe, larcini e assassinii. Ci fu il minatore del West, che doveva incontrare alla stazione di New York la «fidanzata» conosciuta solo per corrispondenza, a cui aveva mandato i soldi per il viaggio: quando la ragazza tardava a comparire, lo «sposo» si rivolse alla polizia con la fotografia dell'amata, per farla rintracciare: ma il poliziotto non tardava a riconoscere nell'immagine un vecchio ritratto di Mae West! Ci fu il caso di Susanna Mildred Hill, che nel 1945 fu arrestata dopo che aveva carpito 50.000 dollari a vari «cuori solitari»: aveva 65 anni e si spacciava per una bellissima ragazza di ventisei; i suoi pretendenti sconosciuti rimanevano affascinati dalle lettere della «dear Mildred», che riusciva

a inventare i più lacrimosi pretesti per farsi mandare cospicue somme di danaro. Ma alla fine, la polizia fu più furba di lei. Ci fu infine il caso, clamorosissimo e tragico, di Raymond Martinez Fernandez e della sua complice Martha Beck, che l'anno scorso finirono sulla sedia elettrica, dopo avere derubato e barbaramente ucciso varie donne danarose e solitarie, che avevano risposto candidamente alle loro lettere.

I clubs per corrispondenza e le agenzie matrimoniali risentirono il colpo: i giornali seri non accettarono più inserzioni pubblicitarie, la stampa fece a gara per mettere in guardia gli ingenui contro i trabocchetti dei circoli. Nell'ondata di paura e d'indignazione furono sommersi non solo gli imbrogliatori e gli sfruttatori, ma anche quelli che - dicono loro - non hanno nulla da nascondere e soddisfano una precisa necessità della vita americana.

I tecnici del matrimonio

Così, quasi per affermare la propria buona fede, il 19 dicembre scorso, all'Hotel Astor nel cuore di Times Square, si riuniva l'«Associazione Nazionale degli agenti e consiglieri matrimoniali, dei Centri di Amicizia e dei Servizi di Presentazione». Agli intervenuti, in numero di circa duecento, il Presidente della neonata organizzazione annunciò che la riunione rappresentava forse l'inizio di un movimento nazionale e «il trionfo delle persone oneste, che prendono semplicemente due molecole e cercano di fonderle insieme. Ma i trafficanti spuri, che razzaccia!». Parlarono, i «tecnici» del matrimonio, fecero progetti per il futuro, si scambiarono idee e promisero di ritrovarsi presto per discutere «i problemi della categoria». Poi, come succede, ognuno se ne andò per i fatti suoi, e forse soltanto i più furbi si resero conto che, dietro le quinte, c'era la «longa manus» di un agente di pubblicità della Twentieth Century Fox: si proiettava infatti proprio a quel tempo in Broadway il filmetto scherzoso «La modella e l'agente matrimoniale».

Ma se il congresso dell'Hotel Astor è stata una ingegnosa trovata per battere la grancassa, l'attività degli agenti matrimoniali è reale, concreta, documentata: nell'elenco telefonico della sola New York sono registrate diciassette agenzie matrimoniali e almeno altrettante

figureano sotto la testata: «clubs». Un annuncio di mezza colonna dice: «Siamo fieri del nostro successo nel combinare matrimoni. Oltre venti anni di esperienza ci permettono di scegliere i compagni ideali per i nostri clienti. Aprite il cuore all'Amore!». E poi un indirizzo della 42ma strada. E un altro: «La mia professione si chiama Cupido», con recapito nel centro di New York e succursali da Philadelphia a San Francisco, da San Diego a Washington. Un altro ancora: «In maniera dignitosa e discreta abbiamo fatto incontrare centinaia di uomini e donne dai gusti difficilissimi».

Facciamo una prova. Una bellissima segretaria bionda, con stile perfetto, ci fa accomodare nella saletta d'ingresso di un tipico appartamento elegante di Manhattan, Miss May R.***, la direttrice, è occupata con un signore, di cui, dall'ingresso, si intravedono soltanto le mani, che nervosamente aprono e chiudono un portasigarette d'argento. Parla a scatti, sommessamente, le parole non si capiscono; ma la signorina R.*** gli dice ad alta voce: «Via non sia tanto modesto. Lei è un bell'uomo...». E poi, rivolta alla segretaria: «Non è vero, Joan? Telefoni stasera a quella signorina: vedrà: una ragazza di prim'ordine, seria, carina, intelligente». Il signore nervoso pare convinto e uscendo ci passa dinanzi: è un uomo sulla cinquantina, alto, dai capelli bianchissimi; forse ha riacquisito la fiducia, crede di poter ancora piacere alle donne.

Miss May R.*** ci riceve con grande cortesia; ama i giornalisti, anche lei talvolta scrive sui giornali e parla alla radio: graziosissima, di una eleganza raffinata, dal sorriso fresco e franco, appare assolutamente sincera in tutto quello che ci dice della sua attività. Si vanta - anzitutto - di non dirigere un'agenzia matrimoniale, né tanto meno un club per corrispondenza: se alcuni dei suoi clienti finiscono per sposarsi, tanto meglio, ma quello che le interessa è che si conoscano e diventino buoni amici. È un'amicizia che costa un po' cara: 150 dollari per sei mesi; il che vuol dire che per mezzo anno il «Centro di Presentazioni» s'impegna a far conoscere al nuovo cliente amici o amiche, scelti naturalmente anch'essi tra i soci, fino ad accontentare entrambe le parti. Difficile? Certamente, ma non impossibile: basta intendersi un po' di psicologia.



INCONTRO A NUOVA YORK. GENERALMENTE GLI AGENTI SONO DELLE DONNE

Miss May intanto ci mostra le grandi schede « confidenziali » in cui sono elencati nome, professione, stato civile, titolo di studio dei suoi clienti e poi « ballate? », « fumate? », « bevete? » e altre domande del genere. Ci fa vedere anche, sempre a debita distanza, le molte lettere che arrivano dall'estero: due buste con francobolli aerei italiani erano appena giunte. Una contiene una lettera battuta a macchina e vari biglietti da dieci e venti dollari. « Se sapessi chi sono questi due!... » fa con una strizzatina d'occhi. « Due industriali conosciutissimi, che verranno presto a New York per affari; sanno anche bene l'inglese, ma non vogliono correre il rischio di sentirsi soli in America. » L'ipotesi che i due signori conosciutissimi stiano mettendo le mani avanti per trovare una moglie americana e aver diritto di rimanere qui pare non sfiorare neppure la mente della signorina May, che di simili intrighi non sa e non vuole sapere nulla.

Lettere dall'Italia

Pacchi di decine di lettere dall'Italia ci vengono sciorinati davanti agli occhi da una concorrente della signorina May R.***, e precisamente dalla signora Sigrid N.*** di origine svedese, maritata a un italo-americano, che prende molto sul serio la sua missione sociale e tutte le domeniche fa lezione di religione ai bimbi delle scuole elementari. Ma il resto della settimana, lo passa nel suo ufficio dell'Hotel Wentworth. Lei sa benissimo perché tanti sconosciuti le scrivono dall'Europa: la cittadinanza americana è preziosa e un matrimonio accomoda molte cose. Ma da lontano e senza colloqui diretti non si fa niente. Sono quasi tutte lettere di studenti, laureati, giovani professionisti. Scrive un siciliano: « Sono un tipo romantico, elegante, ottimo ballerino, di discendenza nobile, ma sprovvisto di titolo ». Poi, memore della passione americana per lo sport, aggiunge in poscritto: « Sono anche un buon giocatore di pallacanestro ». La sua lettera va a far compagnia a tante altre, impacchettate e divise a seconda dei paesi.

La signora N.*** nei suoi quindici anni di attività calcola di avere fatto circa 50.000 presentazioni; quanti matrimoni ne siano risultati, non saprebbe

dire; ma ha ricevuto tremila inviti a nozze: una media di duecento all'anno. È in un programma radio, ha orgogliosamente presentato agli ascoltatori Patricia e Frank C.***, entrambi suoi clienti, e il loro figliuolino di due anni. In questi giorni sta cercando di contentare una vedova, che le scrive: « Mi rivolgo nuovamente alla Sua materna benevolenza. Nel 1940 mi sono fatta socia del Suo club e tre mesi dopo ho sposato il sig. C.H.M., ferroviere di Chicago, e anche lui membro del circolo. Nello scorso novembre il mio povero marito è rimasto vittima di uno scontro. Poiché la mia vita col Sig. C.H.M. è stata tanto felice ed egli nelle sue ultime volontà ha espresso il desiderio che io torni a sposarmi, ricorro ancora una volta a Lei, che dispone di signori di prim'ordine. Verrò a trovarLa tra pochi giorni a New York ».

Probabilmente le modeste aspirazioni della vedova di un ferroviere non sarebbero prese in considerazione dal signor Anton W.***, di origine germanica, che parla inglese con forte accento tedesco e si specializza in « relazioni internazionali ». Ha tre uffici a New York, uno dei quali nella palazzina già di proprietà della famiglia Morgenthau; la sua succursale europea è ad Amburgo, dove ha 10.000 soci, ma - egli ci dice - ha dei « buoni contatti » anche a Roma. Il Sig. W.*** non fa tanti misteri: il suo mestiere è combinare matrimoni tra gente « di altissimo rango ». Nomina tra i suoi clienti un Principe Trubetzkoy, un nobiluomo di Tiflis, un « segretario del pretendente al trono di Francia », un duca austriaco, un « barone belga con almeno tre lauree », vari « personaggi importanti » in Italia: tutta gente ricca, ma difficile, che bisogna trattare con delicatezza, in guanti bianchi. Il Sig. W.*** usa un linguaggio forbito, diplomatico, abituato com'è a conversare con l'aristocrazia internazionale, ma la moglie, più sempliciotta, interviene: « Glielo hai detto, di quei due ungheresi, madre e figlio, arrivati poco fa? Li abbiamo contentati tutti e due. Così almeno adesso, dall'America, non li manda più via nessuno ». Ma che cosa sono due matrimoni, sui cinquanta o cento che il Sig. W.*** combina ogni anno e sui quali percepisce, oltre alla quota d'iscrizione di 75 dollari per ogni membro una buona percentuale « ad affare fatto »?

Gina Raccà

Fine



SAINT VINCENT

VALLE D'AOSTA

“La Riviera delle Alpi”



MANIFESTAZIONI DELLA STAGIONE ESTIVA

FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI JEAN RENOIR

(4 - 9 agosto)

CICLO CONFERENZE CULTURALI

(7 e 27 agosto e 3 settembre)

ESPOSIZIONE DELL'ARTIGIANATO VALDOSTANO

(10 - 30 agosto)

MOSTRA DELL'ARTE E DELLA PITTURA VALDOSTANA

(10 - 30 agosto)

V GRAN PREMIO INTERNAZIONALE PER IL GIORNALISMO

(15 - 18 settembre)

GRANDI GARE DI TIRO AL PICCIONE

E STAMBECCO D'ORO (23 - 29 settembre)

Fons salutis - l'acqua miracolosa

Casino de la Vallée aperto tutto l'anno

Alla “Taverna” ogni sera spettacoli d'arte varia e danze

Tutte le attrattive di una stazione climatica di I ordine

Ogni confort alberghiero - Nuovo Cine Teatro

Informazioni e prenotazioni: S. I. T. A. V. - SAINT VINCENT (Aosta) Tel. 3



L'AMORE E LA MORTE



CURZIO MALAPARTE *in questo articolo parla dei*

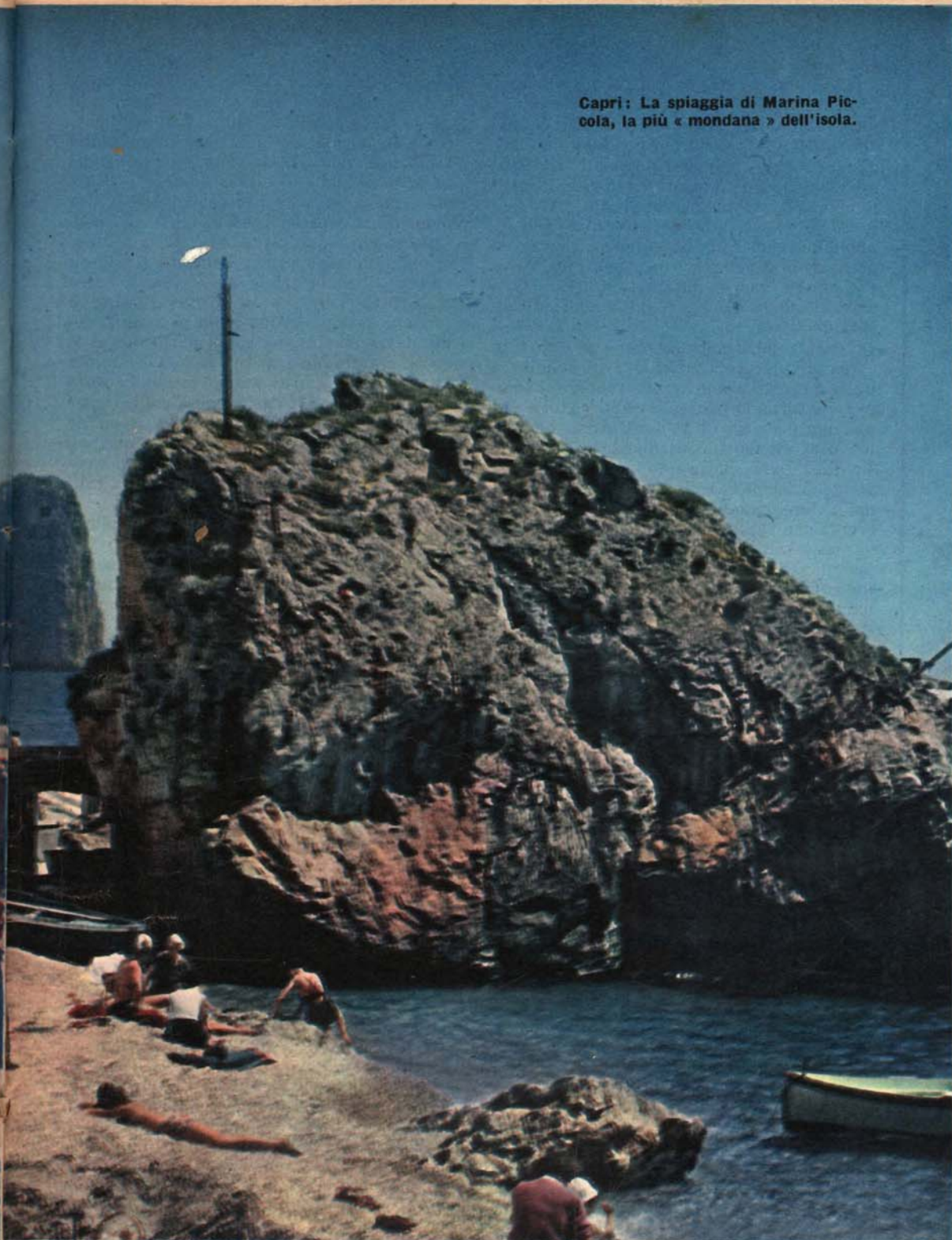
Se è vero, come credevano gli antichi, che la bellezza in tutte le sue forme, quella del viso umano, quella dell'arte e della natura, infonde la tristezza nel cuore dell'uomo, e il senso della morte, Capri è senza dubbio non solo fra i più belli e più felici, ma fra i più tristi luoghi del mondo. Il senso della morte, che è l'elemento essenziale della felicità umana, vi regna sereno. Dirò, anzi, che Capri è il viso stesso della Morte, la sua più nobile forma, il suo aspetto più caro e più felice.

La felicità di quest'isola non è alla portata di tutti. Gli esseri volgari, gli imbecilli, i malvagi, i gretti, i poveri di spirito e i poveri di

cuore, non saranno mai felici a Capri, neppure dopo una buona mangiata, una buona bevuta, e un bestiale amplesso, (son queste le cose che gli esseri stupidi e volgari vengono a cercare in quest'isola, come se non le potessero trovare in moltissimi altri luoghi del mondo), appunto perché non sapranno mai intuire, scoprire, la natura segreta della sua bellezza.

Molti altri paesi vi sono al mondo, paesi belli, dove ognuno, anche l'uomo più comune, anche la più banale coppia di amanti, o di sposi novelli, possono sentirsi felici senza pericolo: la Costa Azzurra, la Riviera ligure, il Lido di Venezia, le Baleari, Ischia, Taormina. Ma la

Capri: La spiaggia di Marina Piccola, la più «mondana» dell'isola.



Capri annovera tra la sua cittadinanza stabile una eletta colonia di stranieri. La cantante Gracie Field (sopra) ha concluso la sua carriera artistica aprendovi un frequentato locale alla moda. Di passaggio giungono da Parigi graziose indossatrici (sotto) in cerca di sfondi inconsueti.

RTE A CAPRI

solitari che la notte si distendono sotto il chiaro di luna

felicità di Capri è pericolosa: gli antichi dicevano « calamitosa ». Poiché quest'isola è adatta soltanto a chi può e sa accogliere con gratitudine il senso della morte, e trarre la propria felicità dalla tristezza. L'uomo felice è triste. E gli uomini felici, a Capri, son tristi.

La bellezza di quest'isola non è quella delle cartoline illustrate. Guardate i Faraglioni, l'arco della Piccola Marina, la scoscesa conca di Matromania, la rupe di Tiberio, la vertiginosa muraglia di Cetrella e della Migliara, il deserto di olivi, di sterpi e di sassi di Damecuta: non vi sono al mondo luoghi più tragici, più spettrali, più eschilei. Quanto son da compiangere

coloro che, sedendo a merenda tra fogli di carta unta, o scambiandosi progetti di felicità coniugale nell'odore grasso del prosciutto e del salame, o sporcandosi le labbra di rossetto in rituali amplessi, cercano la felicità borghese nell'orgogliosa solitudine dei Faraglioni, o nella disperata angoscia di Matromania e di Damecuta, o nella pazzia abissale di Cetrella e della Migliara, o nell'altalena senza posa oscillante nell'azzurro della rupe di Tiberio!

In una sera d'estate del 1939, scendendo alla Punta del Massullo, dov'è la mia casa, uno tra i più solitari, selvaggi, disperati, e maledetti luoghi del mondo, udii, presso la Solitaria, una



Perfetta armonia...



tutti bersaglieri!

Non c'è posto
per le mezze cartucce.
Quando vi sentite giù,
... giù un Kid!

Il Kid è la
«fanfara dei bersaglieri» al seltz.

Kid

aperitivo
tonico con
vitamina E

come aperitivo
al seltz, ghiacciato
come digestivo
liscio, non ghiacciato
come tonico
liscio o con seltz

Distillerie REATTO Padova

L'AMORE E LA MORTE A CAPRI

musica di grammofono. Un giovane era disteso nell'erba, accanto a un grammofono che squillava una musica di jazz. Gli andai vicino, e senza dir parola prima con una grossa pietra, poi a calci, gli distrussi il grammofono, gli sbriciolai i dischi. E poiché quello sciagurato protestava, minacciandomi, gli appioppai due ceffoni di cui, spero, si ricorderà per tutta la vita. In quel tempo non avevo ancora scritto «La pelle». Se avessi già scritto «La pelle», quell'imbecille sarebbe corso in piazza ad accusarmi di avere, con quel mio gesto violento, e sacro, diffamato Capri. Ma i capresi, che sono i più intelligenti difensori dell'isola, mi avrebbero dato ragione.

Tutti coloro che accorrono a Capri in cerca di piacere dozzinale e di felicità a buon mercato, come accorrerebbero a Cannes, ne tornano profondamente delusi. Capri non è l'isola di Venere. Anzi, non v'è luogo al mondo più di questo contrario a Venere. Quelle povere donne del Nord che vengono in quest'isola in cerca dell'amore, dell'amore pagano, non sanno, non capiscono, non capiranno mai che il prostituirsi non è l'amore, non è Venere. C'è Parigi, per questo. Gli amori facili, a Capri, muiono. Quest'isola è la tomba degli amori banali, e dei volgari. Quando una coppia di amanti sosta su una panchina di Tragara, o sulla spalletta della via Krupp, o su un muretto di Anacapri, fra l'uomo e la donna viene a sedersi, invisibile, non già Venere, ma la Morte. Gli amanti stupidi che non sopportano questa invisibile presenza, son condannati a ogni specie di delusione: partiranno dall'isola disamorati, spesso nemici fra loro. Ma gli amanti felici, coloro che sanno come l'amore non sia che il più felice aspetto della morte, soltanto una grazia desiderano: morire.

Così è anche per l'arte, che è un altro aspetto della morte. Capri è solitamente piena di falsi artisti, che da ogni parte del mondo giungono in quest'isola in cerca di facili ispirazioni, pittori, poeti, scultori, musicisti, e dopo qualche giorno si svuotano, restano lì spolpati, disossati. Pochi sono i veri, autentici artisti che si accordano con Capri: Edwin Cerio, Raffaele Castello, (che son figli dell'isola, e pur nell'estro giocoso e felice serbano intatto il nativo senso della morte) e Pauli, dalla gran barba ventosa, e il gran vecchio Norman Douglas, morto da poco, e ieri Massimo Gorki, oggi Graham Greene.

Nei primi tempi della mia lenta, faticosa, ardua iniziazione caprese, io avevo paura dell'isola: e non osavo percorrerla da solo. Mi accompagnavo spesso, per darmi animo, a Raffaele Castello, a Norman Douglas, a Mario Cottrau, a Tantino di Stefano, a Odierna. E così, a poco a poco, ho preso dimestichezza con le rupi, i boschi, le prospettive d'acque e di cieli: e con gli spettri di Capri. Una notte, non potendo dormire, dalla mia casa del Massullo salii alla grotta di Matromania, e sedetti sull'entrar dello speco. Lì era il Santuario di Mitra, l'uccisore di tori: lì la vasca per le purificazioni, e le celle dei sacerdoti, le edicole degli eremiti. In un suo libro famoso, Norman Douglas descrive le scene orgiastiche che, al tempo del conte Fersen, avevano luogo in quell'antro.

Quei banchetti notturni, quel folleggiar sotto la luna per le rupi e gli abissi, quegli uomini del Nord, vestiti di seta al modo persiano, allacciati a efebi incoronati, quei calici di vino profumato, io non riuscivo a evocarli nella mia fantasia. Erano storie di altre stagioni, se pur furono mai vere. Anche qui, a Capri, come in qualunque altro paese della terra, il vizio è sempre cosa banale, ed è segno di stupidità. Ho orrore del vizio, e tutto il popolo caprese, che è sano e schietto, ha orrore del vizio. Ma della pazzia non ho orrore. Specie

di questa fantasiosa, felicissima, e triste, pazzia di Capri, di cui Edwin Cerio è lo storico e insieme il poeta. Scomparsa l'imbecille generazione dei Fersen e dei Krupp, la pazzia di quest'isola ha preso forme più libere, più nobili, e, direi, più poetiche. Gli innamorati di Capri non frequentano la Piazza, non passano ore ed ore seduti ai tavolini dei caffè, non fanno gli attori o le comparse sul palcoscenico della falsa mondanità caprese: nessuno li vede, nessuno sa chi siano. Stranieri? Italiani? uomini? donne? spettri? Durante il giorno vivono come lucertole sugli scogli, verso la Grotta Verde o la Grotta Bianca, o nuotano a fior d'acqua nella penombra degli antri marini, nascondendosi dietro le rocce o tuffandosi al primo suono di una voce estranea, o al primo morbido tonfo di un remo. La notte vagano solitari per l'isola. Quando scendo alla mia casa, ne incontro talvolta distesi sotto la luna sul ciglio dell'abisso dei Faraglioni, lamentandosi rochi, gli occhi sbarrati nella caligine azzurra.

Ogni tanto, qualcuno di quegli esseri misteriosi, che nessuno ha mai visto da vivo, è trovato morto fra i cespugli, o sopra uno scoglio. Come quel giovane e quella ragazza che un giorno, verso il tramonto, mentre dalla mia casa salivo verso la Solitaria, trovai seduti, abbracciati, sull'orlo del precipizio che dall'alto del Pizzolungo cade a picco sullo specchio d'acqua dei Faraglioni. S'erano sparati nella tempia, e avevano il viso coperto da una maschera di sangue. Dolcemente, col palmo della mano, tolsi quel sangue ancora tiepido: e i visi apparvero, illuminati da un meraviglioso sorriso.

Una notte salii solo sulla cima ventosa del Monte Solare, per sorprendervi l'alba. Lassù, distesa nell'erba, sull'orlo della vertigine turchina di Cetrella, vidi una giovane donna nuda, che si lamentava. Era un lamento di bestia ferita. Mi avvicinai per darle aiuto. Ma quando le toccai la spalla, la donna si alzò gridando parole incomprensibili: raccolse una pietra, mi colpì nel ginocchio, e fuggì, nuda, bianchissima contro il ventaglio roseo dell'alba, correndo verso l'abisso. Io ero caduto per terra: e guardandola fuggire pensai, e forse, inconsciamente, sperai, che si gettasse nel vuoto immenso. Sparì oltre il ciglio, con un grido altissimo.

Scesi dal Monte Solare per l'infido sentiero del Passetiello, raggiunsi a piedi, zoppicando, la Piazza di Capri, mi avviai verso il Massullo, verso casa. Davanti al Quisisana, vidi una giovane donna salire in groppa a uno di quegli asinelli che portano i turisti a passeggio per l'isola. Era la sconosciuta del Monte Solare. Ma era lei, o il suo spettro?

Una mattina il povero Alberto Savinio ed io eravamo a colazione da Edwin Cerio, nella sua casetta di Tragara. In quel tempo, Edwin Cerio si dilettava di fotografare la flora caprese, quei rari e stranissimi fiori che crescono soltanto a Capri.

«Capri» disse Edwin Cerio «è piena di spettri: spettri di alberi, di animali, d'uomini, di fiori. L'altro giorno ho fotografato uno di quei fiorellini azzurri, del colore del blu di Mitilene, che vivono negli spacchi delle rocce. Il blu di Mitilene, in natura, si trova soltanto nei petali di questi piccoli fiori, orgoglio di Capri. Quando ho stampato il positivo, mi sono accorto, con mia gran meraviglia, che in luogo del fiore appariva lentamente un viso di donna. Quel fiore era lo spettro di una donna».

«Non le è mai capitato» domandò Savinio «di fotografare una donna che fosse lo spettro di un fiore?»

«No, mai» rispose Edwin Cerio «una donna non è che lo spettro di una donna».

Curzio Malaparte

Mostra d'arte estemporanea
sulla piazzetta di Capri. Le
ammiratrici sollevano un gran
quadro surrealista eseguito
dal pittore Raffaele Castello.



Giungla di Pahang: un mercenario Gurkha tiene a bada un terrorista catturato. I Gurkha sono dagli stessi comunisti ritenuti i soldati più adatti alla guerriglia malese. Foto a destra: Una staffetta comunista arrestata in una piantagione di gomma.



DIALOGO SULL'AMORE nel fango della giungla

I TERRORISTI DELLA MALESIA DEVONO SOTTOPORRE I PROPRI SENTIMENTI ALL'ESAME DI UN ORGANO COMPETENTE COMUNISTA



Una nube di disapprovazione morale incombe sulla Malesia, come si percepisce lentamente arrivando in Indocina. Per un inglese infatti la guerra è un fatto abnorme, simile a una passione. Per un francese qualcosa invece che appartiene alla vita: e può essere piacevole o no, come l'adulterio. « *La vie sportive* »: un comandante francese mi ha definito la sua esistenza a bordo di una piccola imbarcazione attraccata nel delta a sud di Saigon - sbarramento contro i guerriglieri del Viet Minh che infestano gli stretti canali - battuta dal tiro rapido dei mortai appostati sull'altra riva. Ma bisogna d'altra parte essere onesti. La Malesia è terra vicinissima all'equatore, scompare avvolta in vapori di piogge quasi quotidiane che sfiniscono le energie degli uomini stanchi e supersfruttati, troppo pochi per la situazione che lo stato di emergenza ha creato: pochi come dirigenti, pochi come piantatori. A parte la categoria dei lavoratori e dei dirigenti appartenenti al servizio civile malese, quasi tutti gli uomini vivono qui con contratti a breve scadenza e, del resto, ben lontani dall'idea di naturalizzarsi. C'è un'aria provvisoria. Se lo

di **GRAHAM GREENE**

stato di emergenza terminasse (il Governo non lo chiama ufficialmente guerra) i licenziamenti potrebbero essere affrettati.

Ma la guerra, lasciatemela chiamare col suo giusto nome, non dà segni di fine. Mentre l'attenzione del mondo è rivolta verso il conflitto ora reale ora apparente di Corea, la dimenticata guerra malese continua. Sempre più morti ogni giorno: quattrocento civili uccisi nei primi undici mesi dello scorso anno, un campo di guerriglieri distrutto, uno arreso, tre guerriglieri uccisi e sei fuggiti. Una guerra come la nebbia: invade ogni luogo, striscia, intossica gli animi. Mai un dubbio di schiarita.

Nella foresta malese è difficile distinguere gli uomini dagli alberi, coperti dall'ombra compatta. Se da questo buio sfondo ho cercato di far risaltare alcuni uomini è perché un paese resta sempre una collettività di individui, anche se i loro destini sono stati confusi e snaturati dalla politica.

Quella del piantatore, tra tutti i civili in Malesia, è la posizione più precaria. Lo scopo dei commandos comunisti è di distruggere economicamente il paese, di ridurlo a un territorio bruciato, che non valga la pena di man-



UN CARICO DI MANIFESTINI (IMPIEGATI COME ARMI PSICOLOGICHE IN MALESIA) SOPRA UN APPARECCHIO DELLA RAF

tenere. E le risorse della Malesia sono lo stagno e la gomma. Ma una miniera di stagno è relativamente facile da difendere confrontata a una piantagione di gomma, perciò prevalentemente si attaccano i piantatori. Chi è un piantatore?

Prendete X: egli vive con la moglie in una piccola casa a due piani circondata da filo spinato, i fari illuminano il cortile sino a un bordo d'alberi. È un uomo di mezza età, ex prigioniero dei giapponesi, cui toccava, forse, di godere adesso i suoi anni più facili e prosperosi. Gran cacciatore, avrebbe dedicato gran parte del suo tempo al suo lavoro come se si trattasse di uno sport perché gli elefanti gli contendevano le piantagioni con lo stesso accanimento dei comunisti. Avrebbe cacciato gli elefanti.

Ma la vita che gli rimane (se si può chiamare vita questo lento incombere di inevitabile violenza) è assai diversa. Il piantatore non ha assistenti perché l'ultimo gli fu ucciso alcuni mesi fa nella piantagione, né trova da rimpiazzarlo. Notte e giorno suona il telefono, chiamato a intervalli di mezz'ora dal villaggio vicino per accertare che la linea non sia stata tagliata, per assicurargli la possibilità di comunicare nel caso di un attacco. L'anno scorso è stato sorpreso in un'imboscata a solo un miglio da casa sua, ma riuscì a farsi largo sparando e a portare in salvo i compagni feriti. Recentemente i comunisti sono venuti nella sua piantagione per chiedere ai suoi racco-

glitori informazioni sul suo conto e sulle sue abitudini. Quando esce dai reticolati in automobile, solo per andare nella baracca centrale della piantagione, distante cento metri, porta con sé uno Sten, una pistola automatica nella fondina e due granate a mano appese alla cintura. Uomo di grande coraggio, di vitalità e fornito di una gentilezza strana, d'avventuriero, non pensa minimamente di ritirarsi: è in prima linea per vivere, ma non ha prospettiva di pace se non nella morte. La pace, può sfiorarla occasionalmente, visitando Kuala Lumpur, la capitale della burocrazia oggi relativamente sicura.

Drammatico treno

Perché meravigliarsi se beve cognac al selz invece del caffè a colazione? « Ci vuole il coraggio dei pazzi », egli dice premendo l'acceleratore della sua vecchia macchina allontanandosi verso la piantagione, o lentamente percorrendo il buio fino alla strada che porta al villaggio e dove, un giorno, dalla giungla che la costeggia, uno Sten quasi certamente sventaglierà una raffica. In paese, un bicchiere di birra calda con l'ambiguo cinese padrone del bar, circondato da lanterne di carta e sepolto tra sacchi di tè, il quale compra a buon mercato la sua gomma, gli fa da banchiere (pagandogli a vista anche cento sterline) e, forse, riporta i suoi movimenti. Poi, al Rest Hou-

se, dove vivono gli ufficiali dell'esercito, un paio di bicchierini di gin: quindi il ritorno solitario lungo due miglia di carreggiata, e rallentare lungo il muro della giungla, dieci secondi di nervi tesi, sino alla falsa oscurità della piantagione di gomma dove la morte può essere un sospetto finché non la vedete venire da qualche sentiero tra i tronchi grigi, monotoni e uniformi. Magari il piantatore ritarda mezz'ora o un'ora e sua moglie aspetta, con ansia amorosa, il rumore della macchina, il suono che lo annuncia salvo dentro la prigione del filo spinato. Quella notte la radio annuncerà l'assassinio di altri tre piantatori.

Oppure prendete B., altro civile che svolge il suo lavoro pacifico in un'atmosfera d'emergenza. B. non è piantatore, sovrintende al traffico lungo un tronco ferroviario importante, dove le ferrovie della costa ovest s'innestano nella linea che corre da Kuala Lumpur a Singapore. È un omaccione robusto che rivela un insospettabile gusto per la lettura, una sensibilità e una pazienza nei rapporti umani che non dimenticherò mai. Egli sembra un sergente maggiore ma si comporta come un medico.

La ferrovia della costa ovest termina nello stato di Pahang. I giapponesi distrussero i più remoti raccordi di questa linea e tutt'ora è impossibile mantenere in perfetta efficienza il servizio sul tratto ancora esistente. Il postale notturno della linea a sud di Singapore

è stato soppresso dopo i quarantanove deragliamenti contati in un anno su tutta la rete. E nemmeno un vero esercito saprebbe mantenere saldo il proprio morale davanti tanti piantatori morti. Un avviso ferroviario, in ogni scompartimento, precisa in inglese, in malese, in tamil e in cinese la situazione quotidiana:

ATTENZIONE TERRORISMO

I passeggeri in caso di combattimenti sulla linea ferroviaria sono avvisati di stendersi sul pavimento dei vagoni. In tali circostanze non devono lasciare per nessuna ragione il treno.

Ho passato alcuni giorni con B. in gennaio. La sua casa fronteggia l'inevitabile giungla. Un muro verde e nero a cento metri. Fili spinati, sentinelle, sensazione di essere in trappola. Poi arriva il treno, il più drammatico treno di questi ultimi venticinque anni. E si aggiunge il problema delle frane, imperversano le alluvioni. Si ha una sensazione di slealtà, come quando un grave incidente capitava durante le incursioni aeree sulle città. Si pensa: Dio dovrebbe mandare all'uomo i problemi uno alla volta.

Migliori dei soldati

Ecco una cronaca dell'azione comune dei due alleati, i comunisti e la natura, per un paio di giorni. Fu la natura ad apparire per prima:

Venerdì, ore 10: una frana sulla linea meridionale verso Singapore. Il treno postale del mattino, proveniente da Kuala Lumpur, era passato da poco ma perdurava un clima di timore. Alle due del pomeriggio ancora due frane nel sud. Questa volta il carro attrezzi giunge sul posto con un drappello di militari per sgombrare la linea al prossimo treno del mattino. A intervalli, nella notte, potevo udire il telefono sonare (mi rammentava la casa del piantatore). All'una di notte, è sabato, la centrale elettrica è danneggiata dall'alluvione, manca l'elettricità. Alle 2,15 i comunisti sbucano dalla giungla e fanno deragliare il carro attrezzi. Ore 4: il tronco ferroviario è completamente divolto dalla scarpata e la linea della costa est interamente interrotta dall'alluvione. All'ora di colazione i rifornimenti dell'acqua sono esauriti, altra disgrazia che si aggiunge allo sconcerto della pioggia incessante. Anche la stazione a un quarto di miglio da noi può essere raggiunta solo a guado. A nord una nuova frana si è prodotta. Nella serata raggiungiamo a guado la stazione, ci sediamo nella stanza di ristoro, al lume di candela, mentre arrivano i messaggi. Anche le cassette dei segnali sono illuminate soltanto da deboli lumi a olio. Figure spariscono nel buio della lunga pensilina. In tutta la stazione oscura circondata dal suo umido prato c'è una strana atmosfera vittoriana, per questa mancanza dell'elettricità...

Alle sei del pomeriggio si verificò un'erosione e, nel nord un'altra frana. Alle 8,45 un treno della costa est rovinò dalla scarpata, fatto deragliare dall'alluvione, stavolta, e non dai comunisti. Tutte le squadre di soccorso pronte nella piccola

città vennero ammassate nei carri merci. A intervalli, il grosso e paziente uomo si trascinava a bere e tornava facendo dello spirito sul caldo sull'umidità e sul nemico, aspettando tranquillo il prossimo telegramma, il prossimo disastro. C'è l'abitudine di fare una distinzione tra civili e militari, ma lì nessun soldato era migliore di B. La sua lotta era altrettanto dura quanto un lungo pattugliamento nella giungla, l'acqua tendeva imboscate alle sue truppe con la violenza dei Commandos; e come un buon ufficiale egli era stimato e amato dai suoi soldati.

La natura di questa guerra non è stata ben compresa all'estero. Non è un conflitto nazionalista, il 95% dei combattenti nemici è cinese e, tra i pochi malesi della giungla, i più sono terroristi indonesiani. Io ho visitato Kelantan, uno stato dove i malesi sono in maggioranza stragrande, e fu quasi una visita a una terra straniera. Regnava la pace, potevi camminare disarmato, non erano necessari i convogli. C'era un'aria di felicità e di gioia, gli abiti più nitidi, chiari; anche il sole era più vivo, perché la giungla era per incanto scomparsa. Come deve ossessionare un uomo quell'ostile muro verde! La giungla non è più neutrale.

Noi non stiamo opprimendo la Malesia e la nostra coscienza di britannici può sentirsi pulita: combattiamo una guerra (più per il suo significato che per altro) contro il comunismo e contro i cinesi

che vi aderiscono, una guerra più reale di quanto la parola banditi stampata sui giornali faccia pensare. I banditi non potrebbero sopravvivere di anno in anno alla vita dura della giungla come fanno questi uomini; poche migliaia di banditi non potrebbero continuare a opporsi ai centomila poliziotti malesi armati e ai venticinquemila soldati inglesi, Gurkha e malesi.

I Gurkha silenziosi

Questi uomini sono agli ordini del comunismo, sono organizzati come una divisione russa con un centro politico, un centro educativo, i commissari politici, un instancabile e intelligente servizio d'informazioni. Essi stessi non sanno dove risieda il loro quartier generale, forse in un quartiere di Singapore, a Kuala Lumpur, o forse nella vecchia e quasi pacifica città di Malacca. Solo il loro capo è conosciuto: ha combattuto i giapponesi nella seconda guerra mondiale, ha marciato nella parata della vittoria a Londra. Per sicurezza è meglio non nominarlo.

Bisogna trascorrere almeno qualche giorno nella giungla malese per capirne i pericoli e l'ossessione. È una giungla assai più densa di quella di Burma, che rallenta gli spostamenti e i movimenti delle truppe alla velocità di un miglio all'ora. Talvolta la visibilità è di venti metri. Quasi ogni giorno vi si rovescia la pioggia rendendo scivoloso il cammino, viscida la mar-

cia sulle innumerevoli colline. Non si è mai asciutti.

Ci sono molte unità inglesi operanti in Malesia: i fucilieri reali, i marines, i Worcestershire, i Seaforth Highlanders, per nominarne qualcuno. E se io prendo come esempio i Gurkha, è soltanto perché sono stati ospitali al punto di portarmi con loro in un'operazione nel Pahang. Il nemico, comunque, fa una distinzione tra Gurkha e gli altri che lo combattono. In un rapporto informazioni di cui siamo entrati in possesso, è palese un disprezzo poco sportivo per il Malay Regiment: le truppe inglesi vi sono descritte come coraggiose ma chiasose (possono essere udite sopraggiungere lontano un miglio) mentre i Gurkha appaiono feroci, silenziosi. Del resto un Gurkha è mercenario. La sua vocazione è di uccidere il nemico ufficiale, ma forse possiede una genuina vocazione e diventa un soldato estremamente umano. I Gurkha non hanno mai guai con le donne, portano con sé nelle loro marce la propria vita domestica al completo di mogli e figli. Offrono in cambio della paga ricevuta un'assoluta lealtà agli ufficiali inglesi i quali la compensano con un affetto irreperibile in altre unità. Gli ufficiali dell'armata inglese lamentano che i loro colleghi appartenenti alle formazioni Gurkha non la smettano mai di parlare dei propri uomini elogiandoli.

Una pattuglia Gurkha procede nella giungla senza mai seguire i sentieri. La sua marcia ha il ritmo

del volo del corvo. Quando la RAF bombardò una certa zona si ritenne che duecento commandos comunisti si fossero sbandati in una direzione determinata sulla mappa, così un plotone Gurkha composto da quattordici uomini e da un ufficiale inglese fu considerato sufficientemente forte per una immediata ricognizione. La pattuglia uscì dal campo e si inoltrò nella giungla.

Ci separavano soltanto nove miglia dall'obiettivo e la carreggiata correva dalla parte opposta dell'accampamento. Due giorni sarebbero stati necessari per raggiungerla. Il primo giorno dovemmo traversare una successione interminabile di piccole colline incontrando viscide inclinazioni di 45 gradi. Perfino i Gurkha scivolavano e cadevano mentre procedevano aggrappandosi ai rami degli alberi, sfiorando appena con le suole di gomma degli stivali da giungla il fango del sottobosco.

Kukris tuttofare

L'esperienza ha giustificato queste difficili marce fuori dai sentieri. Se andate di pattuglia seguendo i sentieri eviterete certo le inclinazioni del terreno e le colline (talvolta alte settecento metri) né dovrete aprirvi la strada nel sottobosco; ma l'inseguimento risulterà limitato alle tracce visibili sulla vostra unica strada. Con la tecnica Gurkha, invece, si possono intercettare durante il giorno più sentieri,

segue

Ora...! La Società Palmolive annuncia:

CLOROFILLA ALLO STATO NATURALE IN OGNI SAPONETTA PALMOLIVE!



- STESSA CONFEZIONE
- STESSO PREZZO

Oggi stesso! Per la vostra carnagione...

iniziate la Cura di Bellezza Palmolive... fa risaltare la vostra bellezza, mentre deterge la vostra epidermide!



ESISTONO LE PROVE!

MEDICI EMINENTI HANNO DIMOSTRATO CHE LA CURA DI BELLEZZA PALMOLIVE DONA ALLA MAGGIORANZA DELLE DONNE UNA CARNAGIONE PIÙ ATTRAENTE IN SOLI 15 GIORNI!



36 EMINENTI DERMATOLOGI, DOPO 1285 ESPERIMENTI, HANNO PROVATO, SENZA POSSIBILITÀ DI DUBBIO, CHE LA CURA DI BELLEZZA PALMOLIVE PUÒ DARVI UN'EPIDERMIDE PIÙ LISCIA, PIÙ MORBIDA, PIÙ GIOVANILE!

Fin dall'inizio della Cura di Bellezza Palmolive, constaterete che il Sapone Palmolive ha cominciato a ravvivare la vostra bellezza col detergere la vostra epidermide. Il Sapone Palmolive è così delicato...così puro...la sua abbondante, fragrante schiuma vi dà tutto quanto occorre per questa delicata Cura di Bellezza.

Massaggiate per sessanta secondi la vostra epidermide con la delicata e pura schiuma del Sapone Palmolive. Sciacquatevi con acqua tiepida, e poi ancora con acqua fredda, indi asciugatevi delicatamente. Fate questo trattamento tre volte al giorno...sentirete voi stesse che è la cosa più giusta da farsi...il meglio che possiate fare per la vostra epidermide.

La Cura di Bellezza Palmolive vi porti oggi stesso sulla via per ottenere una pelle più fresca, più linda, più bella.

Non avete bisogno d'altro per la vostra bellezza. La Cura di Bellezza Palmolive può dare alla vostra pelle il suo più bello e più adorabile aspetto!

PALMOLIVE - IL SAPONE "VERDE CLOROFILLA" DALLA PURA E CANDIDA SCHIUMA!

il rastrellamento procede frontalmente, e porta a incontrare una varietà di tracce incalcolabile. Un bambù appena tagliato, con la resina ancora gocciolante, può servire come indicazione.

La marcia si arrestò alle quattro e trenta per dar tempo agli uomini di preparare il campo prima della notte. Prima si scelgono i posti delle sentinelle poi coi kukris (le splendide baionette tutt'fare) si tagliano i rami che devono servire da schermo. Appena cade il buio il kukris diventa un apriscatole. In una grossa scatola di latta è sigillata la ragione Gurkha, c'è riso, uva secca, polvere curry, tè, zucchero e una piccola macchinetta a spirito per cucinare. Le fiammelle brillano nel buio come lumini di un presepio. Il mio compagno è in piedi, ascolta, ma non è in allarme per i comunisti. Sussurra: « C'è un uccello che odo sempre nel buio, è qui, insiste come una campana. Lo senti? ». Non riesco a sentir nulla per il clamore di voci che s'addensavano nella giungla al crepuscolo. Alle sei del mattino il mio compagno è ancora lì, vicino al mio letto affondato nella melma formata dall'umidità notturna. « Eccolo, lo senti? » sussurra « è come una campana. »

Dopo due giorni e mezzo di marcia pesante e di acrobazie tra il fango viscido, senz'altra scoperta che quella di due campi abbandonati, vennero aggiunte sulla carta, nella stanza delle operazioni, due piccole bandiere. Queste bandiere volevano dire tutto: una routine di fetore. Ma, ora, noi potevamo lavarci e cambiarci, mentre per le truppe comuniste dentro la verde e umida prigione non c'è mai cambio. Per tener alto il loro morale i

comunisti leggono, fanno corsi di marxismo, studiano sui due giornali ciclostilati il *Lenin News* e il *Red Star*, tengono riunioni d'autocritica. Che strano contrasto questa ortodossia all'ombra di un terrorismo senza rimorsi! Dai documenti trovati è possibile dare ragguagli sulla loro vita; apprendiamo che Le Chen « non si lava sufficientemente », che Lau Beng « è svogliato nei suoi studi » e « di carattere difficile » (certe volte « sfiduciato dell'attuale situazione »).

Questionario d'amore

Le truppe comuniste della giungla comprendono molte donne, ma l'amore viene trattato con freddezza ideologica. Da una copia del *Lenin News* apprendiamo che i compagni maschi e femmine non sposati non sono autorizzati ad accoppiarsi, ma che in casi speciali il permesso può essere ottenuto dalle superiori autorità. « Noi non vogliamo proibire a nessuno di fare all'amore (il partito ha già risolto il problema dell'amore), ma tale amore deve essere opportuno. Una volta stabilita la reale esistenza di un amore bisogna rapportarlo alla nostra organizzazione e alle esatte circostanze in cui ci si trova. L'amore deve essere sottoposto all'esame di un organo investigativo, quindi entrambe le parti saranno informate in conformità della soluzione adottata. »

Si ponevano inoltre le seguenti domande da discutere:

- 1) Perché l'amore dei comunisti è un istinto serio?
- 2) Qual è il giusto concetto di amore tra uomo e donna?

3) Nella nostra zona si verificano tuttora casi di amore non in linea col partito?

4) In quali circostanze si verificano?

5) E per quale causa?

6) Qual è il nostro punto di vista sull'amore?

7) Che cosa dobbiamo opporre all'amore deviazionista? Come dobbiamo comportarci nei suoi riguardi?

Stupiscono, queste domande scritte nella tradizionale grafia sinistrorsa, fatta di splendidi segni che all'occhio inesperto appaiono simili a quelli tracciati dal poeta Mei Sheng quando 2090 anni fa scriveva questo dell'amore:

*Azzurra è l'erba azzurra lungo il
[fiume
e i salici sono folti nel giardino
[chiuso
dove una ragazza nel fiore della gio-
[vinezza
immacolata, bianca in viso, esita
[passando la porta.
Essa è sottile e chiama con mano
[leggera.*

Che cos'è accaduto in Cina? Forse questo è un mistero più grande di questo impasto di noiose discussioni idealiste e di atti di terrorismo: la storia ci ha educati a schizofrenie del genere. Ma se siamo precipitati indietro, al tempo delle guerre di religione, non possiamo facilmente descrivere il senso di questo lento, desolato conflitto malese privo di grandi contrasti. Una pattuglia scopre dei solitari guerriglieri apparentemente impegnati in esercitazioni letterarie. Un piantatore e sua moglie vanno intanto in automobile a Kuala Lumpur, al club



UNA FASE DEL FAMOSO PIANO BRIGGS

per un pranzo scozzese che elenca « brodo scozzese, salmone, pasticcio di cuore polmoni e fegato di pecore, Champit Tatties, e altri sei piatti nazionali ». Arrivati al pasticcio di frattaglie di pecora portano la notizia che la loro bambina di due anni è stata assassinata a colpo sicuro? Bene, « Il partito ha risolto la questione dell'amore ».

Il Piano Briggs

L'azione di commandos cinesi è questa. Ma non potete misurare l'intera forza del nemico solo in base a poche centinaia di guerriglieri che emergono dalla giungla per prendere a raffiche di mitra una macchina o una pattuglia, per assassinare un piantatore o deragliare un treno. Il loro numero si valuta dai tremila ai cinquemila. In questo densissimo paese i morti si contano sulle dita, e la morte di dodici comunisti può essere considerata una grossa vittoria sebbene essi non trovino difficoltà nell'arruolare nuovi adepti.

La reale forza dei guerriglieri è nei combattenti non armati ma inquadrati sulla base di una organizzazione chiamata Min Yuen. Non si possono fare che induzioni sull'articolazione in sei branche della Min Yuen: la sua funzione massima è quella dei rifornimenti, ma pure è impiegata per le informazioni, per la propaganda e il lavoro di raccordo; è responsabile altresì



SIMPANG TICA (MALESIA): ECCO COS'È RIMASTO DI QUESTO VILLACCIO MALESE DOPO UN'INCURSIONE DI 80 TERRORISTI



LE CASE DEI PIANTATORI E DEI BRACCIANTI AL MARGINE DELLA GIUNGLA SONO TUTTE CIRCONDATE DAL FILO SPINATO

- e forse questo è il suo miglior risultato - dell'atmosfera di sospetto che da ogni cosa e da ogni luogo sgorga come la nebbia dal suolo saturo di Malesia. Mai dire per telefono a che ora si parte, l'operatore può essere un membro del Min Yuen. Ricordate quel giovane ufficiale che fu ucciso lo scorso mese? Aveva detto alla sua taxi girl cinese il programma del giorno dopo.

In Malesia non si può mai avere la sensazione di qualche successo e la sconfitta o la vittoria restano pure impressioni dei singoli uomini. Né la guerra malese si può vincere col tradizionale sistema militare: la giungla è contro di voi e si può solamente contenere il nemico finché altre cose intervengono. Così, l'arma più importante è la fame. Nessuno può vivere nella giungla e la ricognizione aerea può presto scoprire qualsiasi area coltivata di una certa estensione. Il Piano Briggs, se sviluppato e efficientemente realizzato, offre speranze in questo senso. Le risorse massime della sussistenza dei terroristi si basano sulle aree degli allevatori cinesi, su porzioni di coltivazioni clandestine ai bordi della giungla. Gli allevatori non sono necessariamente simpatizzanti dei comunisti, ma chi, davanti alla punta delle baionette, rifiuterebbe cibo ai terroristi? Seguendo il Piano Briggs questi allevatori verranno tutti trasferiti in nuovi villaggi che potranno essere circondati dal filo spinato e vigilati op-

portunamente dalla polizia. Le vecchie fattorie verranno bruciate.

Si tratta di un formidabile lavoro: circa 400.000 allevatori sono da sistemare, e manca il filo spinato, mancano i trasporti per importarlo (i camion sono tutti impegnati nel trasferimento dei beni nelle nuove case) manca la polizia per custodire le case e mancano inoltre le armi necessarie.

Armi psicologiche

Anche se il piano Briggs venisse portato a termine con successo entro quest'anno, la guerra comunque continuerà. Quasi metà della popolazione malese è cinese e i cinesi hanno una lunga tradizione d'indifferenza, stanno alla finestra. Hanno un atteggiamento di ortodossa neutralità, la loro indifferenza non è nemmeno definibile come una risposta alla violenza della guerriglia. Del resto il proprietario di corriere pagherà sempre ai comunisti il prezzo del pedaggio piuttosto di avere bruciate le sue corriere in servizio. E un bracciante delle piantagioni di gomma preferirà pagare una percentuale sul suo salario (ha udito che Tan Len, nella piantagione vicina è stato trovato con la gola tagliata, appeso a un albero). Il *menager* di una delle più grandi compagnie cinesi di gomma è stato impiccato a gennaio a Kuala Lumpur. E tutto questo determina inerzia. Specialmente quando i terroristi

possono contare sull'inerzia ogni casa e ogni paese può essere una riserva inesauribile di cibo e quattrini.

Non di meno il Piano Briggs - pur considerandolo col maggior pessimismo possibile, - cambierà un po' le cose, allevierà lo sconforto. Vivendo nella giungla sopra un margine di sussistenza sempre più piccolo i terroristi non possono sopportare altre privazioni. Basta ricordare i nervi sfiniti degli europei durante la guerra, pur coi periodi di relativa sicurezza, pur con lo whisky di ogni sera, pur con la speranza di sopravvivere e di andarsene, per sentire un po' di compassione per quegli uomini della giungla perseguitati dal cielo, braccati dalle pattuglie, morsi a sangue dalle cimici, senza cibo e medicinali sufficienti e senz'altra visione di vittoria che non sia un assassinio di piantatore, un camion bruciato, una imboscata riuscita, uno Sten catturato. E le notti sono disperatamente lunghe nella giungla. Tutto è buio alle sei, un buio punteggiato soltanto da fosforescenze. A mezzanotte la pioggia cadrà sul sottobosco madido per le piogge di ieri, cadrà con rovesci che spezzano i rami degli alberi più giganteschi. Passato l'uragano l'acqua continuerà a gocciolare dalle verdi riserve del fogliame. Ci saranno dodici ore di completa oscurità e perfino Marx, al mattino, sarebbe sfinito.

Si prevedono poi i risultati di

un'altra arma che solo di recente si è cominciato ad apprezzare: l'arma psicologica. I terroristi vivono di speranze, sperano che tra sei mesi forse, o forse tra un anno, le forze cinesi premeranno sulla Malesia attraverso il Siam: allora senza più essere un piccolo esercito braccato nella giungla essi usciranno dal buio come il germoglio maturo dell'invasione. Per questi uomini la notizia di una disfatta americana in Corea è meglio di cento imboscate riuscite. E noi dobbiamo distruggere questa loro speranza, dobbiamo disperdere la loro reciproca fiducia.

La direzione della nostra propaganda è nelle mani di Carleton Greene, il quale fu responsabile dell'installazione dei servizi di propaganda britannici per la Russia e l'Europa Orientale. Per un anno Greene è stato « prestato » al generale Harold Briggs direttore delle operazioni. È troppo presto per dire a quali successi ci porterà questa nuova guida nella propaganda, ma è già importante che una guida ci sia. Manifestini di carta impermeabile che mostrano le facce dei terroristi sorpresi dai Bren, le fotografie di qualche morto ammazzato, con la bocca storta e gli occhi semi-aperti (« volete morire così? ») e scene di tranquilla vita cittadina dove si vedono terroristi arresti seduti al ristorante, nei cinema, nei teatri, o passeggiare nei parchi (« o arrendervi e vivere come questi? ») sono lanciati a migliaia dagli aerei e lasciati dalle pattuglie nei campeggi scovati nella giungla.

Tutte queste misure lasciano dubitare però di servire solamente a breve scadenza. Infatti, se riusciremo a ottenere la resa dei 5000 comunisti con la fame, sarà tutto veramente finito? Le truppe potrebbero rimpatriare, la polizia tornerebbe ai suoi doveri civili? L'idea del comunismo credo resterebbe. Presto o tardi la giungla si animerebbe di nuovo di abitanti segreti. Il comunismo spaventa il ricco e talvolta l'intellettuale, ma il povero e l'ignorante non ne hanno nulla da perdere. Solo un uomo avverso al comunismo al di là della propria condizione economica, sia esso ricco o povero, educato o no: è il cristiano.

L'altro giorno a Phat Diem nel nord dell'Indocina assistevo a una ispezione fatta dal vescovo cattolico vietnamita alle sue truppe, soldati di una milizia non mercenaria che ebbe grande parte nella fondazione della diocesi e che ora la difende dal nemico comunista. Udivo i giovani cantare i loro inni, vedevo i comandanti di plotone farsi avanti coi loro bouquet di fiori per offrirli al vescovo. Questi uomini erano soltanto duemila e non avevano sufficienti uniformi, ma io avrei più fiducia nella loro combattività che in quella dei centomila uomini di polizia malesi. Mi ricordavano un po' la Home Guard del 1940 (anche la cristianità è una forma di patriottismo). Questi vietnamiti appartenevano alla città di Dio ed erano orgogliosi della loro città edificata dietro la terra di nessuno delle risaie. « Vedete » avrei voluto dire ai miei amici malesi « è possibile farcela. » Un'idea stava combattendo un'idea.

Graham Greene



ELY CULBERTSON CON I LIBRI, GLI ARTICOLI E LE CONFERENZE, SI È COSTRUITO UNA FORTUNA: OGNI SETTE ANNI LANCIA UNA SPECIE DI NEW DEAL DEL BRIDGE

LA CANASTA HA I GIORNI CONTATI

Questa singolare previsione è stata fatta da Ely Culbertson, il re del bridge, forse per giustificarsi d'aver dedicato un libro al nuovo gioco. Culbertson ha creato un College che ha lanciato più di duemila diplomati.

Qualche sera fa, al Circolo del Bridge, a Milano, più di cinquanta persone s'accalcavano intorno a un tavolo. Si giocava una « mano », che a giudicare dalle carte del morto e dall'esito della « dichiarazione » non si poteva dire avesse, teoricamente, un grande interesse. Una signora e tre uomini sedevano ai quattro posti. Degli uomini, uno alto, anziano, tutto chiuso in un irreprensibile doppiopetto blu, giocava con studiata lentezza e s'esprimeva un poco in un italiano stentato, un poco in francese. Gli occhi di quelle cinquanta persone fissavano le mani del signore in blu mentre esitavano sul piano del tavolo, mentre toccavano le carte. Quando il giro finì, la signora che era in coppia con la straniera disse: « Forse ho sbagliato. Avrei fatto meglio a... ». Lo straniero sorrise e con un gesto cortese interruppe le scuse della signora. « Niente sbagliato » disse. « Sbagliato io... » E rapidamente spiegò. Ci fu movimento di sorpresa. Al bridge, si sa, tutti possono cadere in un errore;

le combinazioni delle carte sono infinite, nemmeno un campione, il più grande campione può prevederle tutte. La confessione, insomma, non avrebbe avuto nulla di straordinario se l'uomo che l'aveva fatta, con tanta lealtà e tanta prontezza, non fosse stato Ely Culbertson. Il signore in blu era proprio Ely Culbertson, il primo e più grande studioso del bridge, l'uomo che ha dato al gioco una base scientifica, l'inventore d'un sistema che mai potrà essere soppiantato. Culbertson è per il bridge una figura leggendaria, quasi come per il golf, il famoso, e forse mai esistito colonnello Bogeey, quello che non sbagliava mai un solo colpo. Nella storia del Circolo del Bridge di Milano, quella confessione di Culbertson rimarrà probabilmente come uno dei fatti più strabilianti.

Eppure, una volta, Ely Culbertson era costretto ad ammettere d'aver fatto, non uno ma decine di enormi errori, ingenuità imperdonabili per un giocatore appena mediocre. Questo accadeva molti anni

fa. Ely Culbertson, figlio d'uno scozzese e d'una russa, nato in Pennsylvania, era allora uno studente di filosofia, all'Università di Ginevra. Lo conoscevano come un giovanotto sempre assorto, di pochissime parole, tutt'altro che portato a scherzare e a ridere. Ely Culbertson voleva specializzarsi in un campo che gli pareva affascinante: la psicologia delle folle. Voleva, tornando in America, fare una grande indagine sull'americano medio di quel tempo, per tracciarne e classificarne la personalità. Un tipo così, se era fatto per piacere a qualche professore, difficilmente incontrava la simpatia dei compagni di università, che, d'altra parte, egli non si curava affatto d'avvicinare. Una domenica Ely Culbertson se ne stava sulla riva del lago, e pensava naturalmente ai problemi che s'era posto, quando si fece avanti una ragazza. Ely Culbertson la conosceva vagamente: studiava anche lei all'università. Cominciarono a parlare di cose senza importanza. La ragazza, ad un certo punto, do-

mandò se Ely sapeva giocare a bridge. « No » rispose Culbertson « non gioco a carte. » La ragazza parve stupita. Un americano che non sapeva giocare a bridge? Insistette, disse che assai di frequente non riusciva a trovare il « quarto », tanto s'agitò insomma che Culbertson s'adattò a lasciarsi impartire la prima lezione. Lo studente di filosofia trovò che il gioco era abbastanza interessante e ci si applicò. In una settimana fu in grado di affrontare una vera e propria partita. Fu un disastro. S'era impadronito perfettamente del meccanismo, ma era assolutamente incapace di dare a una giocata un senso logico, d'impostare e risolvere anche il più elementare dei passaggi. Ely Culbertson, tuttavia, non s'arrese. Volle provare ancora e andò sempre peggio. Uno dopo l'altro, tutti i « partners » lo rifiutavano. Persino la ragazza che l'aveva trascinato a giocare cominciò a tenerlo a distanza. Come entrava in una sala dove si giocava a bridge, c'era sempre qualcuno, soprat-

ELY CULBERTSON, NELLA SEDE DEL CIRCOLO DEL BRIDGE A MILANO, CON VITO CANDOLFI, UNO DEI PIÙ FORTI GIOCATORI ITALIANI, PASSATO AL BRIDGE DAGLI SCACCHI





Bimbi Sani

I neonati sono le creature più delicate e più esposte alle insidie delle malattie. L'amore per il proprio bambino si dimostra anche somministrandogli alimenti razionali e sicuri che completano le diete normali. Il formaggio **Bebè** contiene l'acido glutammico, il nuovo miracoloso ritrovato che dà vivacità e forza ai neonati.



BEBÈ



"Le Scie" - volume di pag. 484 rilegato con sovracoperta a colori e 33 tav. fuori testo - VII ediz.

"LE SCIE" DI MONDADORI
PRESENTANO LA VII EDIZIONE DI:

L'IMPERATRICE ELISABETTA

CESARE E. CONTE CORTI ci offre qui il ritratto della più bella e originale donna del tempo suo - Elisabetta d'Austria - il racconto della sua vita affascinante e tragica, uno squarcio di storia dell'800. Il libro segue Elisabetta dalla fanciullezza sognante ai fasti del regno, nella gloria del trono o nel tormentato tramonto che la vide melanconica, errabonda, stroncata infine dall'acciaio d'un assassino.

DI C. E. CONTE CORTI "LE SCIE" HANNO INOLTRE PUBBLICATO:

LA TRAGEDIA DI TRE IMPERI

Fondata sul diario e la corrispondenza segreta

del Principe Alessandro D'Assia, fratello della Zarina Maria di Russia, quest'opera svela i retroscena delle tre grandi corti imperiali - Russia, Germania, Austria - alla vigilia dello sfacelo. Un'opera di storia, ma soprattutto un documento drammatico sulle ambizioni, i sogni, i drammi, gli intrighi, i fasti dei re e dei principi, delle duchesse e delle dame, delle cortigiane e dei generali.

tutto tra gli inglesi, che s'alzava e subito se ne andava.

Ely Culbertson dev'essere un gran testardo. Altri, al posto suo, si sarebbero affrettati a dimenticare il bridge, evitando d'accettare inviti, resistendo alla tentazione di riprendere le carte. Ma per Ely Culbertson quella era una gravissima umiliazione. Giurò a se stesso che sarebbe diventato un campione e, da solo, s'esercitò a scomporre in tante frasi una partita, per afferrare il segreto del gioco. Intanto era però arrivato il momento di tornare in America. Cominciava per Ely Culbertson una nuova vita. Tra le prime persone che incontrò ci fu una donna: Josephine. E anche Josephine, come la ragazza di Ginevra aveva una grande passione per il bridge. Di più, essa aveva intuito che quel gioco avrebbe conquistato tutto il mondo ed era riuscita a convincere il direttore d'una rivista a pubblicarle qualche articolo. Ely Culbertson, continuando le sue esercitazioni sulle cinquantadue carte, s'era accorto che si poteva togliere al bridge quella parte di avventura, d'imprevisto che è proprio di tutti i giochi. Nel suo cervello andavano prendendo consistenza quelle leggi che dovevano poi imporsi a tutti. Josephine incoraggiò l'amico ad approfondire le sue ricerche e Culbertson s'adattò a dedicare molte ore della sua giornata al bridge. Dopo qualche tempo, il sistema Culbertson era chiaramente delineato. Ely e Josephine lo collaudarono in un torneo ufficiale. Vinsero con incredibile facilità, lasciando gli avversari ad una distanza enorme. La coppia Josephine-Ely vinse poi altre gare. I giornali parlarono di loro. A questo punto, Culbertson ebbe la grande idea: impiantare sulla base del bridge un autentico « business ». Nel giro di pochi mesi uscirono i primi libri, intere catene di giornali si contesero la firma di Ely per una rubrica quotidiana di bridge, Culbertson fu invitato alla radio, alla porta del suo ufficio facevano la fila uomini e donne che gli chiedevano di fondare una scuola, dalla quale sarebbero stati licenziati, con tanto di diploma dei « maestri di bridge ». Nacque così il College di Ely Culbertson. In vent'anni questa scuola ha lanciato più di duemila diplomati. Mentre il « business » s'ingrossava, Josephine ed Ely si sposarono. Fecero il viaggio di nozze andando da una città all'altra, dovunque ci fosse un torneo da disputare e da vincere. Con i libri, con gli articoli sui giornali, con le conferenze alla radio e nei circoli, guadagnavano centinaia di migliaia di dollari.

In quello stesso periodo, tuttavia, Josephine ed Ely scoprirono che nel loro matrimonio qualcosa non andava più bene come una volta e decisero di divorziare. Fu uno strano divorzio. Culbertson disse: « I miei rapporti con Josephine erano impostati su tre cardini: famiglia, affari, intimità. Abbiamo avuto due figli, abbiamo lavorato e guadagnato insieme, siamo stati felici. Ora restiamo uniti per quanto riguarda la famiglia, cioè i nostri figli, e per gli affari. Ci separiamo per tutto il resto. Josephine ha avuto perfettamente ragione di chiedere il divorzio: mi meraviglio soltanto che non l'abbia fatto prima. Sono un tipo francamente insopportabile ».

Bisogna dire, che quello dei Culbertson è un divorzio riuscito magnificamente. Josephine ed Ely hanno continuato a sfruttare il loro grande successo commerciale. Ancora oggi si mantengono in contatto con più di diecimila corrispondenti, sparsi in tutti i paesi del mondo. A ciascuno essi inviano problemi, sistemi ancora in fase di elaborazione, diagrammi. I corrispondenti sono cortesemente invitati a provare e riprovare, per un periodo non inferiore a un anno ogni cosa, e a riferire poi, particolareggiatamente a Culbertson. Sulla base di questi esperimenti fatti da diecimila fortissimi giocatori d'ogni paese, Culbertson, può ogni sette anni, lanciare una specie di New Deal del bridge. Il divorzio non riuscì a fermare tutto questo complicatissimo lavoro. Josephine ed Ely continuarono a dividersi amichevolmente i guadagni e ad accantonare la dote per i loro figli, un maschio che oggi ha vent'anni e una femmina che ne ha diciotto. Non si tratta per la verità d'una « dote » da consentire ai due ragazzi una vita da miliardari: saranno in tutto quattrocento dollari al mese. Per il resto dovranno adattarsi, magari continuando a coltivare il bridge.

Ely Culbertson ad un certo punto fu accusato di tradimento: aveva pubblicato un libro sulla canasta. Abbandonava dunque il suo vecchio gioco? L'allarme è durato poco. Ora, Ely è tornato al bridge. « La canasta » ha detto « ha i giorni contati. Presto non se ne parlerà più. »

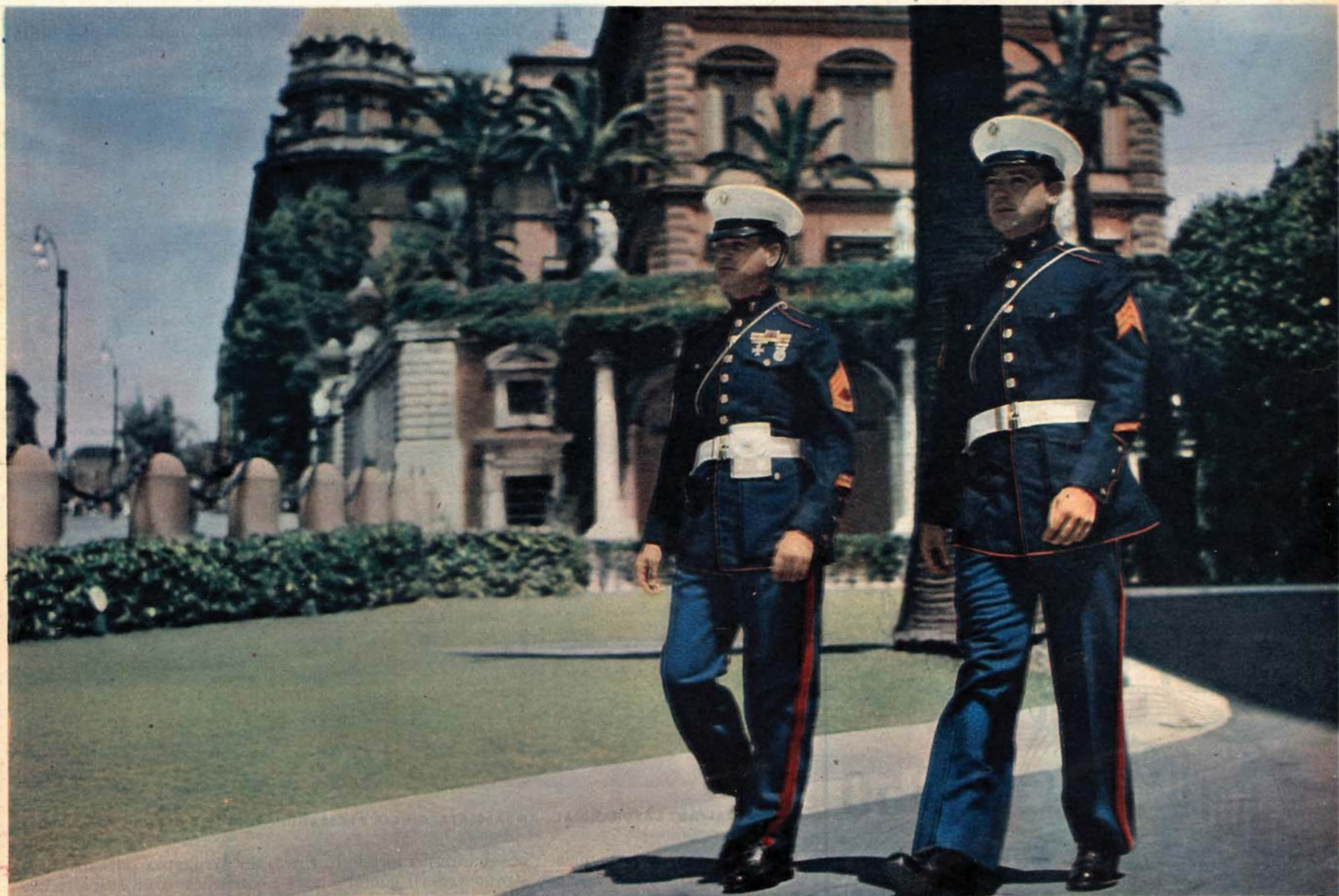
Era dal 1938 che Ely Culbertson non veniva in Europa. È tornato dopo quattordici anni. Nel suo giro non ha trovato più tanti cari amici d'una volta. Gli hanno spiegato che la guerra se li è portati via. Ely è rimasto silenzioso. Poi ha detto che anche per questo ha un progetto, un progetto per la pace universale. Nel quale naturalmente il bridge ha il suo posto. Un posto importantissimo.

Lorenzo Tarni

INCONTRO CON L'AMERICA

a Palazzo Margherita

L'AMBASCIATA DEGLI STATI UNITI A ROMA, PIÙ CHE RAPPRESENTARE UN GOVERNO, RAPPRESENTA UN POPOLO E UNA CIVILTÀ



VENTUN « MARINES » FORMANO IL CORPO DI GUARDIA DELL'AMBASCIATA AMERICANA A ROMA. ECCONE DUE IN SERVIZIO NEL GIARDINO DI PALAZZO MARGHERITA

Roma, luglio

L'ambasciata americana sembra, al centro di Roma, un villaggio provvisoriamente installato in un ambiente diverso; la fetta di un mondo che non si assimila ma serba, in concentrato, i pregi e difetti, le forme di bene e di male che gli appartenevano altrove. Da quando mi trovavo in Italia non ero mai stato « nel cuore » dell'ambasciata; né avevo molti legami con quelli che vi lavorano. Era per me, oltre a tutto, un luogo strano e distante, un luogo che, col passar degli anni, diventava nella mia immaginazione sempre più remoto.

Ma avevo dimenticato qualcosa di

molto importante sugli uffici americani: i sorrisi, i modi amichevoli, la genuina cortesia. Giorno per giorno, tornando all'ambasciata, non ho potuto fare a meno di ammirare la collaborazione che mi si offriva, le liste accuratamente dattiloscritte, le statistiche, l'organizzazione degli appuntamenti; o anche quella franchezza e buona volontà nell'ammettere gli errori, le cose tirate via, mal riuscite. C'è, in tutto questo darsi da fare, una fede nel proprio lavoro che agli europei può sem-

brare, perlomeno, ingenua. E tuttavia per chi, come me, si aspetta (e resta a sapere se per via di esperienze immaginarie o reali) qualcosa di ben preciso dalla burocrazia - arroganza, sospetto, timore - quella fiducia in qualche modo conforta.

È stato pubblicato recentemente

un libro di un ex-sottosegretario d'ambasciata che descrive l'ambiente della rappresentanza americana come un ambiente di corruzione, di mondanità e di lusso. Così lo immaginavo anch'io. Ho trovato inve-

ce che è un mondo di impiegati laboriosi, pazienti, quasi scialbi a volte; un organismo che funziona per mille minuziosi pedali non diversamente da qualsiasi altro grande ufficio americano.

Ci sono all'ambasciata 470 impiegati americani, fra i quali sono inclusi gli addetti militari e un distaccamento della marina; più 488 dipendenti. Vivono bene; come gli impiegati di tutte le ambasciate possono importare, se hanno il privilegio diplomatico, un'automobile e un frigorifero americano senza dover pagare le tasse doganali d'importazione. Hanno una Cooperativa

di WILLIAM DEMBY

Luce e profumo nei vostri capelli!



Sarete contenti di trovare in queste due brillantine di alta classe, il profumo delle due creazioni che hanno fatto la fama mondiale di Atkinsons: l'English Lavender o la Colonia Classica a vostra scelta.

BRILLANTINE **ATKINSONS**

LIQUIDE O CRISTALLIZZATE



BY APPOINTMENT PERFUMERS TO H. M. KING GEORGE VI
J. & E. ATKINSON LTD., LONDON, ENGLAND.

51-XAB-01-512

CGE
un radiorecettore di classe
a L. 36.850

CGE 1015

Abbonamento gratuito
alle radioaudizioni per il 1952
offerto dalla C.G.E.



COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

INCONTRO CON L'AMERICA A PALAZZO MARGHERITA

dove possono comprare prodotti americani per lo stesso prezzo per cui li acquisterebbero al loro paese. Parecchi abitano con le famiglie ai Parioli: una cinquantina in palazzi costruiti di recente dal Governo americano. Gli stipendi che ricevono, al confronto di quelli degli statali italiani, sono molto elevati: vanno da 2000 dollari per le categorie minori fino a 13.000 dollari e più per i funzionari importanti. Le diarie sono basate sulla differenza del costo della vita fra Roma e Washington - differenza stabilita da un gruppo di esperti - e variano da 380 dollari a più di 1040 dollari. A questa somma si aggiunge una gratifica speciale per la pigione, concessa a tutti gli impiega-

il tempo a giocare a tennis, a frequentare i circoli librai o le « Parent-Teacher associations », organizzazioni di collegamento fra genitori e maestri. Staccate dalle loro radici hanno talvolta un senso di casta che le ostacola nei loro rapporti reciproci. Così la moglie di un funzionario mi parlò con malcelato disprezzo del livello delle mogli degli ufficiali.

Tale senso di casta manca, invece, quasi completamente nell'ambiente degli impiegati dell'ambasciata; un funzionario mi raccontava con fierezza di aver vinto dodici dollari in una partita a carte con l'ambasciatore. Ho assistito giorni fa a una partita di baseball dove gli impiegati, di alta o bassa categoria, giocavano contro

damente sentita. Molte fra le mogli degli impiegati d'ambasciata non hanno altro rapporto diretto con gli italiani oltre a quello con le persone di servizio. Si cercano naturalmente dei sistemi per riparare a questa specie di vuoto ottuso fra i due ambienti: e spesso nei cocktail ufficiali si incarica un giovane impiegato americano di servire da tramite fra gli americani che non parlano l'italiano e viceversa. Effettivamente il non conoscere l'italiano costituisce un ostacolo grave; ed è una delle cause principali d'incomprensione e d'errore. Imparare l'italiano (cosa non facile tuttavia per chi lavora dalle otto alle dieci ore al giorno) implica la possibilità di lasciar cadere il bagaglio



MOLTI ITALIANI LAVORANO ALL'AMBASCIATA. GIULIA ALESSANDRI DIRIGE L'UFFICIO PASSAPORTI

ti in rapporto alla categoria a cui appartengono. Essa oscilla fra i 1050 e i 3500 dollari.

Non bisogna dimenticare, però, che per gli affitti pagano in proporzione ai guadagni: nel *Rome Daily American* si pubblicano avvisi di « appigionarsi » per prezzi che vanno da 40.000 a 400 mila lire mensili.

Diversamente dalle donne di un piccolo villaggio americano, le mogli dei funzionari non debbono occuparsi delle faccende di casa: e possono prendersi il lusso di avere delle cameriere, lusso che in America si permettono solo pochi privilegiati. A questo modo, però, rischiano di annoiarsi; e per evitare il pericolo impiegano

la squadra dei loro figli. Era strano vederli correr dietro alla palla mentre, al di qua del sipario malinconico dei pini, le ragazze applaudivano e le madri si mostravano doverosamente interessate. Sembrava un pomeriggio del sabato a Pittsburgh. Più tardi son stato a un Barn Dance al secondo piano dell'Ungheria Dancing. La stessa nostalgia, disperata questa volta; come se attraverso quel ballo le poche persone presenti cercassero di ricreare a tutti i costi il mondo che conoscevano e che li conosceva.

I contatti sociali con gli italiani sono limitati sia dalla differenza di lingua che dalla differenza di tradizione culturale, spesso profon-

di arroganza, di sbagliate curiosità e di sospetti che rinfocolano il sentimento dell'essere « straniero » fra cose « straniere ».

Nell'ufficio dell'addetto alla stampa dove ero andato per cercare di ottenere una intervista col nuovo ambasciatore (lo avevo visto proprio quella sera alla stazione mentre stava per partire per la Fiera d'Oltremare di Napoli, un uomo eccezionalmente alto, con un viso tipicamente americano; si potrebbe immaginarlo ministro di una eletta congregazione del New England o anche capitano di una nave yankee) una graziosa segretaria si arrabattava per appendere dietro al suo tavolo alcuni quadri uno dei quali rappre-

sentava in colori smaglianti una veduta delle Montagne Rocciose. Mentre mi pregava di aiutarla a tenere i quadri diritti, squillò il telefono. « No, non hanno ancora trovato il discorso di Mr. Dayton », disse; e mi spiegò poi, come per confidenza, che il discorso doveva essere tradotto, ciclostilato e portato di corsa ai giornalisti in attesa, per le undici. Pensavo a come il funzionamento è diventato complesso, come son diverse le attività dell'ambasciata dai vecchi giorni dei cilindri e delle dame dai capelli corvini.

Le attività principali hanno carattere economico, politico, militare. Ci sono divisioni, sub-divisioni e sub-sub-divisioni. Malgrado abbiano ampliato la sede cen-

son tratti tipicamente americani. Anche gli impiegati italiani hanno assorbito il loro modo alacre; e, almeno mentre stanno dentro l'edificio dell'ambasciata, a stento si distinguerebbero dai colleghi americani.

Ci sono 472 impiegati italiani all'ambasciata; parecchi vi lavorano da più di trent'anni. Giulia Alessandri, dell'ufficio passaporti, è là dal 1922. L'impiegato italiano che si trova all'ambasciata da più lunga data è Domenico Rulli, specializzato nelle pratiche per la cittadinanza. Molti mantengono il loro posto anche durante la guerra quando il Governo svizzero assunse l'amministrazione degli immobili a nome del Governo degli Stati Uniti: gli stipen-

a termine, volta per volta, più di un certo numero di pratiche. Gli addetti consolari, impegnati nella difficile interpretazione dei nuovi regolamenti di sicurezza, vivono un'esistenza ufficiale, senza ringraziamenti: a volte devono rifiutare il visto anche a persone invitate negli Stati Uniti dalla sezione culturale dell'Ambasciata.

Quando, come nel caso del romanziere Alberto Moravia, ciò accade per una personalità ben conosciuta, ne deriva un imbarazzo generale. Bisogna rilevare che, se la concessione del visto richiede una serie di fastidi e di faticose tappe burocratiche, una volta arrivato negli Stati Uniti qualunque visitatore si accorge che non c'è più bisogno di passapor-



LA SEGRETERIA, PASSAGGIO OBBLIGATO DI TUTTI GLI ASPIRANTI AL VISTO D'INGRESSO IN U.S.A

trale con nuovi uffici e reparti, han dovuto dislocare in altre sedi parecchie sezioni; come la *Veterans Administration* che si trova nello stesso edificio dell'Open Gate o l'ufficio *Fulbright* in via Ludovisi dirimpetto all'Hotel Savoia.

A entrare in uno qualunque di quegli uffici si ha una chiara impressione di quel che sia l'America. I tavoli di metallo moderni ma di un grigio quasi sinonimo di discrezione, le macchine da scrivere ultimo modello, capolavori di rapidità e precisione, il va e vieni eccitato, il modo di rispondere al telefono e insieme la disinvoltura, la mancanza di rigidi formalismi, quasi la sciattezza di tutto l'ingranaggio:

di venivano tratti da un fondo istituito specialmente per quello scopo.

Gli impiegati che lavorano nella sezione consolare hanno il compito più difficile: il massacrante lavoro della concessione dei visti, del rinnovo passaporti, degli accertamenti sui quozienti di immigrazione, ecc. L'affollamento del lunedì mattina per i visti, con le lunghe « code » fuori della porta molto prima che gli uffici siano aperti, vien chiamato « la fossa dei serpenti ». Non è raro che duecento persone si affollino, in una stessa mattina, nella piccola sala d'aspetto; e ciò malgrado si faccia un'accurata selezione e si avvertano gli interessati dell'impossibilità di portare

ti, documenti o carte d'identità - neppure per la registrazione negli alberghi. Quanto alle divisioni economiche, politiche e militari, il loro funzionamento non è diverso da quello di prima della guerra. Quel che più interessa è il programma d'informazione (United States Information Service) che dalle sezioni del periodo bellico (I'OWI e il PWB) è andato acquistando sempre più importanza fino a diventare l'aspetto più significativo e interessante del nuovo concetto d'ambasciata.

Un tempo lo scopo di una ambasciata era quello di rappresentare un governo presso un altro. Lo scopo della moderna ambasciata - specialmente l'ambasciata



COME *Lana Turner*
SIATE UNA *bellezza LUX*

"Uso sempre il Sapone profumato Lux", ella dice.

La ricca schiuma del Sapone profumato Lux rende morbida e fresca la pelle. È un sapone bianco e quindi purissimo. Usatelo sempre anche Voi: avrete più fascino. Con Lux la vostra pelle sarà tutta permeata di bellezza!

9 "stelle" su 10 sono dello stesso parere

LUX IL SAPONE
DELLE "STELLE"

IL SAPONE PROFUMATO PIÙ DIFFUSO NEL MONDO

52-XLT-16-539

flora
sali compressi
per l'igiene
della donna

deodoranti
antisettici
decongestionanti

prodotti
preparati con sali
estratti dalle acque di

salsomaggiore

**sali di
salsomaggiore**
per irrigazioni
per inalazioni

coadiuvanti nelle
terapie delle forme
ginecologiche e delle
affezioni del naso
e della gola

in tutte le farmacie



L'ambasciatore Ellsworth Bunker è entrato nella carriera diplomatica soltanto l'anno scorso. Era presidente di un'importante società per la raffinazione dello zucchero quando Truman lo nominò ambasciatore in Argentina, e poi successore di Dunn. È sposato con la signora Harriet Allen Buller (foto sotto) e ha tre figli.



americana - è invece quello di rappresentare un popolo presso un altro, di esporre la propria posizione nella storia. Per tale ragione l'ambasciata tiene aperte delle librerie in parecchie città italiane e proietta film documentari che tendono per lo più a illustrare gli aiuti economici e i metodi usati per rinforzare le economie locali.

Di tutto il programma, tuttavia, la parte che è stata realizzata con maggior successo è lo scambio culturale *Fulbright*, scambio finanziato da un fondo di lire italiane creato dalla vendita del materiale bellico rimasto in Italia dopo la fine della guerra. In base ad esso circa duecento italiani saranno ospitati quest'anno negli Stati Uniti: fra cui artisti, scrittori, giornalisti e studenti. Un numero minore di studenti americani verrà in Italia a frequentare un anno scuole e accademie italiane. Nessuna statistica potrebbe calcolare il successo di questo programma; né valutare la maggior comprensione fra americani e italiani che ne è derivata.

Naturalmente l'ambasciatore è il personaggio più importante del *villaggio*; il più ricco, il più ricercato, quello che ha l'appartamento più sontuoso. Tuttavia il suo ufficio, al secondo piano del palazzo Margherita, installato in una sala dalle pareti ornate di stucchi bianchi e oro, volute e girigogoli barocchi di fresco ridipinti, manca di qualsiasi ornamento se si eccettua la bandiera americana e la fotografia di Truman.

La mia prima impressione su di lui era stata esatta; è un uomo stranamente alto, con una leggera tendenza ad incurvarsi quando resta immobile. Ha un sorriso amichevole che gli resta negli occhi quando è già scomparso dalle labbra.

Cosa si può domandare ad un ambasciatore; o quale risposta si può avere da chi sa che ogni frase cavatagli di bocca può essere distorta se non addirittura rovesciata di significato come un guanto vecchio?

Si è dichiarato favorevole alla Federazione Europea dicendo di considerare tutti i passi compiuti in questo senso non solo giusti ma desiderabili. Ex industriale, vede l'avvenire dell'Europa legato per necessità all'abbattimento delle frontiere economiche fra i vari paesi e alla creazione di una vasta zona commerciale. La funzione principale di un'ambasciata è quella di creare comprensione fra i due popoli. Ha citato il gran numero d'italiani residenti in America come una delle strade migliori per il raggiungimento di quella comprensione; ed ha aggiunto: « Forse son loro i veri ambasciatori ». Ha riconosciuto nella superpopolazione una delle cause che più gravemente impediscono il miglioramento del livello generale di vita in Italia; mentre ha affermato di credere che la creazione di una zona di scambi commerciali europei liberi da barriere doganali potrebbe giovar molto per migliorare la situazione. Ha preferito non far commenti a proposito delle ultime elezioni italiane, dicendo che era affare di pura politica interna e che non spetta a un ambasciatore di interferire nella politica interna del paese che lo ospita.

William Demby



QUASI OGNI SABATO GLI IMPIEGATI DEL



« Junior » in dispensa. Lo scatolone è parte della dotazione mensile familiare.



ELL'AMBASCIATA GIOCANO A « BASEBALL » ALLA « OVERSEAS SCHOOL ». LE FIGLIE DEI FUNZIONARI ACCORRONO PER INCORAGGIARE I LORO « BOY FRIENDS »



Mister Vincent Bernett, sostituto di Dayton alla direzione della Mutual Security Agency, in funzione di « battitore » durante un'accanita partita di « baseball » tra la squadra degli impiegati e quella dei loro figli.



Mrs. Donald H. McClelland durante una figura di « Barn dance », un ballo di pionieri molto popolare.

LE COPERTE DIVENTANO

USCITI DALLA TORMENTA CI TROVAMMO TUTTI "TRASCURATI NEI PARTICOLARI". FORSE IL

Braunschweig è una grossa città della Germania centrale: a fine guerra, l'enorme caserma costruita dal Terzo Reich per una brigata di granatieri è ancora in piedi, e gli anglo-americani l'utilizzano come centro di raccolta per gli italiani ricuperati. Giungono con autocolonne, mezzi autonomi e in carretto i nostri connazionali vestiti di stracci: hanno lasciato anni prima l'Italia, indossando il grigio-verde o la tuta dei lavoratori volontari, si preparano a tornarvi come cittadini democratici già idealmente iscritti a un partito. A Braunschweig si passa una notte tutti assieme, qualche ex internato militare ne approfitta per intendersela con una ex-lavoratrice, si formano tanti «cari» da trenta persone l'uno e, da giugno a ottobre, quattro tradotte al giorno prendono la via del Brennero. *Abbasso la monarchia, viva il vino* scrive col gesso, sullo sportello del vagone, un ignoto che già sente nell'aria il presagio della Costituente. A Fortezza il «Comitato Tricolore» distribuisce a ogni rimpatriato un sacchetto di carta scura con due panini e tre mele, a Pescantina le tradotte si sciolgono. Viene così alla luce qualche ragazza tedesca, polacca o ebrea che gli italiani dal cuore tenero portano a casa: vinte o perse, le guerre continuano per noi la vecchia canzoncina:

Se quest'Africa si piglia - farem tutta una famiglia.

L'Italia che i reduci trovano è sporca, disordinata, coperta di ruderi e calcinacci, con tutte le miserie e i guai dovuti alla sconfitta, ma, a prima vista, cordiale e bonacciona: le donne spettinate che offrono pagnottelle e fette di salame fra i muri rotti di Genova Brignole, i venditori ambulanti di sigarette e pezzi di sapone. *Camay*, hanno lasciato l'unto delle loro mani su ogni merce, ma sono comprensivi, affabili, molto meno prepotenti dei bottegai 1942. Nei treni si viaggia pigiati dentro ai vecchi carri merci, ma è difficile trovare un viaggiatore arrogante, tutti si adattano, fan posto senza alzare troppo la voce. Solo dopo qualche giorno di vita in comune ci si accorge come alla radice di questa fratellanza da straccioncelli ci sia, non dichiarata ma sempre presente, una terribile paura: la paura totale, oppressiva, la paura di loro, di quanti sono andati nelle carceri e nelle case a prelevare gente per ammazzarla, la paura che le stragi ricomincino e si riprenda a sparare in piazza, ci rende sorridenti con rassegnazione nei confronti di quanti sono dei poveretti come noi, incapaci di difenderci ma anche di farci del male. A questo clima di terrore nella notte è dovuta la tolleranza benevola con

cui il controllore lascia che i borsanieri riempiano i gabinetti dei vagoni coi sacchi di farina, e non si sogna nemmeno di contestare i passaggi di classe arbitrari; anche il padrone di casa tace; lasciamo perdere, conclude in cuor suo, basta non succeda più niente.

Questa grande paura fa passare in secondo piano le altre più immediate ragioni di timore: le strade, al cader della sera, si popolano di rapinatori, per passare il Bracco, ora che la ferrovia Genova-Spezia è interrotta in più punti, si debbono formare delle autocolonne, aperte e chiuse da camionette o addirittura da autoblocco della polizia. Le «generazioni bruciate» dalla guerra usano la pistola e il mitra con grande facilità e anche senza motivi strettamente politici; ma si direbbe che questo clima della sconfitta sia già stato previsto e scontato, nessuno sembra darsene realmente pensiero. Si balla, si balla moltissimo, occorre mettersi a posto con gli arretrati, *lambeth walk*, *boogie-woogie*, *spiri* entusiasmano i giovani che non hanno fatto a tempo a partecipare alle festiciole clandestine, con dischi di Xavier Cugat e ascolto di radio Londra, messe insieme, tra il '41 e il '43, come ribellione alla guerra non voluta dal popolo. L'abbondanza delle feste, il loro disordine, la vasta te-

stimonianza fotografica di G. I. che ricompensano le amiche salite sul camion con scatolette e *Camel*, fanno pensare a una corruzione estesa, dilagante contro la quale occorrerà dover lottare per decenni prima di poter rimettere un poco in sesto il Paese. Nasce la leggenda di Tombolo, persino a Genova e alla Spezia, a pochi chilometri dalla pineta famosa, si favoleggia di zona proibita, con capanne, disertori negri, interi reparti di SS non mai arresi e fieri delle proprie armi, *segnorine* e bimbi mulatti a centinaia, leggi inesorabili che governano la nuova colonia, e sciucchi appollaiati sulle cime degli alberi per segnalare l'arrivo della polizia. Sembra, a quanto i testimoni degni di fede affermano, che, pacificato il territorio nazionale in ogni altra plaga, qui continuerà a resistere, forse per anni, una specie di stato autonomo in cui, pena la vita, sarà impossibile avventurarsi. Per fortuna, un bel giorno il «terrore di Tombolo» svanisce come una bolla di sapone, la normalità inghiotte il fenomeno così come fa sparire le decine di migliaia (tante si diceva fossero) di ragazze corrotte dagli occupanti. Nino Taranto, con la paglietta frastagliata in capo, canta una canzoncina in cui è racchiusa in sintesi la situazione: *Chi ha avuto ha avuto ha*



DELITTO E CASTIGO

Durante le giornate della liberazione, le ex «ausiliarie» vengono fermate e accuratamente rasate a zero. Intanto sul carro d'una tradotta che giunge dalla Germania, un ex internato scrive col gesso: «Abbasso la monarchia, viva il vino».

CAPPOTTI

MERCATO NERO SALVÒ L'ITALIA DALLA FAME

avuto - chi ha dato ha dato ha dato - scurdammece 'o passate... Per i desiderosi di sensazioni forti, la cronaca è ricchissima: dalla strage di Villarbasse al banditismo in Sicilia.

Miseria ce n'è, come sempre, colpisce soprattutto il ceto medio, che rinuncia del tutto alla persona di servizio, utilizza gli scarponi da sci, ricordo delle gite domenicali, per andare in ufficio, ritaglia i soprabiti nelle coperte UNRRA tinte in casa e trova la pancetta arrotolata indicatissima come piatto forte per la cena. Chi non sopravvive sono i vecchi, i pensionati, le zitelle cui il papà ha lasciato tre appartamenti con l'affitto dei quali esse dovrebbero mantenersi con decoro: queste brave persone non sanno « rigirarsi », vanno a picco senza reagire. Verso la fine del 1946 il settimanale « La Gazzetta di Mondovì » pubblica una notizia terribile: una vecchia signorina, di nobile origine, patronessa di S. Vincenzo, finite tutte le riserve possibili, indossa il suo abito migliore e, chiusasi in camera, si uccide. Nella lettera-testamento, con cui lascia all'ospedale i mobili e le ultime carabattole rimaste, spiega che ormai la sua miseria è completa e lei non sa rassegnarsi all'idea d'esser vista dai concittadini, da cui tanto è stimata, in condizioni non consone alla propria dignità. Il

caso non resta isolato, saltuariamente i giornali danno notizia di suicidi di persone anziane: altre, dopo aver venduto quadri, libri, servizi di porcellana e mobili ai borsaneristi che si divertono con quella « roba antica » lasciano che l'inedia conquisti, poco teatralmente ma con sicurezza, le loro vecchie ossa. Non sempre, tuttavia, il mondo si mostra inesorabile. Il cavalier Cappellino, proprietario del ristorante *Al Cambio* di Torino, riserva gli stessi tavoli, la stessa argenteria e lo stesso prezzo di lire dieci per pasto completo, ad alcuni vecchi nobili spogliati dall'inflazione, ma che, ai suoi occhi, costituiscono la vera clientela di un locale in cui il tavolo del conte di Cavour è conservato come una reliquia.

Il mercato nero che, a detta degli economisti, ha salvato l'Italia dalla fame, continua trionfalmente, mentre il Governo emette con perseveranza decreti anonari che nessuno osserva. Il 2 aprile 1947 il Consiglio dei Ministri stabilisce che le carni fresche possano essere vendute tre giorni alla settimana soltanto, mentre il commercio dei dolci è consentito il sabato e la domenica « beninteso a eccezione di quello della pasticceria contenente burro naturale o panna, di cui è sempre vietata la produzione e la vendita ». Le stesse norme val-

IL SECONDO DOPOGUERRA



LUI PARTE Il 13 giugno 1946, Umberto di Savoia parte dall'aeroporto di Ciampino per l'esilio, alla volta di Cascais (Portogallo).



SPOSO DI GUERRA L'ammiraglio Stone, capo del Governo Militare alleato, lascia l'Italia con una moglie italiana.



GLI ALTRI TORNANO Profughi e sfollati rientrano alle proprie case. Molti però non troveranno che macerie.

con **Kodak Retinette**

è sempre vivo il ricordo delle vacanze!



usate
pellicole

normali e a colori



mod. 1952

- formato 24x36 con pellicola 35 mm. normale e a colori da 20 o 36 pose.
- obiettivo Roomar f.4.5 azzurrato.
- otturatore Prontor 1/300 ed autoscatto incorporato.
- mirino ottico e luminoso a traguardo.
- attacco sincronizzato per foto-lampo.

Prezzo

L. 28.950

Kodak

• Marchio registrato dal 1888 •

UNA RISTAMPA MOLTO ATTESA MATTEO BANDELLO

TUTTE LE OPERE IN DUE VOLUMI
DEI "CLASSICI ITALIANI"

Questa ristampa dell'Opera Omnia dal Bandello a cura di Francesco Flora dà inizio alla riedizione organica di tutti i volumi attualmente esauriti della Collezione dei *Classici Italiani*: si avrà così, oltre al Leopardi già completo in 5 volumi e ai due volumi del Machiavelli, l'intera sequenza dei volumi goldoniani, del Metastasio e del Boiardo.

gono anche per i ristoranti. Uno dei pochi a far rispettare questi ukase, è con i soli turisti inglesi, è il direttore di un grande albergo di Stresa. «Capirà» dice «arrivano qui, vedono come stanno realmente le cose e, la prima sera, sono capaci di mangiarsi tre filetti alla griglia e due porzioni di Saint Honoré: poi stanno male tutta la notte. Per evitare che mi sporchino i tappeti, dico che abbiamo l'austerità anche noi.» Sulla base di tabelle indicanti valore nutritivo e calorie, l'America ci manda materie prime teoricamente ottime, che noi ci ostiniamo a confezionare secondo ricette nostre. Così si utilizzano il latte in polvere e i fiocchi d'avena nel pane, mescolandoli alla farina scura, e si tenta, scontentando tutti, di trasformare la soia in spaghetti. La zuppa di piselli non la vuole nessuno e, ricca com'è di carboidrati, proteine e *shortening*, finisce come mangime zootecnico. Gli italiani hanno mutato fede politica, ma non vogliono cambiar minestra.

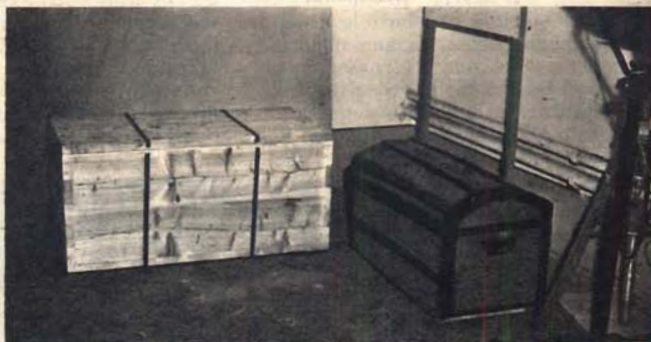
In un suo libro-diario, Longanesi pubblica un assioma che è, soprattutto, regola di buona educazione del dopoguerra: «Nessuno dei presenti è mai stato fascista». Più del timore delle commissioni di epurazione e dei tribunali che, passato il «Vento del Nord», tirano avanti poco convinti, il desiderio di affermare la propria avversione al passato regime è una specie di luogo comune cui nessuno rinuncia. Assemblee, riunioni del consiglio direttivo, sedute di azionisti, si aprono con una tetra rievocazione del Ventennio. Avere in casa un brevetto da sciatore dopolavorista, la tessera del Sindacato Fascista Insegnanti Scuole Medie, la ricevuta del gruppo rionale per oro donato alla Patria nel 1936, sembra segno di colpa irrefutabile, i pezzi di carta sono testimonianze da bruciare, la sera, nella cucina economica. Le madri di famiglia, prudenti ma ragionevoli, aspettano che i bimbi, sempre così chiacchieroni, siano a letto, per trasformare la camicia nera e la sahariana del babbo in grembiolini per la scuola. Quanto era stato vietato dal regime diviene, per contrappasso, encomiabile e attraente. L'ex dopolavoro di un paese ligure si trasforma in *Pontedassio's Dancers Club*, la cronaca nera acquista grande evidenza sui quotidiani e i settimanali. Nel 1946, a Stresa, viene proclamata per la prima volta Miss Italia (il Fascismo vietava le Miss). La giuria sceglie Rossana Martini, il pubblico, invece, con proprio referendum, elegge Silvana Pampanini. Nel salone dell'albergo, dietro al tavolo massiccio che forma barriera, il Presidente della giuria cerca di leggere il verdetto, accolto da urli e fischi; la Martini, nascosta alla meglio, ha paura e piange, il maresciallo dei carabinieri (dispone di quattro militi in tutto) propone di darla vinta agli energumeni, tanto tutte belle ragazze sono. La giuria tien duro, gli scalmanati portano



King of the Bandits

his "Robin Hood" is a murderer, a poet and a politician

GIULIANO Mercato nero e beghe separatiste danno vigore al «fenomeno» del banditismo siciliano



MACABRO BAULE La salma del duce trafugata da Musocco, è ritrovata a Pavia.



LA RIVOLTA 30 aprile 1946: alla fine i detenuti di San Vittore devono arrendersi alla polizia.



LA WANDISSIMA

La Osiris trionfa nei primi spettacoli del dopoguerra. Per una rivista si arriva a spendere 80 milioni.



LA GIOVENTÙ BALLA

Occorre aggiornarsi: « lambeth-walk » e « boogie-woogie » entusiasmano.



NEOREALISMO

« Roma, città aperta » di Roberto Rossellini richiama sul cinema italiano l'attenzione degli spettatori di tutto il mondo: il film riscuote dovunque un enorme successo, anche di critica. Si rivelano le straordinarie capacità drammatiche di Anna Magnani.



Siete stanchi? Accaldati? Sudati? Versate poche gocce di **Lavanda Linetti** nel fazzoletto ed aspiratela: avrete una immediata sensazione di piacevole freschezza e di riposo. La **Lavanda Linetti** è un gioiello del profumiere di Venezia.

Il profumo della Lavanda Linetti è contenuto anche nel purissimo sapone da toilette.

lavanda LINETTI

Il corpo



Già anticamente Egiziani, Greci e Romani avevano capito che curare con balsami e olii il corpo umano era di grande vantaggio per mantenere l'elasticità dei tessuti cutanei.

La pelle del corpo costantemente ricoperta, se non curata può diventare flaccida, perchè ben raramente è esposta alla luce, fonte di gioventù e benessere. Ricordate quindi di massaggiare energicamente dopo il bagno, tutto il vostro corpo con **CREMA NIVEA** che vivificherà i tessuti rendendo così la pelle morbida, elastica e giovanile.

Questa è la prima virtù di **CREMA NIVEA**, la crema più venduta nel mondo perchè è l'unica che contiene **EUCERITE**, preziosa sostanza affine al grasso naturale della pelle.

CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite

Silvana in trionfo. « Come potrà esserci la democrazia in Italia? » commentano i benpensanti.

Niente letteratura pornografica; nel 1946, i settimanali con disegni osceni muoiono invenduti, nelle edicole, il pubblico non chiede né Pitrilli né Mariani, riappare in libreria, ma le scrittrici suadenti, sentimentali il cui successo si basa su elementi solidi: le sue eroine « parlano bene » ma al momento buono sanno dire anche « stupida », i « fatti » sono avvincenti e, ogni volta che la protagonista si cambia, l'autrice descrive abito, accessori e biancheria intima con la precisione di un figurino di mode. Il successo di queste scrittrici è notevole (a Genova, il 17 agosto 1946 la portinaia Giuseppina Blegio di Alessandro si uccide con la carbonella leggendo il romanzo scritto da una donna) ma impallidisce di fronte a quello dei giornali a fumetti;

donna sa resistere; nelle pagine in rotocalco o a colori, le modelle, esili, trasognate, coi ditini ad arabesco attorno al manico dell'ombrellino, mostrano abiti sempre più ricchi. I cinquantenni fanno un rapido calcolo: gonne lunghe con l'entrave nel 1912, al ginocchio per il *charleston* 1925, di nuovo ragionevolmente castigate ai tempi dell'Etiopia, corte sotto ai bombardamenti, ora si cambia, è la terza volta, in mezzo secolo, che le donne nascondono le gambe. Faremo a tempo a rivederle ancora, prima di andarcene? si chiedono i gagliardi. Per fortuna loro, le spiagge non hanno mai esposto tanto nudo, i corridoi degli stabilimenti balneari sembrano palcoscenici durante l'entr'acte di una rivista della Wandissima. La moda diviene elemento diretto di vita mondana, una « presentazione », chiusa immancabilmente dai modelli da gran sera e dalla

zio, giocano in borsa. « E vincono » borbottano gli uomini d'affari, fino a quando il tracollo porta lo sgomento e il fuggi-fuggi nel « parco buoi », lasciando qualche morto.

Nell'inverno del 1948 c'è ancora il mercato nero, ben pochi condomini hanno acceso il riscaldamento centrale, vigono i turni per l'energia elettrica, c'è una paura maledetta di quanto potrà avvenire con le elezioni di primavera, eppure, nell'intimo, si torna a essere ottimisti, a credere d'esserne fuori anche stavolta. Si va in *smoking* alla Scala, la provincia cerca di mettersi al passo. È ancora la « Gazzetta di Mondovì », del 31 gennaio 1948, a darcene notizia, parlando della veglia al Circolo di Lettura. « Come prima veglia mondana, quella del 24 non è riuscita male » dice il cronista. « Molto portato lo *smoking* e il doppiopetto scuro: trascurati però i particolari (scarpe gialle sotto l'abi-



ADDIO «TORINO»

Il 4 maggio '48 un aereo si sfascia contro la collina di Superga. Lo sport italiano perde, con una grande squadra, la sua nazionale.

il più diffuso supera presto il milione settimanale di copie, e induce qualche analfabeta quarantenne ad affrontare i misteri della parola scritta per sapere subito cosa « la Monaca » o Liliana disegnate dal Bertolotti (chiome ricciolute e sparse, occhi stellanti, seni distanziati e sodi, tutte cose che le lettrici vorrebbero avere in proprio) dicono allo zio duca o al *Bel Seconosciuto* (loro pronunziano così). Il film *Gilda* con Rita Hayworth serve a convincere che fra disegno e realtà possono esistere dei contatti.

La moda è lenta dapprima a farsi sentire, nell'inverno 1946 anche al Casino di San Remo si balla in golfino d'angora e sottana scozzese, ma presto la nuova linea si impone, Dior e Fath sono nomi celebri. Le sottane divengono lunghe, ampie, richiedono, proprio ora che costa così cara, molta stoffa, ma nessuna

« sposa », è un elemento sicuro per la riuscita di un « gala », come la lotteria e il balletto di *girls*. « Per creare, mi ispirò al paesaggio e alla epopea napoleonica » dice il sarto Schubert, con i grossi anelli alle dita, appoggiandosi a un drappaggio di velluto.

Nell'aprile 1947 gli italiani hanno già speso circa sei miliardi in schedine del totocalcio e speculano in borsa: il franco svizzero supera i 200. Forse la lira non si salverà, ma guadagnarne è facile. Gli agenti di borsa, le vecchie volpi delle *corbeilles*, guardano disgustati la legione degli incompetenti indaffarata a vendere e comprare a casaccio, guadagnando sempre. Circola la storiella di quel tale che acquista le Nebiolo « perché ora i vini tipici li esporteremo » (la Società Nebiolo produceva macchine tipografiche). Bottegai, impiegate, fattorini, piccole attrici, donne di servi-

to nero, e, con lo *smoking*, cravattine a pallini e calze in colore). « Sì, questo è il segno: me ne accorgo una domenica di sole, a Milano, in Piazza del Duomo. L'aria è tersa, guglie e statue spiccano nitide, di fianco alla chiesa c'è un mercatino di piante, rampicanti, fiori in vaso dalle tonalità vivaci, eppure si ha una sensazione di grigio, di polveroso inspiegabile. A un tratto capisco: abbiamo tutti il cappotto vecchio, il soprabito comperato prima della guerra e che tira avanti, con le asole consunte, il bavero spelato e gli orli corrosi, da dieci anni e più. Siamo tutti trascurati nei particolari, ci occorre un cappotto nuovo. Bene, non è il caso di preoccuparsi, il più è passato, il cappotto nuovo lo avremo quest'altro anno, e allora anche il secondo dopoguerra sarà davvero finito.

Massimo Alberini

TESTIMONIANZE DI REDUCI E INFORMAZIONI ALLE FAMIGLIE

L'Unione Reduci Russia ci comunica altri indirizzi di reduci (secondo le richieste dei nostri lettori), che figurano come testimoni nell'elenco dei 350 segnalati all'O.N.U.:

Cap. magg. Amedeo Beretta, via California 15, Camparada (Milano). Ha testimoniato sull'esistenza in prigionia di un militare del 54° Rgt. Fanteria.

Soldato Angelo Bellotti, Treviglio (Bergamo). Ha testimoniato sull'esistenza in prigionia di un militare del 148° Ospedale da campo.

Cap. magg. Mario Caria, Guamaggiore (Cagliari). Ha testimoniato sull'esistenza in prigionia di un militare del 2° Btg. Genio Misto.

Chi scrive direttamente all'Unione Reduci Russia (via dei Cestari 34, Roma), o ai singoli reduci, accluda sempre il francobollo per la risposta.

Benedetto Di Accurzio, Bari - I casi di cui lei ci parla si sono verificati dopo la pubblicazione degli elenchi di Ginevra, fatta da EPOCA nei numeri 86, 87, 88. I congiunti si sono rivolti a reduci indicati negli elenchi, che appartenevano alle stesse unità dei dispersi, e hanno potuto raccogliere prove di esistenza in prigionia più recenti delle ultime cartoline pervenute dall'U.R. S.S. Controlli dunque in tali elenchi se figurano reduci dell'unità di cui faceva parte il suo congiunto; ci comunichi i nominativi e noi stabiliremo i necessari contatti.

Pietro Galli, Carugate (Milano) - Abbiamo pubblicato l'indirizzo che le interessa nel n. 92 di EPOCA, a pag. 20.

Giuseppa D'Angiolillo, San Marcellino (Caserta) - A noi risulta soltanto una cartolina, spedita dalla prigionia. C'è peraltro una differenza di stesura del nominativo. Chieda informazioni direttamente all'Ufficio Ricerche Dispersi, Ministero Difesa, Roma. Esponga il caso di suo figlio al capo della Delegazione Italiana all'O.N.U., on. Luigi Meda, scrivendogli presso il Ministero Esteri, Roma.

Carmelo Simonaro, Ribera (Agrigento) - Certamente il nome di suo fratello è uno dei 350 segnalati dall'Italia all'O.N.U., per almeno una prova di esistenza in prigionia dopo la battaglia del Don. Per il suo caso ci risulta una cartolina spedita all'inizio del '43 subito dopo la cattura. Chieda eventuali maggiori notizie all'Ufficio Ricerche Dispersi, Ministero Difesa, Roma.

Maria Cardillo, Selvacava (Frosinone) - Il cognome del militare nella sua lettera è indecifrabile. Ci scriva di nuovo,

con i dati necessari in stampello. Specifici se le ultime notizie le giunsero da una zona d'operazioni o da un campo di prigionia.

Angela Morelli, Lodi - Faccia fotografare la cartolina in cui è nominato suo fratello, corredi con tutti i particolari informativi in suo possesso, indicando anche l'unità militare di appartenenza, e invii sollecitamente all'Ufficio Ricerche Dispersi, Ministero Difesa, Roma, chiedendo che il suo caso venga compreso nei nuovi elenchi in elaborazione per l'O.N.U.

Matilde Franzoni, Borno (Brescia) - Il nome è sicuramente uno dei 350 presentati all'O.N.U. Per il suo caso risulterebbe una cartolina inviata dalla prigionia poco dopo la cattura, dal campo 188. Essa dà la prova che il militare non perì in combattimento.

Luigi Rivetti, Duomo di Rovato (Brescia) - Di militari col cognome Rivetti, nell'elenco dei 350 presentato all'O.N.U., c'è il solo Bortolo. Giulio non c'è. Per il soldato Bortolo Rivetti esiste la testimonianza del reduce, che attesta che il militare si trovava nel campo 188 durante il '45. Può avere l'indirizzo dall'Unione Reduci Russia (via dei Cestari 34, Roma); accluda francobollo. Se desidera l'appello su EPOCA per suo fratello Giulio, ci comunichi tutti i dati necessari.

Riger Bavutti, Modena - Per suo fratello ci risulta una cartolina spedita dal campo 58 nel marzo '43. Controlli se sull'ultima cartolina in suo possesso figura l'indicazione di tale campo.

Francesco Stara, Volturara Irpina (Avellino) - Se esistono, in favore del soldato Giuseppe De Feo, le prove di cui lei ci fa cenno, questo nome può a buon diritto essere compreso nei nuovi elenchi in elaborazione per l'O.N.U. A quale testimonianza si appoggia la sua affermazione che il soldato era sino al '45 nel campo 29/I in Asia? Occorre che tutte le notizie siano precise e documentate nel limite del possibile; dopo di che, lei può comunicarle all'Ufficio Ricerche Dispersi del Ministero Difesa, Roma, chiedendo che il caso sia compreso nei nuovi elenchi. La sessione ginevrina dell'O.N.U. si svolgerà in agosto. Se desidera l'appello ai reduci attraverso EPOCA ci dia tutti i dati necessari.

Don Vincenzo Tiso, Castel San Lorenzo (Salerno) - Il nome del reduce è Punzo Ciro, e non Prinzo come lei scrive. Man mano pubblichiamo gli indirizzi dei reduci, per i quali vengono fatte ricerche in tutta Italia. Può rivolgersi diretta-

mente all'Unione Reduci Russia, via dei Cestari 34, Roma, accludendo francobollo. Quanto al caso Mucciolo, che lei ci sottopone: a lei risulta che le ultime notizie scritte, ricevute dalla famiglia, sono del gennaio '43; noi siamo lieti di informarla che la testimonianza del reduce dà notizie più recenti. A quanto ci risulta, il Mucciolo fu visto nel campo 26 durante l'estate del '45.

Edoardo Gerli, Milano - Ci risulta che il soldato fu visto in prigionia nel settembre del '45. Lei può avere l'indirizzo del reduce scrivendo all'Unione Reduci Russia (via dei Cestari 34, Roma); accluda francobollo.

Salvatore Vassallo, S. Giovanni Gemini (Agrigento) - Alle sue domande sulle caratteristiche degli elenchi trova ampie risposte nel corso di questa rubrica, dal n. 89 di EPOCA in poi. Suo figlio è certamente compreso nella documentazione inviata dall'Italia all'O.N.U.; risulta a suo favore una prova di esistenza in prigionia, cioè - secondo quanto ci consta - una cartolina del gennaio '43 dal campo 188, che documenta l'avvenuta cattura. Maggiori notizie può chiedere all'Ufficio Ricerche Dispersi, Ministero Difesa, Roma.

Pietro Maggiali, Milano - Il militare che lei ci segnala diede notizia di sé dopo la cattura, secondo quanto ci risulta, con un radiomessaggio da Mosca del marzo '43 e con una cartolina dal campo 58.

Francesco Tarquini, Roma - Il nome di suo fratello non è stato segnalato all'O.N.U. evidentemente per mancanza di prove d'appoggio. Lei dovrebbe rintracciare il reduce di cui ci parla, fargli fare una dichiarazione scritta e inoltrarla, con tutti i dati relativi al disperso, all'Ufficio Ricerche Dispersi, Ministero Difesa, Roma. Chieda che il nome venga inserito nei nuovi elenchi per l'O.N.U. Da parte nostra chiediamo ai reduci notizie di: sottotenente di compl. Dante Tarquini fu Vincenzo, da Veroli (Frosinone), classe 1916, 9° Rgt. Alpini, Btg. Val Cison, Div. Alpina Julia, P. M. 202. Notizie dirette: fino alla metà di gennaio '43; nel '46 il reduce Vero Tosone informò che il Tarquini era stato fatto prigioniero nel febbraio '43 in zona Mille-rov. Al gen. Ricagno, già comandante della Julia in Russia, può scrivere presso il IX Comando Territoriale, Bari.

Alessandro Melzani, Casina (Reggio Emilia) - Il nome che lei ci segnala sicuramente non figura nell'elenco dei 350 all'O.N.U.

(Continua) E. S.

SORPRENDENTI VERITÀ SULL'ALIMENTAZIONE

In "Selezione" di Agosto

Infinite sono le perplessità che sorgono in noi quando ci troviamo posti in presenza di certi problemi alimentari... I pasti caldi riscaldano? Si deve mangiare meno durante il periodo estivo? È proprio vero che alcuni cibi sono afrodisiaci? Per chi vuol dimagrire, conta più il moto o il regime? A questi ed a molti altri interrogativi risponde, in modo preciso, quest'articolo scientifico.

Il 90% delle vostre convinzioni in fatto di alimentazione sono, quasi certamente, sbagliate. È per questo che dovete distruggere i vostri pregiudizi leggendo quest'articolo che vi sorprenderà enormemente, ma vi permetterà di iniziare un regime alimentare più salutare e piacevole.

«Selezione» - la rivista più letta del mondo - vi mette al corrente, col numero di agosto, degli ultimi problemi mondiali, delle più recenti scoperte scientifiche, delle nuove situazioni politiche, ecc. Quando avete letto «Selezione», è come se aveste acquistato e consultato le più diffuse pubblicazioni mondiali!

IL SIPARIO DI FERRO HA I SUOI VANTAGGI

Anche troppo si è fantasticato attorno a questo Sipario di Ferro. Ma un giovane londinese ha potuto rendersi conto di quanto esso veramente celi, e ci dà una narrazione fedele di quanto ha visto... In che condizioni si trovano l'edilizia e la rete dei trasporti russe? Il Paese dà l'impressione generale di continuo progresso, o di irrimediabile decrepitezza? Stalin è odiato a morte o venerato con fanatismo? Le conclusioni assolutamente insospettite cui giunge il narratore faranno trarre un sospiro di sollievo a quanti paventano un nuovo conflitto!

CHI VI FA AMMATTIRE?

Non state, no, a pensare al nome di un responsabile... non lo troverete! Attorno a voi sono però frequenti il nervosismo, l'irascibilità, l'incomprensione: sentimenti odiosi che finiscono per inquinare l'atmosfera emotiva che vi circonda... È come una malattia che ammorba l'a-

ria... Ma voi potete rendervi immuni dal contagio che colpisce milioni di famiglie, ricorrendo alle «vitamine emotive». Dovete assolutamente conoscerne il nome: alcune altissime autorità mediche nel campo dell'igiene mentale ve lo suggeriscono!

LA PIÙ GRANDE TRUFFA NAZISTA: LE STERLINE FALSE

Oggi soltanto può esser narrata senza pericolo, in tutti i suoi particolari, la fantastica storia dell'operazione Bernhard, che quasi riuscì a sabotare la causa alleata! Il falsario fu lo stesso governo tedesco... Persino gli specialisti della Zecca del Reich si erano ribellati all'idea di far parte del misterioso ufficio 6-F-4... Ma la Gestapo trasse dalle galere i soggetti adatti... E fu per essi che entrò in funzione il Blocco 19, sorvegliato costantemente dalla famigerata Brigata della Morte... Leggete anche voi questo sensazionale documento!

COME FARVI OBBEDIRE DAI VOSTRI BAMBINI

Siete anche voi tra quei genitori che non sanno come ottenere ubbidienza dai figli? Ebbene, ricorrete a quella tattica infallibile che fa dei vostri bimbi degli individui decisi, dalla mentalità ben orientata... È una specie di semaforo a luce verde e rossa, che li aiuta a muoversi con sicurezza in questo caotico mondo di adulti. Questo è l'articolo che fa di voi gli «amici primi» dei vostri bambini.

LA PREGHIERA È FORZA

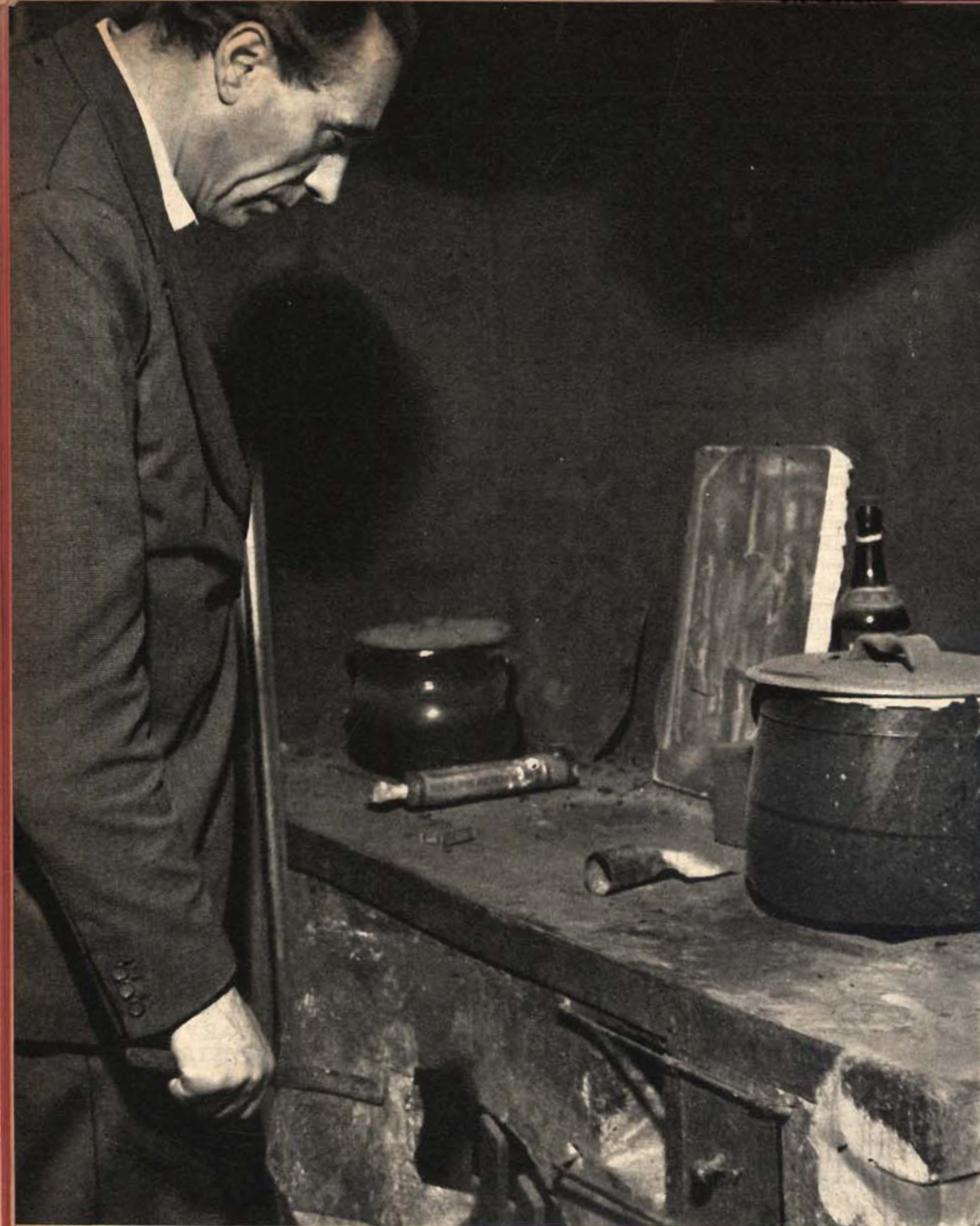
Troppi considerano erroneamente la preghiera come una convenzionale pratica orale, mentre essa è una forza, non meno reale della gravità terrestre. Per la preghiera voi vincete le leggi della natura, vi collegate con l'inesauribile potenza che muove l'universo, accendete nella vostra coscienza una fiamma che vi permette di conoscervi a fondo... Imparate anche voi come si può trarre dalla preghiera la maggior forza dinamica, quella che permette all'uomo di raggiungere la completa armonia del corpo, della mente e dello spirito.

FORMATO
TASCABILE

Distribuzione in Italia
PERIODICI MONDADORI



Selezione
dal Reader's Digest
VIA MORONE 8 - MILANO



ROSAI CUCINA IL SUO PRANZO NELLO STUDIO DI FIRENZE DOVE HA COMINCIATO A DIPINGERE

A VENEZIA ROSAI È PRESENTE CON 39 QUADRI CHE FORMANO

ELOGIO DI ROSAI

I GIUDICI DELLA BIENNALE HANNO SOFISTICATO SUL PITTORE ITALIANO E SONO STATI UNANIMI PER IL FILO DI FERRO DI CALDER

La mancata assegnazione del premio di pittura a Rosai ha compromesso non poco il prestigio della XXVI Biennale. I primi a protestare sono stati gli artisti: senza esclusione di gruppi e di tendenze la quasi totalità degli artisti italiani presente a Venezia s'è schierata a favore di Rosai. E lo stesso si dica della critica. La polemica sulle terze pagine continua a dar ragione a Rosai. Perché Rosai invitato a esporre alla XXVI Biennale con una vasta personale - trentanove dipinti e ventisette disegni - è stato poi escluso dall'unico premio che gli competeva? Escludendo Rosai si escludeva per intero il premio da assegnarsi a un pittore italiano. Infatti s'è dovuto

dimezzarlo, dividerlo. Per intero non è toccato a nessuno. I giudici non hanno riconosciuto fra tanti validi espositori uno meritevole. L'affronto non è toccato solo al buon nome e al lungo lavoro di Rosai ma all'intero sodalizio della Biennale, il quale non è riuscito malgrado tutti gli sforzi a presentare, secondo la commissione incaricata all'assegnazione dei premi, un solo pittore italiano degno di tanto onore. I commissari stranieri devono essere poco informati delle cose di casa nostra. Ma i rappresentanti italiani cui è toccata la responsabilità di un simile verdetto perché non hanno tenuto conto che l'esclusione da un primato offendeva non solamente un

artista ma tutta l'arte italiana? Hanno sofisticato per Rosai ma sono stati unanimi per Calder. Alexander Calder coi suoi fili di ferro ritorto ha avuto più successo. Ma è meglio fare punto. Abbiamo troppo rispetto di Rosai per insistere sulla cattiva coscienza dei giudici.

Quante sono state le personali di Rosai che ci hanno offerto una messe di opere di tale entità e raggiungimento come questa ordinata da Alessandro Parronchi? Non crediamo molte. Il cattivo carattere di Rosai non ha facilitato imprese del genere. Si sa com'è: rustico e scontroso, poco avvezzo a procacciarsi la benevolenza, inadatto a fare dei suoi paesaggi e dei suoi omni un campionario scelto, tutto

votato alla pittura, alle pene e alla fatica di fare a suo modo, sempre più addentro, sempre più a fondo, con la medesima turbolenza e speranza, Rosai non è certo il tipo che si lasci facilmente spigolare per rendere agevole e chiara una antologia: sia pure a favore dell'opera sua. C'è riuscito perfettamente Parronchi. Forse antologia è termine troppo vago e sospettoso per rendere nelle sue linee essenziali una personalità complessa com'è quella di Rosai. Molti avrebbero saputo scegliere gli esempi alti di questa pittura; Parronchi ha tenuto presente che gli esempi alti dovevano corrispondere a una costante spirituale, a un'unica ispirazione, a un modo di essere, a un senti-

mento profondo della natura dell'artista. Attraverso paesi e cieli e muri e strade: attraverso zoppi e sciancati; attraverso i vecchi filosofi e i vecchi pensionati; attraverso uomini alberi e bestie venisse fuori la natura di Rosai, l'angoscia di Rosai, l'umanità di Rosai, la speranza di Rosai. Un Rosai indivisibile patetico e concreto. Un Rosai che non ha niente in comune con le idee i concetti e i programmi del suo tempo. Un Rosai dentro il suo paesaggio, dentro la sua piazzetta, dentro il suo omino disperato, dentro il suo giorno che sta per finire, dentro l'aria di questa sua Toscana brulla e cinerina come un grosso e pericoloso angelo appena scacciato dal paradiso. Si



UN'ANTOLOGIA COMPLETA DELLA SUA ATTIVITÀ DI PITTORE

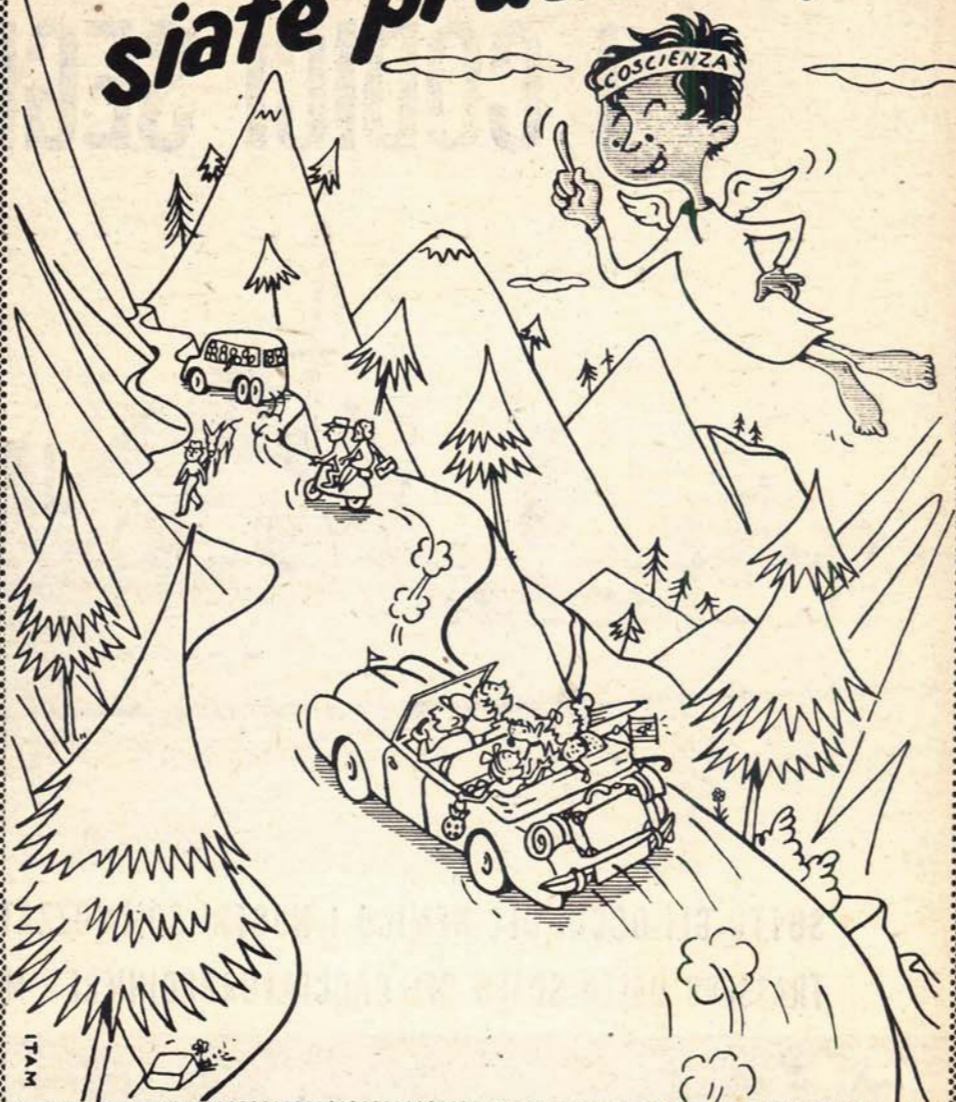
può chiedere tanto a un compilatore, a un ordinatore? Parronchi conosce molto bene il suo artista. E sa che dividerlo per tempi e stagioni, a campionari isolati, non giova; come non giova ridurlo nei suoi vari generi, soggetti, umori. Non si tratta di repertori classificabili per date. L'unità della pittura di Rosai non subisce oscillazioni. Eccoci a controllare le date: 1914-1950. Trentasei anni intercorrono tra i primi e gli ultimi paesaggi, tra le prime e le ultime nature morte, tra le prime e le ultime figure. La mano col passar degli anni può prendersi qualche libertà: può essere esperta e meno esperta, ingenua, impulsiva, incantata, rivoluzionaria, positiva. L'animo corrisponde all'oggetto con la stessa premura. È la premura di un ispirato: qualsiasi siano le sue forme e le sue gamme Rosai permane fedele a questa ispirazione fondamentale. La sua città, i suoi viottoli di campagna, la sua piccola gente, i suoi ritrovi, i suoi cortili, le sue orchestre. È anda-

to in guerra, ha combattuto sul Carso e sull'Isonzo, ha visto altre terre e altra gente, e alla fine, quando ritorna, è ancora fra questi crocicchi e in queste osterie che si ritrova. L'immensa distanza e solitudine di Rosai viene riproposta dalle stesse sedie vuote e dagli stessi attaccapanni. Il biliardino assai somiglia nella sua inclinazione a un letto di fiume in secca. Vi sono sempre dei giocatori di briscola nei suoi angoli in fuga. Gli zoppi e i gobbi hanno ripreso a suonare i ballabili. Quanti muri e quanti angoli! La povera piccola gente di Rosai continua a invecchiare. Ma questi alberi assiepati dietro i muri delle monache mettono un verde tanto profondo come quello degli antichi chiostri. Il cielo dei *Lastricatori* e dei *Giocatori di toppa* nel suo arido azzurro calcinoso a quale remoto cielo d'affresco si ricollega? La Firenze dei diseredati di Rosai potrebbe ospitare ampie schiere di angeli: e non tutte scacciate dal paradiso.

Raffaele Carrieri

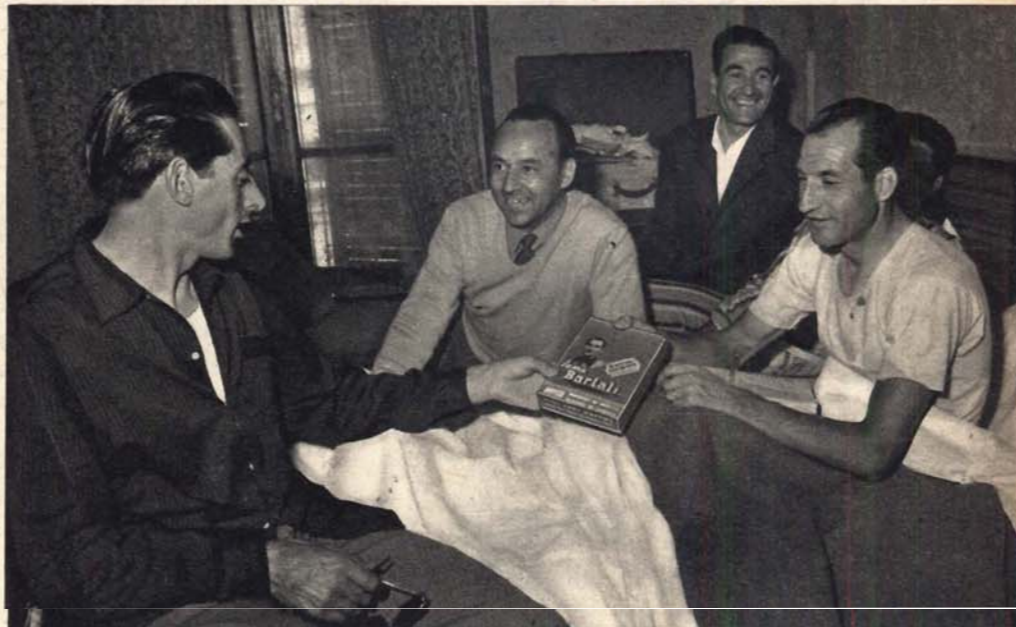
Fine

Buone vacanze e... siate prudenti!



Viaggiate **Esso** extra!

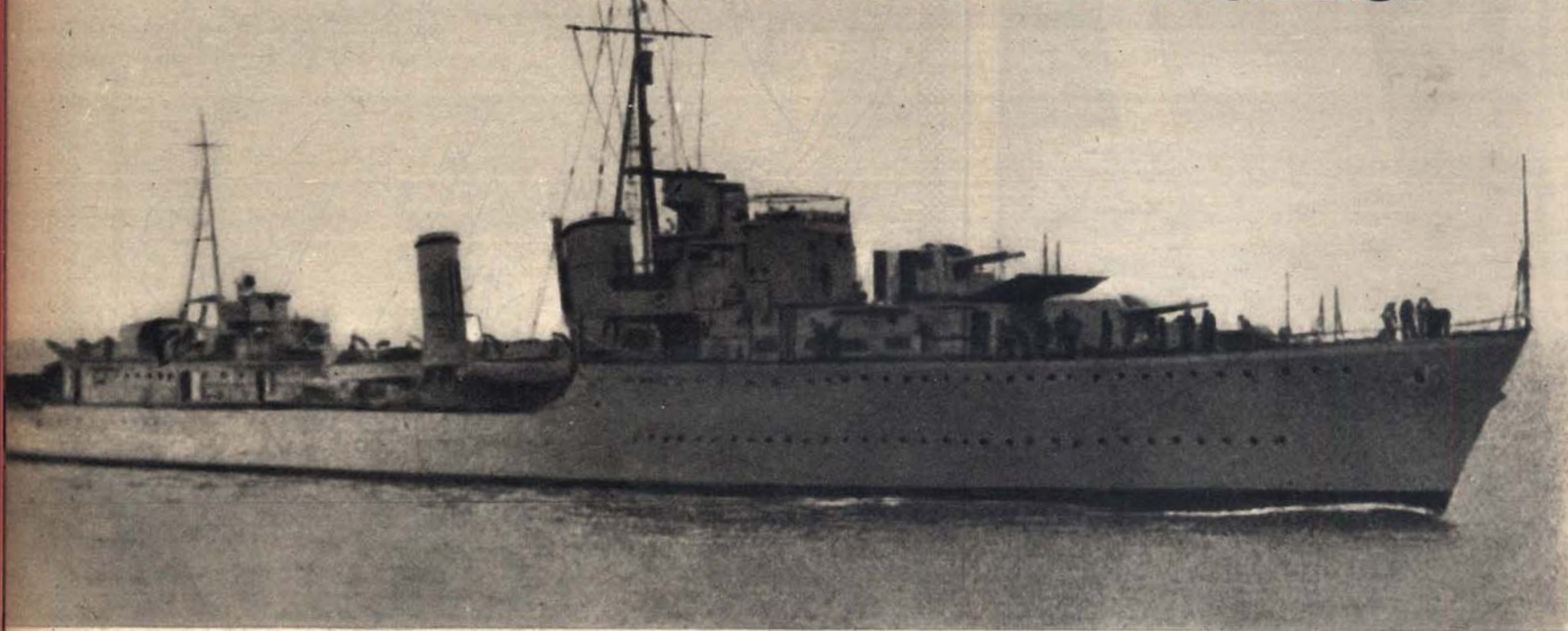
TRA UNA TAPPA E L'ALTRA



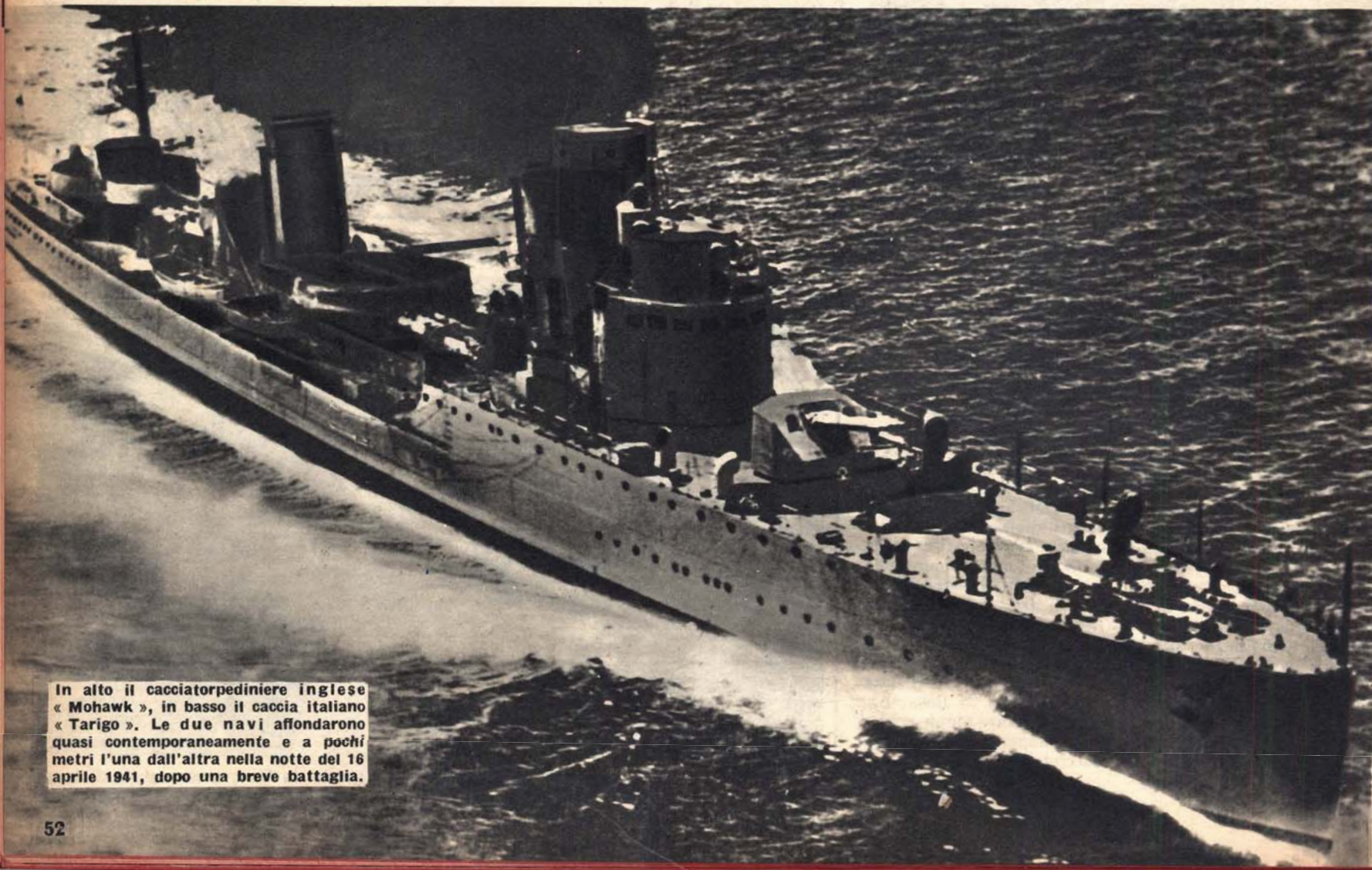
In un momento di riposo, Fausto accetta di buon grado da Gino una scatola di lame per barba, marca «BARTALI», che egli usa personalmente da tempo e che preferisce ad ogni altra lama.

Si rivela una straordinaria impresa

CATTURARONO IN FONDO AL MARE I CODICI SEGRETI INGLES



**SOTTO GLI OCCHI DEL NEMICO I NOSTRI SOMMOZZATORI DIRETTI DAL COMANDANTE PORTA
TRASSERO DALLO SCAFO DEL CACCIATORPEDINIERE "MOHAWK" DOCUMENTI E CIFRARI PREZIOSI**



In alto il cacciatorpediniere inglese « Mohawk », in basso il caccia italiano « Tarigo ». Le due navi affondarono quasi contemporaneamente e a pochi metri l'una dall'altra nella notte del 16 aprile 1941, dopo una breve battaglia.

La mattina del 27 aprile '41 tre aerei inglesi di Malta sorvolavano le secche al largo di Sfax di ritorno dal loro abituale giro di ricognizione. Dodici giorni prima il luogo era stato teatro di un sanguinoso scontro navale e la superficie del mare brulicava ancora di cadaveri e di rottami, ma non c'era segno di vita. Eppure tre paia d'occhi vivi, in quel mare di morti, scrutavano gli aerei che si allontanavano; e appena li videro sparire, tre figure perdettero la loro immobilità e si mossero rapidamente sul largo salvagente « Carley » su cui si trovavano. Due di essi indossarono in fretta vestiti di gomma e si calarono in acqua, scomparendo, mentre la terza rimaneva nel « Carley » guardando sempre in giro.

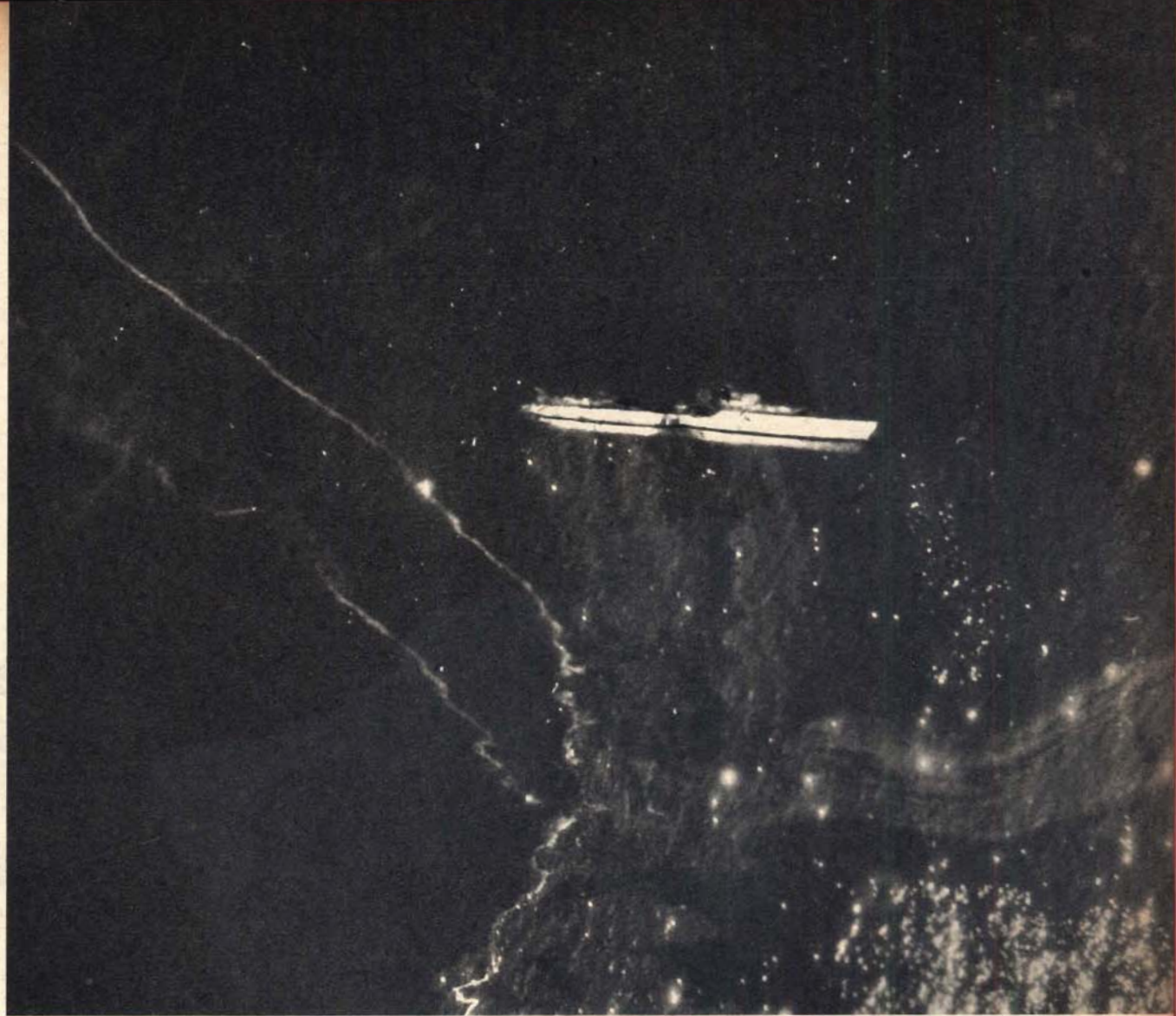
Certamente gli inglesi si sarebbero molto meravigliati di sapere che c'erano dei naufraghi che potevano essere salvati ma non avevano mosso un dito per segnalare la loro presenza; e ancor più si sarebbero meravigliati se avessero potuto assistere alla successiva manovra, che li avrebbe indubbiamente convinti che naufraghi non erano. Chi erano e che facevano dunque quei tre uomini soli, quel mattino di aprile?

Prima di narrare una delle più sensazionali avventure dell'ultima guerra, è opportuno qualche cenno sul funzionamento dei Servizi Informazioni Navali. Diremo dunque che in guerra si possono avere tempestive informazioni sui movimenti delle forze navali nemiche in quattro maniere: a mezzo di agenti opportunamente scaglionati; dell'esplorazione aerea e sottomarina; di rilevamenti radiogoniometrici; e del radar, venuto in uso durante il recente conflitto mondiale.

Ma è anche possibile, oltretutto relativamente facile, intercettare le comunicazioni che si scambiano comandi navi ed aerei nemici per mezzo della radio: se si riesce a spiegarne il contenuto, essendo redatti in linguaggio convenzionale, si entra nel vivo dell'organizzazione e dell'attività bellica dell'avversario, venendo a parte dei suoi più gelosi segreti. Infatti quei messaggi portano notizie di avvistamenti e scoperte, ordini di partenze, rotte, dirottamenti e rientri, prescrizioni di velocità, schieramenti e orari: saperli mettere in chiaro è come spingere gli occhi dentro gli scrigni dello stato maggiore nemico e sulle plance delle sue navi. Perciò in ogni marina esperti in crittografia attendono, non di rado con successo, a scoprire la « chiave » dei cifrari in uso presso il nemico.

Altra cosa è, si capisce, se si arriva addirittura a disporre di tali cifrari, perché allora ci si inserisce direttamente nel circuito delle comunicazioni nemiche e non c'è che da tendere l'orecchio. Un'occasione veramente unica si presentò, nell'aprile '41, alla nostra Marina, di venire in possesso non soltanto di autentici cifrari inglesi, ma anche di documenti dell'Ammiragliato, senza connivenze di alcun genere e senza bisogno di corruzioni intrighi o spie. Stiamo parlando del ricupero dei documenti segreti dallo scafo del loro cacciatorpediniere *Mohawk*, colato a picco.

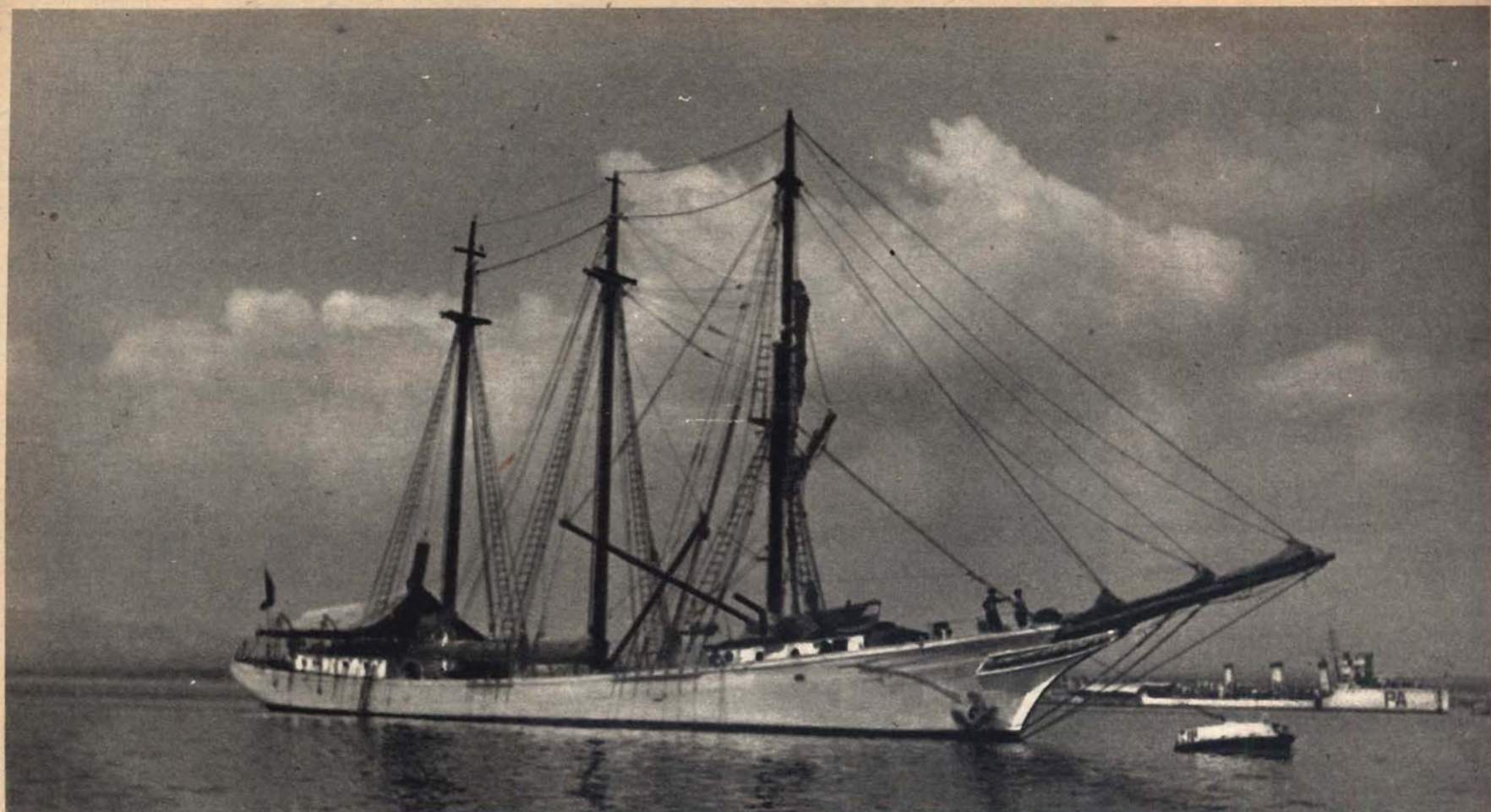
È opportuno premettere un breve cenno dello scontro, del resto ripor-



SUL FONDO I RELITTI DELLE DUE RIVALI

Queste due fotografie, eseguite con speciali lastre capaci di fissare oggetti sotto la superficie del mare, vennero prese alcuni giorni dopo lo scontro: in alto è il « Mohawk », squarciato dal siluro, in basso il « Tarigo ». In un primo tempo si era scambiato il « Mohawk » con un altro caccia italiano affondato, il « Baleno ».





IL MOTOPESCHERECCIO VIARECCINO «FIAMMETTA» CHE PORTÒ IL COMANDANTE PORTA E I SOMMOZZATORI SUL LUOGO DELLO SCONTRO NELLA PRIMA SPEDIZIONE

tato nelle pubblicazioni del dopoguerra, in cui andò perduta questa nave. Cinque piroscafi italiani, scortati da tre cacciatorpediniere - *Lampo*, *Baleno* e *Tarigo* - mentre andavano da Napoli a Tripoli, furono aggrediti improvvisamente alle spalle, alle due di notte del 16 aprile '41, in vicinanza delle isole Kerkennah di fronte a Sfax, da quattro cacciatorpediniere inglesi: *Jervis*, *Janus*, *Nubian* e il citato *Mohawk*. Favoriti dalla supremazia di forze, dalla sorpresa che erano riusciti a realizzare e dalle condizioni di luce per la posizione che occupavano rispetto alla luna in quel momento, gl'inglesi ebbero ragione delle otto navi italiane in una mischia micidiale durata quasi un'ora, a distanza ravvicinata, che a volte non superava i cinquanta metri. Il comportamento degli equipaggi delle nostre otto navi, in quella tragica circostanza, fu eroico. Il *Tarigo*, al comando del capitano De Cristofaro, rimasto al suo posto di combattimento pur avendo avuto una gamba asportata netta da un proiettile, s'era interposto tra due piroscafi in fiamme e due cacciatorpediniere nemici intenti a finirli, attirando su di sé la concentrazione del fuoco. Smantellato mezzo e con i cannoni inservibili, lanciò tuttavia

un ultimo siluro, colpendo il *Mohawk* al centro dello scafo. Così *Tarigo* e *Mohawk* affondarono a pochi metri l'uno dall'altro e quasi contemporaneamente.

Quando fu possibile, sulle testimonianze dei superstiti, ricostruire l'accaduto, ci fu chi avanzò subito l'idea di andare dentro lo scafo del *Mohawk* a prendere codici e cifrari, che probabilmente non s'era fatto in tempo a distruggere data la rapidità con cui il caccia inglese era affondato.

L'idea di riuscire in un'impresa del genere fu accolta con scetticismo dalle alte sfere, che sulle prime si mostrarono restie a concedere i mezzi indispensabili. E non avevano tutti i torti.

Anzitutto il lavoro, della durata di alcuni giorni, doveva essere compiuto in acque solo nominalmente neutrali, ma in realtà amiche della Gran Bretagna, quali quelle della Tunisia orientale, dove difficilmente si sarebbero potuti evitare occhi indiscreti. Dalla vicina Malta, alla minima segnalazione, sarebbero partite navi ed aerei per far piazza pulita della nostra spedizione.

In secondo luogo si trattava di penetrare dentro una grande bara metallica posata in fondo al mare,

di districarsi tra grovigli di lamiere contorte, di far saltare ponti e murate sott'acqua con cariche di esplosivo. Ma alla fine la spuntò chi non s'era stancato di patrocinare l'idea, l'astigiano trentaquattrenne comandante Eliso Porta, che ottenne il permesso di agire.

Innanzitutto, e prima di muoversi, bisognava localizzare il punto esatto in cui giaceva il cacciatorpediniere britannico. Ciò fu possibile grazie alla collaborazione della *Luftwaffe* della Sicilia, che eseguì una serie di fotografie della zona interessata, con speciali lastre capaci di riprendere oggetti sotto la superficie del mare. Allo sviluppo, due di esse si rivelarono impressionate dalle sagome di due scafi: uno con le ciminiere in alto, evidentemente andato giù senza subire sbandamenti e posatosi con la chiglia sul fondo; l'altro, coricato sul fianco sinistro e con un grande squarcio ben visibile sul destro. Sulla prima lastra il comando tedesco scrisse «Zerstörer *Tarigo*», sull'altra «Zerstörer *Baleno*», ritenendoli entrambi italiani. Il riconoscimento, però, era per metà errato: da un successivo più accurato esame risultò che il secondo cacciatorpediniere non era il *Baleno*, ma proprio il *Mohawk* e lo squarcio

nello scafo era quello del siluro lanciato dal *Tarigo*. Così si fece il primo passo.

C'era ora da scegliere la nave appoggio per le operazioni di ricupero. Servirsi della famosa *Artiglio*, specializzata in questo genere di lavori o di un'unità gemella, significava attirarsi subito addosso l'attenzione del nemico. Conveniva lavorare di astuzia. Fu stabilito di tentare l'impresa col motopeschereccio viareggino *Fiammetta*. La Scuola Specialisti di Livorno fornì due sommozzatori e il 26 aprile - dopo dieci giorni dall'affondamento - il motopeschereccio poté salpare da Trapani e il 27 raggiungere il punto in cui giaceva il *Mohawk*, tra la seconda e la terza boa di Kerkennah, a circa due chilometri e mezzo da terra.

Quanti morti. Se ne vedevano fino all'orizzonte, comparire e scomparire sulle creste delle onde. Italiani, tedeschi, inglesi, tra gli avanzati di nove navi, sembravano in attesa di un'impossibile tumulazione.

«Questi morti ci aiuteranno» disse il comandante. E sembrandogli, dal come lo guardavano i suoi, che non avessero capito a che cosa alludesse, aggiunse:

«Dobbiamo confonderci con loro



e mimetizzarci tra loro, se vogliamo scamparla. Il minimo segno di vita, nel panorama di morte e desolazione che c'è qui, sarebbe la nostra fine. Un solo motoscafo o un solo aereo di Malta basterebbe a farci fuori. Guai, dunque, a tradire la nostra presenza con un qualsiasi indizio».

Fu, quindi, calato in mare un grande salvagente « Carley », per servire come punto d'appoggio durante le operazioni di recupero, anch'esso naturalmente truccato - per intonarlo all'ambiente - in modo da sembrare abbandonato a se stesso. Visto dall'alto doveva dare l'impressione di un superstite salvagente, appartenente a qualcuna delle navi naufragate in quella zona e ormai alla deriva.

« In bocca al lupo » augurarono quelli del *Fiammetta* ai tre che rimanevano, mentre il veliero si allontanava, come prestabilito.

Inizia così una eccezionale esplorazione sottomarina. Entrambi i sommozzatori (era indispensabile lavorare a coppia, per aiutarsi a vicenda in caso di bisogno) si calano sullo scafo del caccia britannico e dopo averlo ispezionato tutt'attorno, riconoscendone le caratteristiche costruttive, vi penetrano senz'altro. A tastoni, procedendo con cautela per non rimanere impigliati tra resti informi e lamiere contorte, riescono a introdursi nella plancia: quale sede del comando della nave era il primo luogo da visitare.

I sommozzatori avevano l'ordine di portar via tutte le carte che trovavano. Quando ritornarono su ne avevano dei gran fasci sottobraccio. Deposero sul salvagente cartelle, libri, fogli sparsi e si lasciarono scivolare giù, di nuovo. Rivennero a galla e tornarono a immergersi e a riemergere, una terza e una quarta volta, man mano svuotando armadi e cassetti. Il repulisti nella plancia durò circa due ore e s'era sul punto di passare al locale dello scafo adibito a segreteria, quando si sentì, prima in lontananza e poi sempre più distinto, un rumore di motori che si andava avvicinando.

« *Wellington* » disse uno.

Stesi lunghi, immobili, con la bocca a fior d'acqua, i nostri trattenevano il respiro, per evitare il più piccolo movimento. Il minimo che potesse capitare era che i piloti inglesi, scorgendo in basso segni di vita, chiamassero soccorsi per i « naufraghi ». Perciò, mentre i *Wellington* li sorvolavano, i tre si sforzavano di sembrare più « morti » possibile, pregando in cuor loro di non essere salvati. Poi, quando ogni pericolo fu scongiurato, ripresero affannosamente a lavorare.

« È andata bene » si dissero scambiandosi un sorriso.

Per altre due ore rovistarono nella segreteria della nave, continuan-



L'ASTIGIANO COMANDANTE PORTA AVEVA 34 ANNI AL TEMPO DELL'IMPRESA. QUI È RITRATTO MENTRE VIENE DECORATO.

segue

ARENA DI VERONA

XXX STAGIONE LIRICA - 19 LUGLIO - 17 AGOSTO 1952

LA GIOCONDA

3 - 7 AGOSTO

LA TRAVIATA

2 - 5 - 10 - 14 AGOSTO

L'INCANTESIMO - CAVALLERIA RUSTICANA - GAIETÉ PARISIENNE (ballo)

9 - 12 - 15 AGOSTO

IL LAGO DEI CIGNI (ballo)

13 - 17 AGOSTO

LA BELLA ADDORMENTATA (ballo)

16 AGOSTO

POLLO IN GELATINA

RADAR



gustate anche

VITELLO TONNATO

LINGUA SALMISTRATA

Tenero e saporito pollo novello confezionato in scatola con il suo squisito brodo di cottura concentrato e gelatinizzato. Si consuma **ghiacciato** con contorno di insalatine di stagione.

sono specialità

SIMMENTHAL

“LO SPECCHIO” presenta:

LE POESIE

di G. A. BORGESSE

Realismo lirico o ermetismo? dov'è la vera poesia? La ricomparsa dopo trent'anni delle Poesie di Borgese susciterà rumore, come il proverbiale sasso in piccionaia. Scritte per lo più fra il '14 e il '19 e pubblicate in volume nel '22, queste poesie stupirono per il raggiunto equilibrio fra il mormorio sommerso dei crepuscolari e l'enfasi dei dannunziani: oggi piuttosto verrà fatto di contrapporre ai simbolismi e agli astrattismi, accostandole ai più alti raggiungimenti di T. S. Eliot: suggestivo paragone, questo, proposto da Borgese nella sua nuova illuminante prefazione polemica che accompagna il volume.

MONDADORI

I QUADERNI DELLA MEDUSA

THOMAS MANN

Romanzo di un romanzo

“Romanzo di un romanzo” è la genesi del *Doctor Faustus*, il più complesso e significativo romanzo del nostro secolo, narrata sulla scorta del diario che Thomas Mann tenne giorno per giorno durante il lavoro: una meravigliosa apertura d'animo, che svela il crearsi di un'opera d'arte nei rapporti con gli eventi contemporanei e con le suggestioni della cultura e del mito. Le pagine sul “*Doctor Faustus*” sono precedute da una autobiografia e seguite dal testo di una conferenza - “Il mio tempo” sintesi della storia politico-morale degli ultimi sessant'anni.

MONDADORI

CATTURARONO IN FONDO I CODICI SEGRETI INGLESI

do a riportare alla luce i carteggi che vi si trovavano e risepellendovi quelli privi d'importanza bellica.

Verso sera, all'ora convenuta, il *Fiammetta* si avvicinò, riprese a bordo comandante e sommozzatori, dirigendo con la massima indifferenza verso Lampedusa, da dove raggiunse Pantelleria e quindi Trapani. Le carte prese sul *Mohawk* costituivano un bel bottino, che permetteva di far ampia luce sull'organizzazione, i cifrari e i metodi di guerra della Marina nemica. Tra l'altro c'era:

il Codice «X» dell'Ammiragliato, cioè il cifrario usato nelle comunicazioni radiotelegrafiche inglesi;

la collezione completa degli *Admiralty Fleet Orders* dal 1936 al 1941;

un fascicolo dei *Confidential Admiralty Fleet Orders* del 1940;

molti registri di fonogrammi e telegrammi;

un album di profili di aerei;

uno strumento ottico per il tiro e per il lancio;

un elenco dei distintivi per segnali.

Ma non bastava: ci doveva essere indubbiamente dell'altro nella Stazione R. T., posta sotto il castello, nella cassaforte e specie nell'alloggio del comandante, che non era stato possibile visitare. L'esplorazione di questi locali doveva, perciò, essere oggetto di una seconda, più complessa e difficile spedizione.

I lavori di ricupero effettuati il 27 aprile, suggerirono accorgimenti da tener presenti in una seconda spedizione.

Innanzitutto apparve chiaro che i sommozzatori, quando scavalcavano il bordo del salvagente per tuffarsi in acqua o quando vi si arrampicavano, dopo essere tornati a galla, davano troppo nell'occhio. In superficie, fingendosi cadaveri alla deriva, era possibile sfuggire all'attenzione; ma nei momenti dell'immersione e dell'emersione c'era il pericolo di essere scoperti da terra o da qualche aereo di passaggio. Perciò il comandante Porta fece modificare il grosso salvagente «Carley», praticandovi nel fondo un buco circo-



Un disegno del battellino che servì ai sommozzatori per calarsi nello scafo affondato del cacciatorpediniere inglese «Mohawk».

lare, largo appena tanto da lasciar passare un uomo e appendendovi una scaletta di corda. Attraverso questa specie di scala di servizio i sommozzatori potevano scendere nel *Mohawk* e risalire in superficie per via interna, sottraendosi così agli occhi indiscreti dei soliti impiccioni.

In secondo luogo per raggiungere punti più interni dello scafo, dove si presumeva esistessero documenti di carattere riservato, occorreva aprirsi la strada con cariche di esplosivo, ma evitando danni alle carte che v'erano contenute e cercando contemporaneamente di far presto. Era necessario, dunque, lavorare oltre che con estrema precisione, anche con celerità, in base alla conoscenza completa della struttura interna del cacciatorpediniere affondato. A tal fine il comandante Porta, servendosi di un disegno rinvenuto nel *Mohawk*, fece costruire un modellino in legno della nave stessa, con tutti i particolari. Con l'ausilio di esso spiegò praticamente ai suoi uomini, come fa il maestro con gli allievi, i nuovi itinerari da percorrere nell'interno dello scafo. Inoltre egli si fece costruire uno strano strumento, consistente in una specie di mastello con il fondo di vetro (simile a quello usato dai pescatori di spugne) che gli avrebbe permesso di vedere sott'acqua i suoi uomini, di seguire da vicino il loro lavoro ed eventualmente di guidarli.

Infine, c'era la questione del veliero. Il *Fiammetta* non s'era dimostrato il più adatto allo scopo e sarebbe stato preferibile qualcosa di meno appariscente, di più piccolo e con una coperta più sgombra. Così esso fu scartato e sostituito con l'*Elsa*, trabaccolo di Rimini, a due alberi.

Un po' di storia di questo piccolo peschereccio, chiamato durante la guerra a fare grandi cose. Requisito il 10 giugno del '40, mentre si trovava a Bari, era stato subito mandato in servizio di vigilanza foranea davanti ad Augusta,

dove ebbe occasione più volte di distinguersi: specialmente fu elogiato per l'opera di soccorso ai naufraghi del *Conte Rosso*, silurato nelle acque di Siracusa la sera del 24 maggio '41. A bordo c'era aria di famiglia: comandante era lo stesso proprietario, Giuseppe Padovani, col grado di nocchiere di prima classe; capo meccanico era suo fratello Armando e riminesi come loro anche il nostromo e i due marinai; per il servizio di guerra, però, ne erano stati reclutati altri due a Pozzallo.

Prescelto per la seconda spedizione sul *Mohawk*, il 20 giugno '41, alle sette circa, l'*Elsa* salpò da Trapani, dopo aver imbarcato, oltre il suo equipaggio, quattro sommozzatori della Scuola di Livorno, un palombaro della « Sorima » specializzato in lavori di esplosivi subacquei e un infermiere; tutti agli ordini del comandante Porta.

Dopo aver navigato in rotte di sicurezza attraverso estesi banchi di mine, con mare mosso, la sera, alle venti circa, il veliero approdò a Pantelleria. Ne ripartì all'alba dell'indomani, 21, puntando in direzione di Ras Mustafà, sotto il faro di Kelibia, ch'era il punto più vicino della costa tunisina.

Per tutta la giornata l'*Elsa* aveva dato regolarmente notizie di sé; ma durante la notte successiva mancò all'appuntamento radiotelegrafico. Né più rispose malgrado insistenti continue chiamate. Perdurando questo inspiegabile silenzio, la mattina del 22 fu mandato in ricognizione un aereo del X Corpo Tedesco, il quale, malgrado accurate ricerche, non riuscì a vedere nulla altro che una colonna di fumo nella zona in cui avrebbe dovuto trovarsi il veliero. Ciò avvalorò le gravi preoccupazioni che già si nutrivano.

Col passar delle ore svanivano gli ultimi barlumi di speranza, quando ecco giungere come fulmine da Tripoli una comunicazione: il comandante Porta stava bene con tutti i suoi e assicurava che il lavoro procedeva con successo. La notizia era arrivata in maniera alquanto insolita: difatti un idrovolante, che passava basso al largo delle Kerkenah, aveva visto alcuni uomini in mare, sbracciarsi a far segni. Il pilota non aveva esitato a scendere in acqua, in aiuto di quelli che riteneva senz'altro naufraghi bisognosi di soccorso. (Non mi è riuscito di appurare il nome di questo aviatore.) Mentre flottava lentamente verso i presunti naufraghi s'era visto venire incontro un uomo in costume da bagno, tutto sporco di nafta. Stringendogli la mano fuori dalla cabina, trasecolò quando gli sentì dire:

« Sono il comandante Porta. La prego di far sapere a Roma che stiamo benone e che va tutto bene. Altro non posso dirle. Comunici pure che siamo da ieri isolati per un guasto alla radio; ma contiamo di ripararla e riprendere le trasmissioni ».

Il guasto alla radio aveva, dunque, fatto interrompere le comunicazioni con la madre patria, ma l'*Elsa* aveva proseguito per la sua meta. Per il resto, tutto era proceduto regolarmente. La sera del 21 l'*Elsa* aveva gettato l'ancora a ridosso dell'isolotto di Kuriat, per non navigare la notte, a causa del mare infestato di mine. Sul far del giorno s'era rimesso in moto, arrivando sul *Mohawk* poco dopo mezzogiorno del

22. Essendo stato tutto predisposto durante la navigazione, il palombaro della « Sorima » fu subito in grado di calarsi in mare e di collocare una potente carica di esplosivo nella murata di poppa del cacciatorpediniere britannico, in corrispondenza dell'alloggio del comandante. Il primo squarcio non fu ritenuto sufficiente e si provvide ad allargarlo con una seconda e una terza esplosione. Poi fu calato in acqua il « Carley ». Vi scesero il comandante e i quattro sommozzatori, dopo che l'*Elsa* si allontanò.

Una pesca miracolosa fruttò la prima immersione con le *Fleet Tactical Instructions*, contenenti norme per l'impiego dell'*Home Fleet*, della Flotta del Mediterraneo e delle navi portaerei, nonché per l'uso degli apparati radiotelegrafici e radiogoniometrici.

La seconda immersione, ch'è fu causa di trepidazione per il coman-

no il premio di tanto appassionata tenacia: il *Merchant Shipping* (con tutti i grafici di zigzagamento, le norme e i segnali per la navigazione dei convogli mercantili) e l'*Auxiliary Vessels Signal Book*.

« Per stasera può bastare » disse il comandante ai sommozzatori che gli consegnavano i due volumi. « Andiamo via e domattina riprenderemo di buon'ora. »

Il pericolo maggiore per i nostri marinai non consisteva nel lavorare soli sul « Carley » per tante ore: un salvagente, per giunta abilmente modificato, non dava nell'occhio e i nostri lavoravano con relativa tranquillità; ma il momento difficile veniva quando l'*Elsa* andava a riprenderli o quando li sbarcava sopra il relitto del *Mohawk*, finché si allontanava nuovamente. Il giorno 23, appunto mentre Porta e i suoi sommozzatori stavano per essere sbarcati, un incidente minacciò di

senza scomporsi; quindi ripassarono e un pilota sporse una mano fuori della carlinga, salutandoli. Si può immaginare con quanto entusiasmo e sollievo gli si rispose da bordo dell'*Elsa*, sbracciandosi in saluti addirittura calorosi.

Dopo che gli aerei si furono allontanati, si intercettò un loro radiotelegramma a Malta, che quelli dell'*Elsa* decifrarono grazie proprio al codice prelevato dal *Mohawk*; diceva: « Avvistato veliero francese vicinanze seconda boa di Kerkennah ».

Dopo questo intermezzo a lieto fine i sommozzatori ritornarono senza indugio al loro lavoro. Ogni tanto qualcuno era preso da male per piccoli inconvenienti al respiratore o cedeva stremato dallo sforzo enorme: tirato su e curato alla meglio sotto il sole cocente, appena rianimato riprendeva il suo posto accanto ai compagni.

Il bottino aumentava e tra gli ultimi documenti scavati dalle viscere dello scafo inglese, uno presentava eccezionale importanza, il *Mediterranean Station Order Book*, dov'erano contenute le consegne di massima per la Flotta del Mediterraneo e le istruzioni per le basi di Malta e Alessandria. Si decise un'ultima incursione sul *Mohawk*.

« Te la senti di lavorare solo nello scafo? » chiese il comandante ad uno dei suoi ragazzi. « L'altro tuo compagno non ha più ossigeno per assisterti se ti senti male. »

« Comandante, mi sento di fare tutto quello che lei ritiene ancora necessario » rispose l'interpellato.

S'immerse, dunque, e quando ritornò a galla portava due volumi, che sarebbe stato un vero peccato non portar via e precisamente: il *Confidential Admiralty Fleet Orders*, con notizie segretissime sulle armi, sulle comunicazioni e su molti particolari dell'organizzazione bellica inglese; una raccolta del *Confidential Political and Naval News*, bollettino settimanale segreto d'informazioni, diramato dall'Ammiragliato; oltre a molte relazioni su prove di macchine, di velocità, di artiglierie, ecc.

Avendo praticamente vuotato l'archivio segreto della nave e tirato fuori perfino la bandiera dell'unità, ci si mise sulla via del ritorno. Sul far della sera del 23 giugno l'*Elsa* dirigeva infatti verso Lampedusa con a bordo tutti i membri della spedizione sani e salvi, ma ansiosi di distendere i nervi in un sonno ristoratore, dopo una missione che fu senza dubbio tra le più difficili e pericolose di tutta la guerra.

Ma a Lampedusa c'era l'inferno. Gli'inglesi la stavano bombardando violentemente, la nostra artiglieria contraerea reagiva e da lontano sembrava di assistere ad un gigantesco fuoco pirotecnico. Impossibile, quindi, approdare. L'*Elsa* mutò rotta e il giorno 25 giunse nel porto di Pantelleria.

Dopo una sosta di ventiquattr'ore, il 26 il veliero si trasferì da Pantelleria a Trapani, sua base; e due giorni dopo, il 28, il comandante Porta arrivava a Roma portando con sé una valigia, ancora più piena della prima volta, di documenti segreti.

Antonino Trizzino



Con questo trabaccolo, l'*« Elsa »*, un due alberi di centoventi tonnellate, venne compiuta la seconda spedizione che doveva fruttare un bottino ancor più cospicuo.

dante, essendosi protratta oltre il previsto, portò al ricupero del *Signal Manual Conduct of The Fleet*, con le istruzioni per la navigazione della flotta, le formazioni, la ricerca notturna e l'impiego della scorta: un bel colpo anche questo.

Dai documenti che si andavano estraendo, si aveva l'impressione di essere sul filone d'oro dell'archivio segreto dell'Ammiragliato. Tutto ciò indusse a continuare le operazioni di ricupero anche dopo il tramonto. In previsione di questa eventualità, erano state sperimentate con successo a Livorno, prima di partire, speciali lampade subacquee, grazie alle quali quella sera si lavorò fino a notte inoltrata. Due altri preziosissimi documenti furo-

mandar tutto a monte e di restituire i documenti recuperati, insieme con l'*Elsa* e i marinai, al fondo del mare, accanto al violato *Mohawk*. Tre aerei inglesi, forse insospettiti, ritornarono indietro e si apprestarono a sorvolare il veliero a bassa quota: in un attimo tutti sparirono sotto coperta, solo tre marinai rimasero sul ponte. Sui loro berretti spiccavano dei graziosi « pompons » di fiammeggiante lana rossa, e a poppa sventolava una bandiera francese, acquistata per ogni evenienza in via del Tritone, a Roma.

Furono attimi di tensione: gli aerei passarono bassissimi, quasi sfiorando l'alberatura, e i tre marinai sorrisero guardando in su

Memoria dell'Epoca

L'Inghilterra non può fare a meno dell'America

Perché si possa discutere di politica, è necessario che ci sia accordo su alcuni principi fondamentali, che, prima di essere il chiaro insegnamento dell'esperienza e della teoria, sono dettati dal buon senso. Ché se questo accordo non c'è, si finisce col parlare di cose e di concetti diversi, pure adoperando le stesse parole.

Il primo di questi principi è che la politica estera di un paese ha lo scopo di difendere e di promuovere gli interessi di quel paese. Il secondo è che la politica estera di un paese deve mettere in equilibrio i fini, che si propone, e i mezzi, di cui dispone: gli impegni e la potenza. Alla luce di questi principi, le formule « politica estera socialista » o « politica estera *to-ry* » non hanno alcun senso. È possibile solo una politica estera che serva bene gli interessi del paese o una politica che li serva male o li tradisca. È possibile solo una politica estera prudente, che calcoli bene i suoi fini e i suoi mezzi, e una politica di avventura, che non li calcoli. Pertanto, tutte le critiche a Bevin perché la sua politica « non era socialista » o perché « non era abbastanza socialista » o perché non era diversa da quella di Churchill erano insensate. E così oggi, se si criticasse la politica di Churchill perché non abbastanza *to-ry*, la critica sarebbe insensata. Ma le inesattezze di questo secondo tipo ci sono state risparmiate. E così in America si parla di una politica estera democratica e di una politica estera repubblicana. Ma che cosa si intende dire? Il candidato del partito repubblicano, il Generale Eisenhower, potrà criticare singoli atti dell'Amministrazione Truman, ma è fuori dubbio che sul terreno della politica estera egli è molto più vicino a Truman e Acheson, che al senatore Taft. In una parola, le linee di divisione dei partiti sul terreno della politica estera non hanno niente da fare con quelle sul terreno della politica interna.

I labouristi di sinistra, invece, hanno il torto di considerare la politica estera dal punto di vista della politica interna e attraverso il prisma dei loro interessi di partito, delle loro passioni, dei loro rancori. E, prima di tutto, odiano l'America. Essi ignorano o dimenticano, che l'Inghilterra ha un complesso enorme di *commitments* - di impegni - in tutte le parti del mondo, e, da sola, non ha più la potenza di farvi onore. Da sola, essa è già virtualmente insolvente.

Quegli « impegni » sono l'eredità del suo grande passato.

Di alcuni l'Inghilterra si è disfatta e di altri ancora si potrà disfare. La caratteristica più ammirabile della politica inglese è la sua elasticità. Essa non si ostina mai a volere l'impossibile. Non si irrigidisce mai nella difesa di posizioni, che non possono più essere tenute: cede, ma cedendo, salva il salvabile. Concesse l'indipendenza all'India; ma l'India è rimasta nel Commonwealth. Si ritirò dalla Palestina. Si ritirò dall'Egitto, ma cerca di rimanere sul Canale. In una parola, il Governo inglese - labourista o conservatore - ha fatto una graduale opera per ridurre gli impegni dell'Inghilterra e renderli meno sproporzionati ai suoi mezzi, che sono gravemente diminuiti. Ma vi sono altri *commitments*, di cui l'Inghilterra non può disfarsi, perché, se ne disfacesse, liquiderebbe l'Impero.

L'Inghilterra non può ritirarsi dal Medio Oriente. Non può disinteressarsi degli Stretti. Non può ritirarsi dal Mediterraneo. Non può disinteressarsi della Germania. E i labouristi di sinistra non propongono siffatte ritirate.

Ora, dato che l'Inghilterra non può - o non vuole - ritirarsi da quelle posizioni, sono i suoi mezzi - o la sua potenza - insufficienti perché possa mantenervisi?

I fatti hanno dimostrato che non sono sufficienti.

La conseguenza è evidente: giacché l'Inghilterra non può rinunciare a quelle posizioni e a quegli interessi, e giacché da sola è impotente a difenderli, non ha che una sola via: l'associazione con l'America.

Bevan & Compagni

Proprio contro questa associazione lavorano i labouristi di sinistra. Lavoravano ieri, quando c'era al potere Attlee. Lavorano oggi, che è al potere Churchill. La sola differenza è che, quando era al potere Attlee, i vari Bevan, Crossmann, Silverman dovevano pure rispettare un certo limite: al potere, era il loro partito, e essi non potevano spingere l'opposizione fino alla rottura col partito. Ciò nonostante, Attlee fu più volte costretto a difendersi dall'accusa esplicita di essere asservito agli americani. Di fronte al governo conservatore, invece, i labouristi di sinistra non hanno più il freno, che avevano allora. Anzi, possono cavarsi il gusto di picchiare due asini con lo stesso bastone. Ossia, accusando il governo conservatore di essere asservito agli americani, danno fastidio nello stesso tempo a Churchill e all'America. Incidentalmente, danno anche fastidio ai loro colleghi di destra, agli Attlee, ai Mor-

risson, ecc., perché ad ogni istante Churchill chiama in causa costoro. Ma questo, a Bevan e compagni non dispiace. È insomma, una specie di giuoco « triangolare », e procede così. Anzitutto, nei conciliaboli del gruppo parlamentare labourista, avvengono fiere lotte fra labouristi di sinistra e labouristi di destra. I primi vogliono presentare alla Camera dei Comuni mozioni di acerba censura al governo conservatore. I secondi resistono perché prevedono che, se si forza la situazione, Churchill protesterà che sta facendo la stessa politica loro, e lo dimostrerà. Alla fine, si raggiunge l'accordo su una mozione intermedia: di censura, sì, ma moderata. Si va alla Camera. E là, la stessa mozione viene sostenuta da Bevan e compagni in un modo, e da Attlee e compagni in un altro modo. Bevan parte all'attacco furibondo. Attlee invece, ha l'aria di dire ai conservatori: « Voi sapete che la penso come voi. Ma, che volete? ho questi pazzi furiosi alle spalle e debbo pure darvi le arie di farvi un po' di opposizione. Ma non mi mettete in una posizione troppo difficile di fronte a questi miei incomodi e turbolenti seguaci ». A questo punto, si leva Churchill e tira la mazzata: « Io ho preso impegni segreti con l'America? Al contrario: fu il governo labourista a prenderli. Io non ho fatto che eseguirli ». E tira fuori che Morrison, a suo tempo, prese quegli impegni.

In conclusione, Bevan cerca di cacciare un cuneo fra l'Inghilterra e l'America, e Churchill cerca di cacciare un cuneo fra labouristi di sinistra e labouristi di destra. Questa commedia si è ripetuta già varie volte, e si ripeterà ancora.

Il gioco fu evidente soprattutto nel corso della discussione che ebbe luogo alla Camera dei Comuni in seguito ai bombardamenti degli impianti idroelettrici sul fiume Yalu. Evidentemente, a Bevan e ai suoi amici dovette sembrare che quei bombardamenti fossero un'occasione d'oro per attaccare l'America e Churchill. Prima di tutto, l'America, con una siffatta operazione, aveva creato il pericolo di un « allargamento » della guerra. E l'opinione pubblica britannica niente teme quanto che la guerra di Corea si allarghi. In secondo luogo, il Governo americano non aveva consultato il Governo inglese: anzi, non lo aveva neppure informato. Strano modo di intendere l'alleanza. E Churchill, che crede o fa credere di tenere le chiavi del cuore degli americani? Churchill, che crede o fa credere di avere in America un prestigio quale nessun inglese ebbe mai? Grande prestigio, veramente, se l'America si prendeva in modo così indegno gioco di lui e dell'Inghilterra.

Il comitato del partito preparò una mozione di censura da presentare alla Camera dei Comuni. Ma, nella riunione del gruppo parlamentare, Bevan la criticò aspramente e accusò il comitato di non avere espresso nella mozione le opinioni del gruppo. E propose una censura di mozione per il comitato. Si arrivò ai voti: 52 voti per la mozione di censura e 101 contro. Così le due parti si contano ancora una



L'uomo che cerca continuamente di compromettere l'alleanza anglo-americana: Bevan, capo dei « ribelli di sinistra » labouristi.

volta. I seguaci di Bevan erano tanti quanti in passato. Essi erano risoluti come in passato a sostenere il loro punto di vista, ma non erano aumentati di forza.

Alla Camera, la mozione del gruppo fu sostenuta dal Noel-Baker. La mozione era un « pallido affare », e Noel-Baker la sostenne con un discorso, che qualsiasi deputato conservatore avrebbe potuto fare, se non fosse stato per la critica finale al governo, colpevole di non avere assicurato i contatti col Governo americano. Bevan, ostentatamente, si assentò, e stette fuori dall'aula finché parlò il suo collega di gruppo. Quando questi parlò con ammirazione dell'America, i seguaci di Bevan atteggiarono i loro onorevoli volti a disprezzo - non si sa se per l'oratore o per l'America.

Churchill interpretò la mozione labourista di censura come un vergognoso atto di deferenza da parte dei capi labouristi per l'ala sinistra, e descrisse l'atteggiamento dei labouristi di sinistra riguardo agli Stati Uniti come « destituito di saggezza e di prudenza ». Egli insinuò che le osservazioni di Noel-Baker fossero dirette contro gli estremisti del suo stesso partito e avessero lo scopo di impartire loro una lezione circa i fatti elementari della situazione. I negoziati in Corea erano stati intrapresi quando le forze cinesi erano battute e demoralizzate. E, grazie ai negoziati, i comunisti, cavillando a Pan Mun-jom, avevano riguadagnato quello che avevano per-

duto sul campo di battaglia. Essi avevano profittato del rallentamento delle operazioni, per accrescere le loro forze, fino a raddoppiarle. « Se paragoniamo la situazione di oggi con quella di un anno fa, possiamo vedere quanto fosse scaltra la richiesta russa di armistizio, e come fosse fatta al momento giusto, e quanto sia stato grave il costo di tutto ciò per l'esercito americano. » Ricordo che gli Stati Uniti durante le trattative per l'armistizio, avevano perduto 32.000 uomini - tra morti e feriti - e rivelò che il detto periodo era costato agli Stati Uniti l'equivalente di 4.500.000 sterline al giorno e all'Inghilterra solo 50.000 sterline al giorno. « Le nostre perdite sono state la venticinquesima parte di quelle che hanno subito gli americani e il costo in denaro per noi è stato la novantesima parte di quello che è stato per l'America (Completo silenzio sui banchi dei labouristi). È pericoloso per questo paese, che contribuisce in misura così piccola (alla guerra) insistere troppo sulle sue pretese e sulle sue doglianze contro coloro che portano la parte più grossa del peso. Io posso solo sperare che il popolo americano non creda che la Camera dei Comuni non sia sua amica e che noi siamo solo intenti a far recriminazioni e a cercare colpe. » Questo gioco è pericoloso specialmente in un anno di elezioni presidenziali: potrebbe favorire gli isolazionisti. L'America potrebbe ritirare una sua divisione dall'Europa e mandarla in Corea a

sostituire la divisione inglese, e continuare la guerra a suo modo. Potrebbe abbandonare la difesa dell'Europa. Alla fine, il colpo a Attlee: noi non siamo stati consultati per i bombardamenti sul Yalu? È vero. Ma avete dimenticato che Attlee non fu consultato quando il generale Mac Arthur oltrepassò l'80° parallelo nel novembre del 1950?

Come se fossero comunisti

Bevan e i suoi amici non sono comunisti o, per lo meno, dicono di non essere comunisti. Ma si comportano esattamente come se fossero comunisti. Non potrebbero fare niente di più utile a Stalin e alla politica sovietica, che tentare di staccare l'Inghilterra dall'America. E questo essi da anni tentano ostinatamente di fare.

Il più strano è che non hanno gli occhi del tutto chiusi alla realtà: vedono il pericolo mortale, in cui è l'Inghilterra. Crossmann, una volta, disse: «Una delle cause della divisione del mondo in due blocchi ideologici è stata l'offensiva della diplomazia e della propaganda sovietica contro l'Impero britannico. Non c'è stato mai un errore più disastroso. La Russia aveva calcolato che l'Inghilterra fosse debole, che l'America odiasse l'Impero britannico, e che l'occasione fosse buona per spezzare l'Impero britannico, assicurarsi le frontiere e stabilire la propria sicurezza per sempre. È accaduto proprio il contrario di quello che la Russia aveva sperato. Il risultato netto è stato che l'America ha cambiato di-

rezione e ha cominciato ad esercitare la sua contro pressione. Fra pressione e contro pressione, il Governo inglese ha dovuto soccombere, allineandosi in stretta associazione con gli Stati Uniti».

Dunque, il sig. Crossmann riconosceva il pericolo, che aveva corso l'Impero, riconosceva che l'Inghilterra l'aveva salvata l'America; ma, non ostante tutto, non vuol sentir parlare di associazione con l'America. Questo si potrebbe ancora capire se il pericolo fosse passato. E invece è più grave che mai.

In realtà, ogni volta che l'Inghilterra è in pericolo, l'America si trova di fronte a un dilemma inesorabile: intervenire e difenderla, o non intervenire e, poi, rimanere sola di fronte al vincitore. È un terribile dilemma, e, dice Lippmann, finché la politica anglo-americana non lo riconosce e non lo esplora a fondo e con franchezza, l'associazione dei popoli di lingua inglese sarà alla mercé di incidenti, di scatti d'ira, di errori, di correnti isolazionistiche all'interno dei due paesi e di manovre tendenti a separarli dall'esterno. Nessun dubbio che l'associazione, ciò non ostante, rimarrà; ma sarà instabile, mentre è indispensabile che sia solidamente fondata perché garantisca la sopravvivenza, la sicurezza e la grandezza dei due paesi e perché sia un'ancora della pace del mondo.

Questo significa parlar seriamente e degnamente di questi grandi problemi, e non come ne parla il sig. Crossmann.

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Hitler, Himmler e compagni

Il sig. Sandro Marzoli (Ancona) mi scrive:

«... nel n. 71 del 16-2-52 di EPOCA lei spiega che Himmler, vista la brutta piega che prendeva la guerra nei riguardi della Germania, cercava di accordarsi con gli Occidentali per un armistizio, scavalcando, anzi togliendo di mezzo anche Hitler e soci, per poi auto-proclamarsi nuovo Führer; e che gli Occidentali non accettarono perché non volevano aver niente a che fare con lui. Da ciò la sua morale della completa cecità politica da parte degli anglo-americani e della lungaggine della guerra. Ora io non credo che tutto questo sia esatto. Infatti l'ambasciatore romeno a Berlino N.P. Comnenè nel suo libro di memorie "I Responsabili" (Edit. Mondadori) pagg. 418-419 dice testualmente: "Il suo piano (Himmler), o piuttosto quello di Schellenberg, sembra essere stato il seguente: abboccarsi col conte Bernadotte, capo della Croce Rossa Svedese, e proporre agli Alleati un armistizio a Occidente, mentre invece le truppe tedesche avrebbero continuato a combattere a Oriente fino al momento in cui gli anglo-americani sarebbero giunti sulla linea dove dovevano fermare i Russi. Durante questo tempo, Hitler in un modo o in un altro, doveva terminare la propria carriera. Himmler si sarebbe proclamato allora Führer in sua vece, avrebbe costituito un governo e negoziato

la pace. La sua totale mancanza di senso morale gli consentiva di immaginare che gli Alleati occidentali sarebbero stati disposti a tradire l'U.R.S.S. e a trattare precisamente col personaggio più odioso di tutta la Germania. Ma i suoi calcoli risultarono errati. Le proposte fatte per il tramite del conte Bernadotte furono respinte. Gli Alleati non intendevano tradire la Russia né trattare senza di lei. E perché nessun dubbio sorgesse in proposito informarono la stampa della offerta di pace fatta da Himmler. Questa azione intrapresa all'insaputa di Hitler, da colui che Hitler chiamava 'il fedele Heinrich' fu subito nota nel Bunker della Cancelleria, ove il dittatore trascorreva le sue ultime ore sotto il fuoco tambureggiante dell'artiglieria sovietica. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Dopo Göring, anche Himmler tradiva. Hitler capì che tutto era perduto, e che si doveva morire. Ma, prima di compiere quest'atto supremo, decise di punire i traditori come meritavano. Ordinò il loro arresto e l'immediata loro esecuzione". (Tutto questo a delizia dei camerati italiani.)

«Ora secondo questa versione di Comnenè, Himmler intendeva forse che la guerra sarebbe continuata contro la Russia a fianco degli Occidentali?

«A me sembra che questo sia un punto da chiarire molto bene perché, se così fosse, risulterebbe che gli anglo-ame-

ricani non erano disposti a far la guerra alla Russia (quindi a tradirla).

«A proposito poi di certi camerati italiani, che si sentono tanto commossi della fedeltà di tutti i tedeschi verso il loro capo, cosa ne dicono del "fedele Heinrich"? Io certa gente proprio non la capisco... Perché non cercano di ricordarsi il contegno di un Von Neurath a Norimberga? E le parole di un Alfred Rosenberg nella seduta del 31 agosto '46 (sempre a Norimberga): "Quello che fu attuato non era più nazionalsocialismo per il quale milioni di credenti combatterono. Esso fu un vergognoso travimento, una degenerazione, che anch'io profondamente condanno". Sulla bocca di un tanto fanatico all'ora suprema della resa dei conti, cosiffatta confessione è di una importanza straordinaria.

«E le parole di un Hans Franck nella seduta del 19 aprile '46: "Io parlando dal fondo dell'anima mia e con la esperienza di questo processo, desidero dire che adesso che ho acquistato la visione completa delle spaventevoli atrocità commesse... sento in me una responsabilità tremenda". E questi poverini invece dicono che Hitler era un genio, un padre di famiglia, un grande, e che bisognava seguirlo fino in fondo. Ma ah! Proprio noi italiani dovevamo essere così pazzi da seguire uno più pazzo di noi? Ma fatemi il piacere.

«Un po' lunga vero sig. Ricciardetto? Abbia pazienza. Cerchi di perdonarmi e si abbia tutta la mia stima.»

**Ri.
Fine**



**vita felice all'aria aperta
con tende**



**DITTA
Ettore Moretti
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67**



LA SIGNORA WINIFRED SANDERS, NELLA SUA CASA DI FRINTON, CON LE FIGLIE. DA SINISTRA: LA SEDICENNE YVONNE, L'UNDICENNE DENISE E BARBARA DI 19 ANNI

DAREBBERO UN TESORO per la libertà di Sanders

Quattordici note diplomatiche inviate fino a oggi al governo di Budapest non sono bastate a ottenere la liberazione di un suddito inglese.

Londra, luglio

Il caso del cittadino britannico Edgar Sanders, se non appartenesse, sfortunatamente, al dominio della cronaca, potrebbe essere stato inventato da un altro inglese a nome Edgar, e cioè dal celebre Wallace, autore di mille e un romanzo giallo. È forse la prima volta, infatti, che un suddito del Regno Unito viene illegalmente arrestato, processato e condannato da una potenza straniera, senza che il governo inglese riesca a far qualcosa non diciamo per liberarlo, ma per ottenere almeno sue notizie. Il fatto è tanto più strano, in quanto un cittadino di altra nazione, anche lui arrestato e condannato per le medesime imputazioni e nelle stesse circostanze, ha potuto essere rimesso in libertà grazie all'interessamento del suo governo, mentre il povero Sanders, nonostante il chiasso fatto dai giornali, nonostante le numerose e persino violente interpellanze alle Camere dei Comuni e dei Lords, nonostante le reiterate assicurazioni del governo di Sua Maestà d'essersi attivamente occupato della faccenda, se-

guita a rimanere chiuso in carcere, senza che alcuna sua notizia possa giungere in patria.

Eppure non si tratta né di un diplomatico, né di un militare, né d'un membro dell'Intelligence Service. Edgar Sanders era semplicemente il quarantaseienne direttore amministrativo del ramo budapestino dell'americana Compagnia Internazionale dei Telefoni e Telegrafi. Aveva preso parte col grado di capitano dell'esercito inglese all'ultima guerra mondiale e - a conflitto terminato - aveva soggiornato per un certo periodo a Budapest con una missione militare britannica. Smobilitato e rimpatriato, aveva accettato l'impiego presso la I.T.T. Co. ed era ritornato in quella capitale magiara che aveva imparato a conoscere ed amare. Suo diretto superiore nella compagnia era l'americano Robert A. Vogeler. I primi tempi della sua permanenza a Budapest furono per Sanders non soltanto tranquilli, ma persino piacevoli. Cominciò a imparare l'ungherese, fece varie amicizie nei circoli dei forestieri e anche

con quegli ungheresi che simpatizzavano con la vera democrazia e non si erano assoggettati che contro voglia al vessatorio totalitarismo instaurato dal nuovo regime comunista. Era logico che costoro desiderassero fraternizzare con i sudditi delle nazioni mostratesi realmente amiche ed era logico che un uomo benpensante si sentisse attratto verso chi, politicamente, la pensava allo stesso modo. Ma un brutto giorno Sanders si accorge di essere perseguitato. Va a protestare presso Zoltan Vass, dittatore economico dell'Ungheria; ma gli viene risposto, con molta cordialità, di non badarci perché si tratta soprattutto di una specie di protezione accordata dalle autorità governative agli stranieri più in vista. Sanders - *bon gré, mal gré* - finge di crederci. Ma l'espulsione dallo stato ungherese di due o tre suoi conoscenti aumenta i suoi sospetti. Una sera, assieme ad alcuni amici, è invitato a cena da Kervin Elliot, funzionario d'una fabbrica di saponi anglo-americana. Mentre sta per arrivare alla casa del

suo anfitrione, si accorge che dinanzi all'ingresso stazionano cinque o sei macchine recanti targhe statali. Invece di fermarsi, Sanders, prudentemente, prosegue. Torna, dopo un lungo giro, davanti allo stabile e lo trova immerso nella più completa oscurità. Suona il campanello; nessuno risponde. L'indomani si apprende che Elliot è misteriosamente scomparso. La versione ufficiale data dai giornali locali è che Elliot, tornando dall'aver accompagnato un amico alla legazione britannica, sia sparito senza lasciar traccia di sé, nonostante fosse al volante di una lussuosa macchina americana e perciò facilmente riconoscibile in un paese dove tali tipi di automobili sono piuttosto rari. Soltanto molto tempo dopo, quando è processato e condannato, si saprà che in quella fatale notte Elliot era stato arrestato. Sanders si preoccupa sempre più. Durante una delle sue frequenti gite a Vienna, confida i propri timori anche alla baronessa Nadherny von Borutin, una patrizia budapestina rifugiata nell'Austria non sovie-

tizzata. La cosa più saggia sarebbe fuggire ed è quello che gli consiglia la devota amica. Ma Sanders parla della responsabilità che grava sulle sue spalle nei riguardi dell'ufficio, accenna alla solidarietà che ha il dovere di dimostrare al proprio superiore Vogeler, asserisce che un tentativo di fuga, se scoperto, non farebbe che aggravare la propria posizione. In breve, non parte. Ai primi di novembre del 1949, telefonando alla Nadherny, le comunica che Vogeler ha lasciato Budapest, diretto a Londra via Vienna e che perciò avrà da lui sue notizie. Ma Vogeler non si fa vedere nella capitale austriaca. Tempestivamente informata e legittimamente impressionata, la moglie fa iniziare delle indagini alla Legazione americana. Inutilmente. Anche Vogeler - come già Elliot - è sparito. Il 21 novembre, alle nove del mattino, Sanders chiama al telefono la baronessa Nadherny e le esprime il doloroso sospetto che Vogeler sia stato arrestato. « Vi parlo dal mio ufficio » dice. « Di parecchi dei miei impiegati non so più nulla e mi aspetto da un momento all'altro qualche visita incresciosa. Vi ho chiamata per pregarvi di far giungere un messaggio ai miei, in Inghilterra. Dite alla mia famiglia, a mia sorella, a mio padre che non ho fatto nulla di male e che perciò non potranno tenermi dentro che pochi giorni. »

Queste sono le ultime parole di Sanders che una persona sua amica abbia udito. Un'ora dopo, l'inglese è arrestato. Nessuno sa più nulla di lui, fino a che i giornali ungheresi pubblicano il resoconto del suo processo, nonché della sua piena confessione di colpevolezza. Spionaggio e sabotaggio delle opere del regime. Tredici anni di prigione. Naturalmente i particolari delle udienze sono i soliti di tutti i processi « oltre-cortina ». L'imputato - contrariamente al suo costume - si esprime in perfetti termini marxisti-comunisti, adoperando persino dei modismi ignoti a chi non sia addentro « alle segrete cose ». Si direbbe che abbia imparato la lezione a memoria. Talvolta, in un periodo, salta il verbo o addirittura il soggetto. Ripreso dal presidente, ripete docilmente il periodo, ma stavolta con la massima precisione. A qualche domanda non risponde. Il presidente gli chiede se è stanco. « No » ribatte l'imputato con voce chiara ed alta. Ma l'udienza viene ugualmente sospesa, per non riprendere che il giorno dopo; e allora l'imputato risponde precipitosamente a tutte le domande.

Fin qui, purtroppo, la storia non è nuova, anche se non è meno conturbante. L'incomprensibile comincia ora. Robert Vogeler, il superiore americano di Sanders, arrestato pochi giorni prima di lui, ma assieme a lui processato sotto la stessa imputazione, come lui pienamente confesso e al pari di lui riconosciuto colpevole e condannato, a quindici anni di carcere, viene rimesso in libertà e rimandato in patria dopo soli diciassette mesi di detenzione. Il pronto e abile intervento del governo americano ne ha ottenuto il rilascio. L'America tratta la faccenda - e non a torto - come un volgare caso di sequestro di persona a opera d'una banda di ricattatori senza scrupoli: se Vogeler restasse tra le mani di quella gente, la sua

vita correrebbe indubbiamente serio pericolo. Gli Stati Uniti fanno allora quello che era disposto a fare il povero comandante Lindberg perché i *gangsters* gli restituissero l'adorato figlioletto: pagano. La repubblica stellata, durante l'occupazione della Germania, aveva trovato e confiscato tutto il tesoro del trono magiaro. Eccezione fatta per la famosa corona di Santo Stefano, tutto ritorna in mani ungheresi, in cambio della libertà e perciò della vita di Vogeler. In più si parla di concessioni politiche, di riapertura di consolati, di milioni di dollari. Vogeler ora è libero, in seno alla propria famiglia.

Ma Sanders? Di lui non si sa nulla. Eppure la stampa inglese ha dato la notizia del suo inqualifica-

meno possibile far pervenire un pacco natalizio al prigioniero. La Legazione ungherese non le assicurò che sarebbe giunto. Si rivolse al deputato del proprio distretto, Sir Stanley Holmes. Principiarono le interpellanze alla Camera. Il 7 maggio 1951 il deputato Teeling chiede al Cancelliere dello Scacchiere quale sia l'ammontare dei beni ungheresi confiscati dall'Inghilterra e se possano servire a negoziare il rilascio di Sanders. Il cancelliere Gaitskell risponde che tali beni ammontano a 850.000 sterline e aggiunge testualmente: « Non so che esistano altri beni suscettibili d'essere negoziati per il caso Sanders ». Pochi giorni più tardi, il deputato Mott-Redclyffe chiede al ministro di stato Younger se il Governo ha

quello degli Stati Uniti ed è perfettamente al corrente di quel che era accaduto in tale occasione. Il deputato maggiore Guy chiede: « Quante note diplomatiche sono state inviate concernenti il caso Sanders? ». Il ministro Younger, tra vivacissimi commenti, risponde seccamente: « Quattordici ».

Nell'ottobre dello stesso anno salgono al potere i conservatori. Ora sono le sinistre a bombardare il Governo d'interpellanze; ma le risposte sono press'a poco le medesime. Il ministro Anthony Eden fa dichiarare d'essere disposto a rianodare rapporti commerciali con l'Ungheria in cambio del rilascio del prigioniero. Il deputato Nicholls chiede se il Governo di Sua Maestà non possa adottare la prassi seguita con tanto successo dagli Stati Uniti. Gli si risponde evasivamente che si sta facendo tutto il possibile. Anche alla camera dei Lords l'argomento Sanders è continuamente all'ordine del giorno. Lord Vansittart chiede in tono vibrato che si prendano le misure più energiche. In una intervista televisiva, l'emminente statista si è espresso con vera indignazione al riguardo. Benché ammetta che il precedente governo labourista non abbia affrontato sin dall'inizio la situazione col dovuto vigore e con l'intransigenza necessaria, sostiene però che il prolungarsi della faccenda è intollerabile per la dignità del paese. « Lo scopo del processo e della condanna di Sanders » dice Lord Vansittart « è evidente... si vuole spaventare ogni eventuale ribelle al regime bolscevico e al tempo stesso scavare con la paura un abisso sempre più profondo tra occidentali e ungheresi o simpatizzanti della politica orientale. Ma appunto per questo è inconcepibile che una grande potenza come l'Inghilterra, la quale fino a ieri era una nazione autorevole o giustamente orgogliosa del proprio prestigio, non sia più in grado di difendere i propri sudditi dalle vessazioni d'una tirannide straniera. »

L'opinione pubblica inglese è quanto mai scossa. Anche ammettendo che - alla luce di certi fatti emersi dall'istruttoria - la condotta di Sanders non sia del tutto ortodossa (perché nella sua villetta di campagna presso Budapest egli teneva una piccola muta di ferocissimi cani da guardia? che cosa andava a fare da lui il suo autista Fèri, che si recava periodicamente a fargli visita durante le di lui vacanze in quella villa e vi faceva lunghe e inspiegabili permanenze? perché Sanders non è fuggito quando ancora lo poteva, come fece la maggior parte di coloro che si sentivano in pericolo? altro particolare, diciamo così, curioso: tanto Sanders quanto Vogeler, sebbene suddito britannico l'uno e americano l'altro, erano il primo di origine slava e il secondo ceca) anche ritenendo tutto ciò compromettente, rimane indiscussa e incomprensibile una circostanza basilare: l'americano Vogeler è libero, l'inglese Sanders rimane e rimarrà nell'oscura cella d'una prigione ungherese. Purché sia ancora vivo.

A questo angoscioso interrogativo, le tre figlie di Edgar Sanders - almeno loro - hanno diritto di ottenere una risposta.

John Hawek



SANDERS E SUA MOGLIE IL GIORNO DEL LORO MATRIMONIO, VENT'ANNI FA

bile arresto, della sua illegale condanna. Silenzio. Un giornale compie inchieste, espleta indagini. Che cosa si è fatto, che cosa si fa per Edgar Sanders? Intervistata in proposito, la signora Winifred Sanders - questa vedova di un vivo - dichiara di aver saputo dell'arresto del marito soltanto in seguito alla telefonata d'un quotidiano. Fra i coniugi non v'era grande affetto, anche se Sanders si mostrava molto affezionato alle sue tre figlie, e quindi la signora era da un pezzo priva di notizie. La sola fotografia del marito che ella tenesse in casa era quella fatta il giorno delle loro nozze; erano sposi da vent'anni. Appena appresa la triste novella, Winifred Sanders si mise in moto. Corse dal ministro d'Ungheria a Londra, il dottor Ereik Bolgár. Non ottenne nulla. Domandò se fosse al-

qualcosa di nuovo da riferire sulla prigionia di Sanders. Il ministro risponde che, sebbene il governo abbia fatto all'Ungheria proposte considerate vantaggiose, la faccenda non è progredita di un passo. Teeling torna a chiedere - un mese dopo - se non è possibile confiscare beni ungheresi in Austria e Germania sino al rilascio di Sanders. L'allora ministro degli esteri Morrison risponde che la cosa è già stata fatta, ma che i beni in questione ammontano soltanto a poche migliaia di sterline. Nel susseguente mese di luglio, il deputato capitano Ruder pone la domanda più imbarazzante: Come è possibile che l'americano Vogeler sia stato rimesso in libertà e che Sanders sia ancora prigioniero? Il ministro degli esteri risponde laconicamente che il governo inglese si è consultato con



L'eroica carica di Isbucevski è stata rievocata davanti alla macchina da presa. Vi hanno partecipato, a Montemaggiore presso Roma, agli ordini del regista Francesco De Robertis, gli uomini e i cavalli del Gruppo Allievi Carabinieri.

VANNO ALLA CARICA MA NON GRIDANO "SAVOIA"

Roma, luglio

Nessuno degli ufficiali superstiti della famosa carica di Isbucevski ha voluto partecipare al film «Carica eroica». Pur comprendendo gli scopi di questo film - spettacolo, ma anche esaltazione della cavalleria italiana - non si sono sentiti di ripetere per finzione un'impresa tragica e sublime che costò la vita a tanti loro compagni.

Il 25 agosto 1942, il reggimento «Savoia Cavalleria», in ritirata nelle steppe del Don, sostava presso Isbucevski. I russi erano a ridosso, più numerosi e meglio armati. Se avessero attaccato, il reggimento sarebbe stato distrutto. Per salvare il salvabile e alleggerire la pressione nel settore, il suo comandante, colonnello Bettoni, decise di precedere l'attacco dei russi, caricando. Aveva cavalli sfiancati dalla fatica e uomini macerati dalla sofferenza.

La notte sul 26 passò col reggimento schierato in quadrato, come ai vecchi tempi. Poi, all'alba, gli squadroni mossero contro le posizioni russe irte di mitragliatrici: il 2° e il 3° squadrone dovevano attac-

pazzesco e imprevedibile, che i russi se ne accorsero quando già gli squadroni erano passati dal trotto al galoppo e rovinavano su di loro fra i grandi girasoli del Don.

La vittoria, cara e sanguinosa, fu

Rivivranno sullo schermo le imprese dei valorosi cavalieri che, con la sciabola in pugno, andarono all'attacco delle mitragliatrici russe.

care alle ali, il 1° frontalmente. Era un attacco disperato e pazzesco, cavalli e sciabole contro mitragliatrici, come alla ricerca di una morte in bellezza, una morte chiara e vista in faccia, invece del giornaliero stillicidio delle scaramucce. Era tanto

della cavalleria sulle mitragliatrici. Fu l'ultima. La cavalleria italiana chiudeva con quell'azione la sua storia. Oggi i carri armati hanno sostituito i cavalli, il «Savoia Cavalleria» si chiama «3° reggimento di cavalleria blindata» e, per poter ri-

petere cinematograficamente l'azione, il regista Francesco De Robertis ha dovuto ricorrere agli uomini e ai cavalli del Gruppo Allievi Carabinieri, la sola cavalleria dell'attuale esercito italiano.

Le scene della carica sono state girate recentemente a Montemaggiore, una località a 34 chilometri da Roma, dove ha sede il Centro Rifornimento Quadrupedi dell'esercito. Il terreno vi è ondulato e raso, con pochi ciuffi d'alberi qua e là. Su questo terreno, gli squadroni hanno caricato più volte, sotto il fuoco di tre macchine da presa situate in modo tale da non vedere i monti lontani: steppa doveva essere, la steppa d'agosto, e v'erano anche i girasoli, ma artificiali, che gli operai avevano piantati al mattino, alti più di un uomo. Può darsi che sia una steppa diversa da quella



MICHAELI, UN INTERPRETE. C'È NEL FILM L'INEVITABILE SPUNTO SENTIMENTALE

del Don. Ma che importa? Il cinema ha una sua geografia simbolica e ideale, ormai accettata per convenzione, tanto che Trenker poté far entrare le Bande Nere in Piazza della Signoria a Firenze passando dal ponte merlato di Verona.

Il cavallo che galoppa è un cavallo felice. I cavalli che hanno partecipato alle riprese della carica non galoppavano così da lungo tempo, e la campagna verde e aperta li eccitava. Abituati alla disciplina dell'addestramento per il servizio di ordine pubblico o per il trotto ritmato dei caroselli, ritrovavano, in quella libertà, il nervosismo dell'antico stato brado. Caricarono con gagliardia, tutte le volte che al regista parve necessario. Un ufficiale ci disse: « Occorreranno parecchie settimane, ora, perché si abituino di nuovo alla disciplina ».

Leonardo da Vinci ha descritto come si devono dipingere le battaglie; oggi si potrebbe scrivere un manuale per dire come le battaglie si devono girare. Un capitolo a parte dovrebbero avervi gli artificieri cui è affidato il compito di annubbiare il quadro col fumo e di far scoppiare bombe innocue. A volte le necessità dello spettacolo urtano contro il rigore militare ma, anche in questo caso, la convenzione ha il sopravvento e si finisce per curare più l'effetto che la veridicità.

Prima di girare la carica, De Robertis si è consultato a lungo col consulente tecnico generale Del Panta e col consulente per l'organizzazione militare del film, capitano Conte Ceriana Mayneri. Ma l'azione non aveva alternativa: manovra alle ali di due squadroni, attacco frontale di un terzo squadrone. C'era solo da studiare come trarne, dal punto di vista cinematografico, i migliori effetti possibili, tanto più che la carica sarà la scena culminante del film, quella per la quale, in sostanza, il film è stato fatto.

Il problema più grosso non è stato, tuttavia, né quello tecnico né quello militare, ed esulava dalla competenza sia del regista che dei consulenti. A Isbucevski, com'era antico costume, la cavalleria caricò gridando « Savoia! »; il rapporto ufficiali del « Savoia Cavalleria » si chiudeva ogni volta col motto « *Savoie, bonne nouvelle* »; le drappelle delle trombe mostravano la croce

dei Savoia... Il problema più grosso era proprio questo, il richiamo continuo all'ex casa regnante. Il film rischiava l'accusa di voler fare indirettamente propaganda monarchica. Alla maggior parte degli ufficiali di cavalleria in congedo che vi hanno partecipato come interpreti, questo non sarebbe dispiaciuto, tutt'altro; ma sarebbe stato un falsare lo scopo del film che vuol essere, come abbiamo detto, l'esaltazione della cavalleria italiana. Così, a scanso di equivoci, il « Savoia Cavalleria » si è trasformato in « 3° Reggimento Cavalieri », alle trombe sono state tolte le drappelle, gli ufficiali non dicono a rapporto « Savoie, bonne nouvelle », la carica non si effettua gridando « Savoia! » e lo stendardo del reggimento, che dallo scomparso colonnello Bettoni fu consegnato all'ex re Umberto, è stato sostituito con quello dell'Associazione dell'Arma di Cavalleria.

Che cosa racconta, infatti, il film? La storia di un reggimento di cavalleria in ritirata: i crudi giorni dell'inverno russo e quelli dell'estate, le sofferenze, la morte improvvisa, le nostalgie, l'umanità sempre viva del soldato italiano e l'amore di una donna, una partigiana, per un giovane ufficiale. (È, questa, la parte romanzesca del film, una concessione allo spettacolo.) La partigiana russa è Tania Weber, una bionda amburghese di 19 anni, scoperta dal produttore Mambretti fra le indossatrici di una sartoria romana.

Del resto, De Robertis è uno di quei registi che non amano troppo, per i loro film, interpreti già arrivati o molto noti. Egli è rimasto sempre fedele allo spirito del suo esordio, quando, ufficiale di marina, ancora in servizio effettivo, realizzò « Uomini sul fondo ». « Carica eroica » è il suo nono film, col quale torna all'ambiente militare dopo la parentesi rappresentata da « Il mulatto ». A chi si stupisce che egli, uomo di mare, si trovi tanto bene in mezzo ai cavalli, risponde che gli ufficiali di marina hanno un'inspiegabile passione per i cavalli, e dice ridendo che « l'ufficiale di marina appena a terra va a cavallo e, appena a cavallo, va a terra »: è un vecchio scherzo che i guardiamarina si tramandano di leva in leva.

Domenico Meccoli



TANIA, BIONDA AMBURGHESE ED EX-INDOSSATRICE, SARÀ UNA PARTIGIANA RUSSA



ROMUALDI, CUCCO, ANFUSO, ALMIRANTE CONVERSANO «CAMERATESCAMENTE». IL CONGRESSO SI È APERTO IL 25 LUGLIO, DATA STORICA PER I NEOFASCISTI

ABBIAMO UNA SINISTRA IN PIÙ

Nelle riunioni del congresso si sono udite voci contrastanti che denunciano nel movimento venti diverse tendenze



Augusto de Marsanich (a destra), segretario del Movimento Sociale Italiano, a colloquio con Sellani. Il congresso s'è dichiarato intransigentemente repubblicano.

I clamori in sordina del Congresso del M.S.I. ormai tacciono e la curiosità del pubblico si ritrae dall'avvenimento che con l'abdicazione di re Faruk e la morte della signora Peron ha reso particolarmente densa la fine di settimana. Gli amici, i nemici, gli indifferenti, tutti hanno seguito con interesse le discussioni aquilane, chi per esaltarsi, chi per divertirsi. C'era chi si esaltava di nostalgie speranzose, chi di rancori scandalizzati. C'era chi si divertiva di quanto vedeva sulla scena: il gagliardetto solitario e contrito, intimidito dalla legge Scelba, le labbra imbronciate di non poter cantare inni fatidici e gridare minacciose cadenze. E c'era chi, più finemente, si divertiva di quanto immaginava fuori del teatro, seguendo le delusioni progressive dei molti che, lustri ancora gli occhi del bel sogno elettorale di maggio, aspettavano dal congresso una riconsacrazione solenne dell'unione delle « destre nazionali! », ed ad ogni intervento oratorio di congressista constatavano invece che la « tendenzialità » repubblicana del fascismo di piazza Sansepulcro diventava ad Aquila aperta vocazione repubblicana e che il blando corporativismo di De Marsanich vi era vigorosamente fronteggiato da programmi di socializzazione e collettivismo completamente sinistri.

Non sarà questo uno dei risultati politici più seri del congresso, la delusione di monarchici e di conservatori? Dopo le elezioni meridiona-

li, sembrava a molti che fosse nato in Italia il partito di destra, quello delle tradizioni e della proprietà, della libera iniziativa e della fierezza di esser borghesi, e che ad Aquila sarebbe stato tenuto a battesimo da un principe romano. Nei salotti ornati dai ritratti dei sovrani, nelle fattorie minacciate di esproprio, si parlava del congresso del movimento sociale come di una cerimonia già preordinata per la celebrazione di questa nascita felice. Qualche voce di monito si era levata ad avvertire che il neofascismo non vuole essere destra, ma chi l'aveva ascoltata? La via era già tracciata: elezione di Borghese a presidente effettivo del movimento, e di conseguenza conversione del movimento verso la monarchia, alla quale il comandante della Decima avrebbe portato l'Italia della linea gotica.

Ed ecco che invece viene fuori la mozione conclusiva del congresso, con le sue rivendicazioni sociali, con la sua demagogia riecheggiante quella tanto schernita della repubblica italiana fondata sul lavoro; ecco l'esordio allo statuto del movimento, con la sua affermazione di repubblicanesimo, intransigente e definitivo, che ha fatto dire al federale romano Bracci che essa toglie a monarchici e filomonarchici ogni posto nel partito. Monarchici e conservatori possono fare le somme e constatare di aver messo in cattive mani le loro speranze. Come per Enrico, in una certa crisi francese, il Rubicone attraversava Rennes,



ALTRI TRE GROSSI ESPONENTI DEL M.S.I. DISCUOTONO NEI CORRIDOI: L'AVV. TURCO, IL PRINCIPE BORGHESE, PRESIDENTE ONORARIO DEI « SOCIALI », E MIEVILLE

così per i neofascisti l'Adige attraversa L'Aquila a farvi galleggiare le barchette di carta dei principi socialisti di Verona e dei libelli repubblicani contro i Savoia e la borghesia.

Valerio Borghese ha cercato di imporsi con un'azione di sorpresa: non era previsto che parlasse, ma quando ha chiesto la parola per un saluto al congresso, nessuno si è opposto a farlo parlare ed egli è salito alla tribuna fra gli applausi e le acclamazioni. Solo De Marsanich, pare, si è innervosito e ha seguito le parole del comandante con commenti impazienti e scontenti; perché il comandante, sbrigato il saluto, in pochi luoghi comuni, si è avventurato in un vero discorso politico, turbando l'andamento predisposto per i lavori del congresso e svegliando le speranze dei suoi partigiani per la presidenza effettiva, che avrebbe messo fuori giuoco De Marsanich.

Ma il discorso del comandante non è stato un successo, per quanti battimani abbia avuto. Quella tromba di bronzo ha suonato come un clarino; rispetto della legge, amore della libertà, moderazione nella polemica; ha raccomandato perfino la buona educazione; ha ricordato che il soldato ha per solo comandamento il dovere. Pareva che parlasse un personaggio di Pietro Thouars, e ci si sarebbe a momenti commossi, se non si fosse scoperta in lui anche una rassomiglianza con quel personaggio di campanile, che ricordava di aver bevuto un'aranciata a bordo del « Titanic », ma non riusciva a rammentare il particolare del naufragio. Quanti particolari sfuggono alla memoria del comandante quando parla nei congressi. Parla del dovere militare, e non ricorda di aver tradito il giuramento di fedeltà al re; esorta alla moderazione nelle polemiche, e gli escono di mente i

sistemi polemici della Decima Mas quando interrogava i prigionieri; rivendica la libertà, e trascura di aver voluto prolungare una dittatura di venti anni anche quando si era messa al servizio di una mostruosa tirannia tedesca.

Borghese, al tempo di Salò, aveva seguito la massima con la quale Beugnot giustificava Talleyrand per la parte avuta nell'esecuzione del duca di Enghien: « Quand on est prince et qu'on se fourre en révolution, il faut être jacobin »: e giacobino lo era stato con veemenza e fanatismo, solidale di tutte le esecuzioni, colpissero i suoi antichi superiori della Regia Marina o i partigiani. Come non ha sentito che, almeno per lui è troppo presto per calmarsi? Come non ha sentito che non tutti quelli che lo hanno imitato, seguito e magari ubbidito ieri sul sentiero della guerra civile, possono avere di già la sua disinvoltura patrizia nel separarsi dal proprio passato prossimo di ribelle, per ritrovare quello remoto di ufficiale del re? Ma è una vecchia legge dei partiti estremi, che si è eroi fino a che se ne seguono le passioni, e vi si diventa traditori, o almeno « superati », quando si cerca di placarle.

De Marsanich può fare il moderato: in lui nessuna diffidenza sociale sospetterà latenti snobismi di origine. E succedendo a Borghese sulla tribuna, il segretario del partito appariva sicuro del fatto suo, padrone dei suoi argomenti, convinto che in sede di votazione anche i dissensi, i mormorii che punteggiavano certe sue affermazioni sull'alleanza col partito monarchico o sulla opportunità della politica atlantica, si sarebbero convertiti in voti di fiducia. Che altro potrebbe fare il congresso? Se nel movimento dovesse prevalere la destra monarchica, gli amici dei « milanesi » sospesi « a divinis », i fautori di Verona e di Salò ne uscireb-

bero in massa; se dovesse prevalere la sinistra con le visioni di nazionalcomunismo, ne uscirebbero in gruppo i monarchici corporativisti e anche i corporativisti non monarchici. Di questa situazione è stato indice il contegno dell'on. Almirante, rimasto silenzioso tra chi lo interpreta come uomo di sinistra e chi lo colloca vicino a Borghese, perché preoccupato di « non provocare scissioni nel partito ». Con De Marsanich, tutto rimane invariato, a nessuno si propongono casi di coscienza.

Tutto rimane invariato: il che non vuol dire che tutto sia risolto, anzi ciò che rimane invariato è precisamente il carattere incerto e perplessito del movimento che in questo suo terzo congresso non è riuscito a definirsi come avrebbe dovuto. Soprattutto avendo avuto a disposizione i mesi riservati dal divieto del ministro Scelba di riunirsi un anno fa. Quando, dopo De Marsanich, hanno cominciato a susseguirsi sulla tribuna gli altri oratori, la fragilità della posizione di De Marsanich è apparsa evidente. Non solo i neofascisti non concordano nel programma sociale ed economico, e all'ombra del corporativismo di De Marsanich fanno convenire dottrine che si escludono; ma la discordia prorompe su ogni tema e divide e suddivide il partito secondo venti direzioni e piani diversi. Vi è una divisione di destra e sinistra sulla questione monarchica; ve n'è un'altra, pure di destra e sinistra, tra i fautori del corporativismo che direi classico, con il riconoscimento della funzione essenziale del datore di lavoro in equilibrio e armonia con quella del prestatore d'opera, e i partigiani di ogni sorta di socializzazioni, collettivismi, gente che del fascismo veronese vorrebbe fare il precursore del comunismo nazionale di Tito;

vi è una linea di demarcazione fra chi, rimanendo fedele all'anticomunismo tradizionale, vuol servirlo accettando il Patto Atlantico, e chi invece per tenacia di odio contro le democrazie preferisce l'equidistanza, certo con segrete speranze di fantasiose occasioni di vendetta, tra Occidente e Russia. Vi è la separazione tra chi « non perdona », e chi vorrebbe perdonare, o almeno far finta per ora di aver perdonato « i tradimenti » del 25 luglio e le « felonie » dell'8 settembre. E poi vi è la grande frattura fra quelli che accettano, non fosse che per questa prima fase di crescita, la democrazia, e si piegano al suo linguaggio, ai suoi riti; e quelli che sprizzano odio e disprezzo per la discussione, per il costume critico, per le forme di tolleranza e riguardo del sistema liberale, e intralciano la vita del partito col loro malcontento, il loro scrollar di spalle, il loro scontroso e ghignante compatimento.

Su questa confusione, galleggia l'on. De Marsanich aggrappato al salvagente della convenienza che tutti credono di avere a rimanere ancora insieme. Il pubblico si aspettava qualche cosa di diverso da questo famoso congresso, riunito all'indomani di un così notevole successo elettorale: forse si aspettava soltanto, e a deluderlo lo si sarebbe toccato, un appello conciso, che resuscitasse l'« imperatoria brevità » del balcone di Palazzo Venezia. Ha avuto invece una prolissa sciocchezza di mozioni sventolanti luoghi comuni, demagogie sfruttate, dalle quali non riesce a dedurre nulla di nuovo. Attendeva un messaggio, e il messaggio non c'è stato; tutto ciò che si è appreso dalle riunioni aquilane è che in Italia abbiamo una sinistra di più, della quale nessuno sentiva il bisogno.

Man. Lup.



UN ESEMPIO DI COMIZIO POLITICO: L'USO DELLA PROPAGANDA E DELLA VIOLENZA È L'ARTE TIPICA DEI DITTATORI MODERNI E DEI PARTITI ESTREMISTI

CONTRO L'IMBOTTIMENTO DEI CRANI

UN ARTICOLO DI GIORGIO TUPINI SUI COMPITI DEI PARTITI DEMOCRATICI E DEL GOVERNO

«La nota contro il *Lei* va in prima pagina» (25 settembre 1930) - «Tener presente che alla cerimonia di stamani all'Altare della Patria il Duce vestiva la divisa di Primo Maresciallo dell'Impero e non (dicesi non) di Comandante della milizia» (4 novembre 1939) - «Commentare simpaticamente il Foglio di Disposizioni del Partito col quale si realizza la piena unità politica e tecnica della stampa fascista» (28 novembre 1939) - «I tedeschi si debbono, d'ora in avanti, chiamare *germanici*» (29 maggio 1940) - «Usare la parola *tedeschi* e la parola *germanici* nella proporzione del 70% e del 30%» (14 giugno 1940) - «Si riconferma tassativamente il divieto di pubblicare avvisi mortuari di Caduti in guerra» (19 ottobre 1940) - «La prima pagina dei giornali deve essere intestata

per tutta la settimana sul discorso di Mussolini del 23 febbraio e sul discorso del Führer che costituiscono una manifestazione univoca, con articolo di commento e titoli su 8 colonne intonati alle frasi del Duce». (26 febbraio 1941) - «Nessun trafiletto e tanto meno nessuna campagna contro le donne senza calze» (18 luglio 1941).

Abbiamo colto qualche fiorellino dalla raccolta delle disposizioni diramate - *impartite* si diceva allora - dagli organi della propaganda fascista alla stampa. La lettura delle disposizioni è da consigliarsi a tutti i giovani che oggi pensano con rimpianto ad un regime che non hanno fatto in tempo a conoscere o di cui hanno conosciuto soltanto l'orpello, la facciata rutilante. Quelle istruzioni, spesso illusorie e grottesche, indicano come le

dittature moderne sappiano servirsi della propaganda per creare artificiosamente il consenso che mancò all'atto della loro instaurazione violenta.

Uno scrittore francese, Jacques Driencourt, ha intitolato un suo recente e intelligente libro «La propagande, nouvelle force politique». L'autore sostiene che la propaganda è la nuova forza politica sorta nel secolo ventesimo. Ed è così: la prima guerra mondiale fece conoscere, forse per la prima volta nell'epoca contemporanea, la capacità della propaganda di mobilitare milioni e milioni di cittadini dei vari Paesi intorno allo sforzo bellico. E i movimenti politici a sfondo totalitario, che si affacciarono proprio in coincidenza con quel conflitto, dimostrarono d'aver compreso l'enorme forza suggestiva della propaganda.

Certo, anche l'antichità conobbe esempi di propaganda di regime, ma si trattava per lo più di potenti, di imperatori, che arrivati all'apice della loro fortuna politica, chiedevano agli artisti e agli scrittori una consacrazione o una giustificazione del loro successo personale. Così Virgilio cantò il Secolo di Augusto, ma la mancanza dei mezzi moderni di informazione e la ignoranza delle popolazioni rendevano quelle iniziative assolutamente incomparabili con la potenza della propaganda moderna.

Esaminando l'operato di Lenin e leggendo alcune pagine del «Mein Kampf» di Hitler si comprende quale tremendo e decisivo compito sia oggi affidato dalle dittature alla propaganda.

L'uso della propaganda e della violenza, della carota e del bastone, è l'arte tipica

dei dittatori moderni. In una intervista al «Popolo d'Italia» dell'8 dicembre 1922, Bolzon, della Direzione del partito fascista, si esprimeva in questo eloquente linguaggio: «La nostra propaganda sarà fascismo, fascismo, fascismo, e per i duri di orecchi diciamo che il manganello potrà funzionare a meraviglia». Più esplicito ancora fu Mussolini nel discorso tenuto il 7 marzo del '23 al Ministero delle Finanze: «Io dichiaro che voglio governare se possibile con il consenso maggiore dei cittadini, ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti, si fortifichi, io accantonò il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi che per avventura la forza faccia il consenso e in ogni caso quando mancasse il consenso c'è la forza».

Non basta però deprecare l'uso e l'abuso che le ditte-

ture fanno della propaganda. È un fatto che attraverso la propaganda non soltanto le dittature si consolidano, ma i movimenti dittatoriali possono arrivare al potere per vie legali o semi-legali. Ecco perché dal momento che questa nuova forza politica esiste ed esercita la sua eccezionale attrazione, anche la democrazia deve saperse ne avvalere.

Può la propaganda democratica esercitare la stessa suggestione psicologica di quella totalitaria? Crediamo di sì. La propaganda democratica è più difficile e consegue più lentamente i suoi effetti, ma gli effetti conseguiti sono più duraturi.

La dittatura ha bisogno di un mito, si appella all'irrazionale, usa tra i suoi mezzi abituali la menzogna: colpisce più rapidamente la fantasia e la sensibilità delle grandi masse.

La propaganda democratica è razionale, come la democrazia è il regime della ragione; ricerca la convinzione più che la sensazione, non può far ricorso alla menzogna e alla calunnia. Essa ha però dalla sua parte la forza formidabile della verità e della adesione a principi e a sentimenti conaturati all'uomo come la libertà, l'uguaglianza, il rispetto della persona.

A chi spetta il compito della propaganda democratica? Allo Stato? Ai partiti? Qualche scrittore di tendenze liberali ha chiesto che il Governo assuma il compito di una vasta ed efficace propaganda democratica. Noi riteniamo invece che questo compito spetti innanzitutto ai partiti e alle associazioni democratiche. Dallo Stato-partito non dobbiamo infatti passare allo Stato-propagandista. A parte ogni discussione di principio sulla liceità o meno, in regime democratico dello Stato-propagandista, proprio il fine che si vuole ottenere richiede che i partiti svolgano attiva opera di proselitismo. Solo essi possono contare su una organizzazione articolata e capillare nel Paese, solo essi possono avere quell'impulso, quello slancio dinamico, quella fede nei loro principi che sono condizione essenziale per indirizzarsi con efficacia alle grandi masse. L'esito della battaglia democratica in Italia, dipende, forse, prima che da altri fattori, dalla capacità di propaganda dei partiti democratici. Lo Stato, il Governo, giocano certamente un ruolo di primaria importanza nella battaglia: essi devono evitare per quanto è possibile, errori, devono risolvere meglio che possono sul terreno delle realizzazioni i problemi nazionali, ma a nulla varrebbe la loro azione, anche la più fortunata,

se alla base del Paese, in mezzo all'opinione pubblica, avesse libero e incontrastato campo la propaganda denigratrice del totalitarismo.

È un problema di fede, abbiamo detto, ed è un problema di organizzazione e di mezzi. Qualche partito democratico si accinge e razionalizzare l'attrezzatura di propaganda sulla base delle esperienze passate. C'è da augurarsi che ogni movimento, in proporzione alle sue forze, cerchi di fare altrettanto. Guai se i partiti si cullassero nella speranza che un'azione esecutiva di governo e un programma legislativo possano contenere e superare da soli la spinta totalitaria. Guai, ad esempio, se si facesse soverchio affidamento sugli effetti di un sistema elettorale o anche di provvedimenti che lo Stato può e deve prendere a difesa della democrazia. Leggi e azione del governo contribuiscono a consolidare la democrazia a condizione che i movimenti democratici sappiano fermentare alla base del Paese una sempre più larga e schietta adesione ai principi del nostro regime parlamentare.

E lo Stato? Lo Stato esercita e deve esercitare sempre meglio un appello permanente all'unità e alla lealtà costituzionale dei cittadini attraverso i suoi simboli, la sua bandiera, il suo inno nazionale, il prestigio delle sue istituzioni, le manifestazioni patriottiche che esaltano il sacrificio dei padri e la fedeltà delle Forze Armate. Lo Stato ha il diritto e il dovere di mantenere i contatti con le comunità nazionali all'estero e di illustrare all'opinione pubblica straniera certi suoi interessi fondamentali. Lo Stato deve imprimere all'attività dei suoi organi un orientamento aderente ai principi fondamentali della Costituzione. Lo Stato ha ancora il dovere di documentare ai cittadini l'attività della pubblica amministrazione e cioè - in parole più semplici - di documentare al contribuente e al non contribuente come viene speso il denaro pubblico.

Lo Stato ha dunque dei suoi doveri nel campo dell'informazione. Abbiamo parlato di informazione, non di propaganda; e informare significa in questo caso portare a conoscenza dell'opinione pubblica fatti e dati perché possa trarre elementi di giudizio.

Ha fatto sempre fronte lo Stato democratico italiano a questi suoi doveri? La risposta non può essere positiva e infatti non fu attribuita nel passato ai compiti di informazione quella importanza che oggi appare di rilievo a tutti i democratici.

Ciononostante oggi sono già in atto o prossime a rea-

lizzarsi talune iniziative che rappresentano un più vivo interessamento dello Stato alle esigenze della pubblica informazione.

Alle comunità nazionali all'estero e all'opinione pubblica straniera, l'Italia già si rivolge con ben 70 trasmissioni al giorno curate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Pochi Italiani sanno che il loro Paese fa udire la sua voce all'estero in quasi tutte le più importanti lingue, da quella italiana a quella inglese, tedesca, slovacca, ceca, polacca, jugoslava, romena, ungherese, russa, albanese, bulgara, spagnola, araba, giapponese, cinese, persiana, somala, ecc. Una rivista in lingua inglese « Italian Affairs », cui si spera possano affiancarsi riviste in altre lingue, completa quest'opera di divulgazione per l'estero.

Per l'informazione dell'opinione pubblica nazionale, accanto alla rivista « Documenti », che ha un compito preciso di divulgazione per così dire statistica, si pongono già altre iniziative che tendono a raggiungere una più vasta cerchia dei cittadini. Si è messo in moto in questi giorni il primo cinemobile del Centro di Documentazione; entro due o tre mesi 15 cinematografi mobili percorreranno la penisola e un gruppo di cortometraggi cinematografici, già in parte realizzati, sarà proiettato, per richiamare alla memoria degli spettatori un'opera di rinascita a cui hanno contribuito in un modo o nell'altro tutti gli Italiani.

A partire dall'autunno, una serie notevole di uffici e di locali pubblici ospiterà un giornale periodico il cui titolo - « Fatti » - indica chiaramente l'intento informativo e l'aderenza all'obiettività. Alcune mostre mobili documenteranno nelle singole regioni quanto è stato realizzato nel campo delle opere pubbliche.

Lo Stato democratico non può e non deve uscire mai, a nostro avviso, dall'ambito dell'informazione. Abbiamo iniziato questo articolo riportando le grottesche disposizioni alla stampa impartite dallo Stato fascista. La stampa oggi è libera per fortuna, e può dare alla causa della libertà un contributo formidabile che deve la sua efficacia proprio alla sua spontaneità. Proseguendo nel libero impegno di richiamare gli Italiani alla superiorità morale e politica del regime democratico e ai meriti acquisiti dalla democrazia durante i difficili anni trascorsi, la stampa potrà contribuire potentemente a rendere ardua la conquista psicologica del nostro popolo da parte dei fautori della dittatura.

Giorgio Tupini

Fine



Danza prematrimoniale. Nei villaggi polinesiani, le fanciulle che desiderano sposarsi vanno a danzare, alle tre di notte, davanti alla capanna dell'uomo che vorrebbero come marito. Questa danza ha l'effetto di un autentico filtro d'amore e nessun uomo può resistere al suo influsso. Tuttavia si tratta di un sistema difficilmente applicabile qui da noi, sia per la scomodità che per la scarsità di capanne. D'altra parte alle nostre ragazze non importa perché possono facilmente assicurarsi la dovuta attenzione di qualsiasi uomo mediante le irresistibili attrattive fornite loro dai due fantastici prodotti Durban's: Dentifricio e Sapone di Bellezza.

PRIMO RIMEDIO contro il triste risveglio



Piacevole sollievo
con Alka-Seltzer

L'Alka-Seltzer vi viene in aiuto quando più ne avete bisogno. E' il primo sollievo contro le noiose conseguenze degli eccessi nel mangiare e nel bere delle "ore piccole". Lasciate sciogliere una o due compresse in un bicchiere d'acqua e attendete che avvenga l'effervescenza. Quindi bevete la bibita frizzante e gradevole. Avvertirete un sicuro sollievo. Non è un lassativo.

Tubetti da
12 e 30 compresse.



Alka-Seltzer

MILES LABORATORIES, INC. • ELKHART, IND. U. S. A.

UN PO' DI AZZURRO NEL CIELO

L'INASPETTATO SUCCESSO DELLA CAMBER, LE VITTORIE DI STRAULINO-RODE, DI EDO MANGIAROTTI E DELLA SQUADRA DI SPADA



SPADE OLIMPIONICHE

I fratelli Edoardo e Dario Mangiarotti hanno trionfato nella spada individuale, dopo aver portato alla vittoria, insieme a Pavese, Bertinetti, Battaglia e Delfino, la squadra nel «collettivo»



I MOMENTI PIÙ DRAMMATICI

Il «pastore volante» Bob Richards prega prima di iniziare l'ultima serie di salti con l'asta. Sotto a sinistra: Nel terzo cambio della 4x100 femminile, l'australiana Jackson perde bastoncino e titolo. Sotto a destra: Fanny Blankers-Koen, la grande sconfitta di queste Olimpiadi.

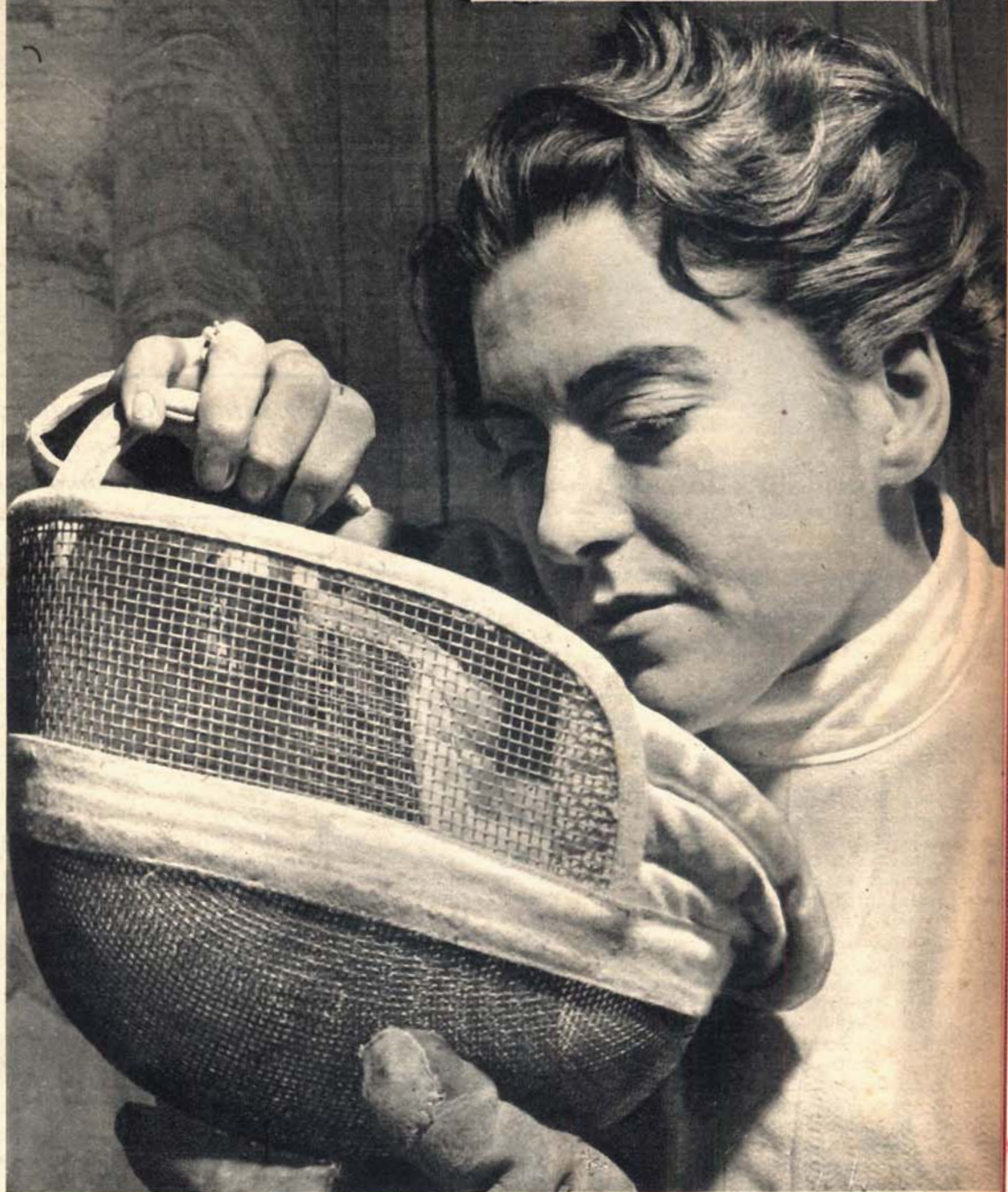


DI HELSINKI

HANNO RIALZATO LE SORTI DELLO SPORT ITALIANO



L'Olimpiade dei "supercampioni"



LA RIVELAZIONE

La triestina Irene Camber ha colto un sensazionale successo nel fioretto individuale femminile. Sotto: Zatopek «uomo-cavallo» nell'ultimo giro dei 5000 m.; dietro a lui il francese Mimoun e il tedesco Schade.





Il barone-gangster in una foto da archivio segnaletico. A scuola, dicono i compagni, pareva un ragazzo normale.

IL BARONETTO PUCCI CRIMINALE PER VANITÀ

Giuseppe Giardina, il ragazzo che viene in questi giorni processato a Roma per rapine e presunto omicidio, aveva scritto nel suo taccuino: "L'uomo vale se si sa imporre, e io so impormi".

Roma, luglio

Ci trovammo in cinque al caffè. Uno studente d'ingegneria, un esponente dei boys-scouts e una ragazza, che erano stati amici del barone Giuseppe Giardina, il ragazzo di ottima famiglia che in questi giorni viene processato a Roma per le rapine che ha compiuto e l'omicidio di cui si è autoaccusato; un criminologo ed io, che speravamo da loro un ricordo qualsiasi che rendesse comprensibile la figura di uno dei più enigmatici criminali del dopoguerra.

«Rabbrivisco», disse lo studente d'ingegneria. «La storia di Giuseppe Giardina, se ci penso, è andata per tanti anni di pari passo con la mia, che mi vien fatto di chiedermi perché non ho fatto io quel che lui ha fatto. Intendiamoci, io non ho la lue ereditaria; non ho fatto amicizia a quattordici anni con americani che mi abbiano insegnato a bere il whisky. Ma lei che è criminologo mi perdoni - all'importanza di queste cose credo fino a un certo punto. Quando eravamo compagni di scuola, Giardina aveva già la lue, aveva già conosciuto gli americani e il whisky, eppure era un ragazzo come tutti noi. Voglio dire che le sue anomalie, su cui voi uomini di scienza, o di legge, o giornalisti, o sociologi, fate tante congetture, erano anche le mie e quelle di tutti i ragazzetti che si trovavano in quella classe di ginnasio. Durante una lezione, Giardina mi parla a bruciapelo di un'avventura carica di agguati, di assalti e di morti, come se fosse vera. Ma io gli rispondo con un'altra storia inverosimile, e sempre come se tutto fosse vero. Portava una pistola a scuola, la faceva vedere. Semplicemente perché era più ricco di me e aveva potuto procurarsela. Io stesso e tutti gli altri avremmo fatto Dio sa che cosa per averne una. Tutti noi ci siamo trovati, a diciott'anni, abbastanza sviluppati, intraprendenti, liberi, forniti di denaro, per procurarci una rivoltella e realizzare una qualsiasi delle imprese eccitanti che andavamo ruminando. Ma non l'abbiamo fatto. Ci piaceva avere dei complici, ciascuno di noi sussurrava segreti favolosi al più intimo amico, cui era legato da qualche patto da pellerossa. Ma Giardina si faceva un complice sul serio, Tarciso Loverci, un giovane di altra classe sociale la cui molla interna non era l'immaginazione ma qualcosa di più sostanziale, il bisogno o l'avidità di denaro: e, tra parentesi, può darsi che l'incontro con un individuo più incline alla concretezza abbia spinto Giardina a fare il passo dalla fantasia alla realtà. E quanto ci sarebbe piaciuto stare in agguato di notte! Così senza precisare, nei no-

stri sogni, a quale scopo. Gli occhi dilatati sulla strada buia, lo stormire delle foglie, un passo o il rombo di un'automobile che si avvicina mentre la nostra mano toglie la sicurezza alla pistola. Ebbene, mentre noi ci addormentiamo in quel pensiero dopo che nostra madre è venuta a curiosare se siamo rientrati, Giardina si mette davvero in agguato a Valle Giulia. E quante volte abbiamo immaginato di intimare qualcosa, con voce fredda e volto impenetrabile, a un essere umano terrorizzato e umiliato di fronte alla nostra forza! Ma Giardina con il suo complice ferma davvero l'auto del duca Caetani, punta la pistola contro

va a Piazza Vittorio con Loverci per vendere la refurtiva: fa tutto con la precisione del sonnambulo, ma una precisione meccanica, ove tutto è ovvio, intrisa di imbecillità. Il Loverci che non ha mai agito per immaginazione, è una mente mediocre: ma Giardina non è privo di intelligenza, attraverso le letture si è nutrito di tecnica dell'avventura e deve ben sapere che Piazza Vittorio, un mercato nel '49 ancora malfamato, era il posto migliore per farsi pizzicare. E infatti li arrestano. Il ragazzo entra in carcere ridendo: non solo, ma crede a ciò che gli dicono in Questura, che hanno intenzione di assumerlo nella Polizia.



Un piccolo arsenale fu sequestrato in casa del Giardina: bombe, pistole, coltelli a scatto, mazze ricoperte di pelliccia. Oltre che delle rapine, che ha effettivamente consumato, egli si accusa anche d'aver partecipato all'assassinio di un autista.

lui e la signorina che lo accompagna, li imprigiona nella macchina e li trascina lontano - altro bel sogno, la corsa pazzo in auto per le strade deserte - li depreda. Il perché le fantasie siano arrivate in lui dal cervello alle gambe e alle mani, mentre in noi sono rimaste a mulinare a vuoto, lo saprà forse lei che è criminologo.

«Ma la pazzia?» rispose il giovane criminologo «è una forma di credulità. Se voi udite voci angeliche che vi chiamano ma non le scambiate per realtà e le considerate un fenomeno anormale, non siete pazzi: avrete tutt'al più un disturbo nervoso. Voi in realtà non eredeate alla vostra immaginazione, Giardina sì. Nel momento di impugnare la pistola vi sareste svegliati. Giardina invece è come un sonnambulo che si levi dal letto e continui il suo sogno trascinandolo in azione. Il giorno seguente alla rapina

Voi compagni vi siete mai accorti che fosse un idiota?»

«Affatto. Non era quel che si dice bravo a scuola ma non aveva lacune mentali. Se la credulità di un bambino è superiore a quella normale della sua età, egli diventa all'istante lo zimbello dei compagni. E "Pucci" Giardina non lo è mai stato.»

«Dunque, se non aveva possibilità, a diciannove anni, di vagliare le affermazioni altrui più paradossali, e non era un'idiota, vuol dire che Giardina era ancora immerso nella falsa intelligenza di chi sogna. Sapete il fatto dell'autista Grossi. Il 22 gennaio del '46, all'alba, fu trovato in un fossato di Via Monteverde l'autista da piazza Leopoldo Grossi, ucciso a martellate e derubato dell'orologio e del portafoglio: il veicolo era stato abbandonato sulla Via Ostiense. La sera prima, alle 22,30, due giovani in divisa allea-

ta avevano chiesto un taxi al posteggio di Piazza Argentina per esser condotti a Monteverde, ma gli autisti, vedendoli ubriachi, si erano tutti rifiutati. Grossi, sopraggiunto in quel momento, accettò. Furono ricercati due disertori polacchi tuttora latitanti, Alessio Michailoff e Simeon Alexandroff, e infine il delitto fu dimenticato. Ed ecco che Giuseppe Giardina, arrestato per la rapina al duca Caetani, racconta allegramente che insieme con un certo Giorgio una sera dell'inverno 1946 noleggiò un taxi, si fece portare a Monteverde, poi, rifiutatosi di pagar la corsa, venne a lite con l'autista che gli sferrò un pugno nello stomaco. Fu il misterioso Giorgio che uccise il Grossi a martellate. Quanto all'attività più recente, il barone Giardina confessa di aver rapinato dell'incasso della giornata il tabaccaio Giovanni Nardi. Ma più tardi ritrattò le confessioni. Ora, al processo il professor Bernabei, che lo seguiva negli studi, dice che in quel tempo Pucci portava i calzoni corti. L'autista Giuseppe Torre ricorda di aver tallonato per un tratto il taxi che procedeva a zig zag e cambiava marcia con stridore, come guidato da persona inesperta: e pare che il Giardina fosse un buon guidatore. E il tabaccaio Nardi non riconosce in Pucci il giovane che lo rapinò. Ma se il barone - direte - si fosse autoaccusato in uno stato patologico di confusione tra fantasie e realtà, avrebbe inventato di sana pianta un delitto, non si sarebbe riferito a fatti precisi con un racconto verosimile. Sì, ma l'avvocato Cassinelli ha mosso appunto al dottor Morlacchi di aver menzionato, nell'interrogatorio di Pucci, alcuni grossi delitti rimasti insoliti: il caso Stern, quello del tipografo Trivella, quello di Grossi. Da una mente che si trova in uno stato simile al sonnambulismo o all'ipnotismo ogni suggerimento viene captato e sviluppato. Questo che faccio, se vogliamo, è un discorso indulgente. Ma, fra tutti i sogni, sono individuabili quelli del malvagio. Se voi, da ragazzi, affacciandovi a un ponte sul Tevere avete improvvisamente immaginato di centrare dall'alto una barca con una raffica di mitra e avete pure fatto ta-ta-ta fra i denti e goduto i tonfi delle vittime nell'acqua, avete sempre lasciato in questa storia una zona in bianco: il perché dell'azione. Il solo immaginare di farlo per pura cattiveria o per rapina, vi avrebbe ripugnato: ed ecco che l'equipaggio della barca diventava tedesco, e voi partigiani, o di pericolosi selvaggi, e voi esploratori costretti a difendervi. Nel nostro giovane barone prosperava evidente-

mente il germoglio della violenza, dell'imposizione, della crudeltà.»

«Ma queste tendenze» disse lo studente «non le ha mai dimostrate con noi. Era più spocchioso, se mai, che prepotente. Non provocava i più deboli più di quel che non facessimo tutti noi con quella candida e crudele viltà che, riconosciamolo, è un po' di tutti i bambini, non litigava facilmente. Era piuttosto disciplinato. Amava gli animali: possedeva un cagnolino verso il quale non mi risulta fosse mai stato crudele. Nel '43, aveva quattordici anni, scappò dalla sua Villa di Baldissera Torinese, attraversò le linee e venne a Roma dove trovò la sua casa, che è qui dietro, in Via Tomassetti, occupata dagli americani. Restò con loro e con le donnette che li tenevano allegri, imparò ad ubriacarsi di whisky. Ma quando lo rividi, non mi parve avesse assorbito quegli atteggiamenti superficiali di prepotenza, quel gusto della scazzottata che gli americani avevano diffuso tra i ragazzetti del dopoguerra. Si vantava molto, raccontava bugie, storie sensazionali di cui era stato protagonista, ma sempre avvenimenti in cui risaltava il suo coraggio, la sua abilità, esperienza della vita, furberia, indipendenza. Mai, però, la sua *terribilità*. Ieri, al processo, ha dichiarato che non aveva mai voluto accompagnare al cinema la mamma e la sorellina perché ciò avrebbe reso ridicolo il *terribile* Pucci. Però con nessuno di noi tentò di accreditare quella sua fama di individuo pericoloso. Voleva sbalordire, non impaurire. Era un... come si dice in linguaggio scientifico?»

«Un mitomane» disse il criminologo.

«Ma in tutto questo almanaccare» intervenne la signorina P., una bella ventenne che aveva fino allora ascoltato come ascolta le disquisizioni intellettuali una ragazza romana, con intelligenza e totale indifferenza insieme «non avete raccolto la cosa più strana. Conoscevo bene Pucci. E conosco bene i mitomani. Tutti i maschi sono mitomani fino a trent'anni, che dico, fino a cinquanta, finché, penso, non hanno accumulato tanti fatti veri da poter sbalordire una ragazzina scema come me senza fare sforzi di immaginazione. Però voi uomini vi vantate anzitutto di una cosa: la vostra fortuna con le donne. Pucci, invece, di tutto si vantava, *mai di donne*. In quel suo delirio di dominio, di eccentricità, di mistero, le donne non esistevano. Per attrarre l'attenzione arrivò ad installare una radio sulla bicicletta, ma non manovrò mai per farsi vedere al braccio di una ragazza appariscente. Nessuno ha mai saputo di qualche suo amore che avesse una certa importanza: eppure era un bel ragazzo, molto *distinto*» disse indugiando, con il compiacimento che le ragazze della borghesia romana provano nel pronunciare questo aggettivo «a noi piaceva. Dicono avesse un'amante, che non era del suo ambiente, quella a cui regalò un oggetto rubato al duca Caetani. Ma voi sapete che Pucci era stato in Sardegna, che là aveva conosciuto il Loverci e aveva compiuto la sua prima rapina: l'amico gli aveva detto: «Vediamo che cosa sei buono a fare» e lui aveva assalito un passante depredandolo del portafogli. Quella ragazza la portò il Loverci dalla Sardegna, e credo che Pucci l'abbia presa soltanto perché faceva molto *donna di gangster*.»

«Voi compagni» disse il criminologo «avete per caso l'impressione che Pucci fosse un po' ritardato nello sviluppo? Non potrebbe essere, il suo impulso di sopraffazione e di affermazione di sé, il desiderio inconscio di riscatto da un'inferiorità fisica? Non dimentichiamo una frase del suo taccuino: *L'uomo vale se si sa imporre, e io so impormi*. Sentite quanto compiacimento, quanta nostalgia, quanta incertezza, sentite specialmente quale

sforzo di autopersuasione c'è in quell'inizio retorico, *L'uomo?*»

«Ma quando la scrisse» ribatté lo studente «Pucci aveva diciassette anni soltanto. Non credo fosse più tardo di tanti ragazzi che diventano presto altissimi di statura e amano molto lo sport.»

«Com'era la sua voce?»

«Piuttosto stridula. Ma forse lo diventava nello sforzo di superare le altre. Per attirare l'attenzione, senza accorgersene, credo, Pucci parlava a voce troppo alta e gesticolava concitatamente.» «E mi accorsi che era pazzo» concluse la signorina P. «poco

venne invece da noi e - spirito di contraddizione - criticava un po' la nostra organizzazione che, diceva lui, era inferiore a quella dei cattolici. A questo proposito, vi dirò che era religioso. Era un tepido buon cattolico come tutti noi ragazzi italiani di buona famiglia. Non fu mai prepotente né violento, tra noi, ché sarebbe stato espulso immediatamente. Ma una volta che andammo a sciare a Sernano, e stavamo in un rifugio, d'un tratto tirò fuori una pistola e sparò all'impazzata contro una parete. Più tardi, amichevole e servizievole, volle dar lui l'aspirina a un ragazzo ammalato.»



Altri due tipici rappresentanti della cosiddetta «gioventù perduta», Aldo Piram (a sinistra) e Luciano Belli, si accusano a vicenda in tribunale. Uccisero a colpi di sbarra a Livorno il guardiano d'un cinema. Volevano impadronirsi della cassaforte.



Nino Lorenzetti, un parrucchiere di 22 anni. Con un ragazzo di 19, uccise a Milano la proprietaria di un'oreficeria.

prima che lo arrestassero, un giorno che passeggiavo con un mio amico. Pucci si avvicina, e chiede a bruciapelo a Paolo se vuol comprare nientemeno che una mitragliatrice.»

Il giovanottone occhialuto seduto al fianco della ragazza non era riuscito ancora, per timidezza, a dir la sua.

«So che voi mi canzonate» esplose dopo aver inghiottito saliva «perché alla mia età sono boy-scout. Ma voi che avete parlato tanto bene delle fantasie avventurose e violente dei ragazzi dovrete capire che nel nostro ordinamento, nel nostro gergo, nei nostri giuochi, la fantasia avventurosa è dolcemente tradotta in realtà e nello stesso tempo imbrigliata in leggi e rivolta al bene. Pucci è stato dei nostri, ed era nel complesso un ottimo boy-scout. Ricordo che sostenne discussioni con la madre che voleva si iscrivesse ai Giovani-Esploratori cattolici. Pucci



Il giovane rapinatore Carlo De Santi, somiglia un po' a Danny Kaye. Aveva già appartenuto alla banda Koch.

«Vedete» sospirò il criminologo «io seguo da anni questa che la gente, credendo con una frase di chiarire il problema, chiama *gioventù perduta*. E mai espressione mi è parsa più vuota di significato. Nel dicembre del '51 una guardia notturna trova nel Cinema Centrale di Livorno il guardiano Marzio Marzi, moribondo per ferite alla testa. La Polizia fermò tutti i dipendenti del cinema e li fece sfilare davanti all'agonizzante sostenuto ancora per qualche istante da una iniezione. Per pura formalità era tra i fermati Luciano Belli, un operatore cinematografico di 25 anni, elegante, bel giovane, figlio di commercianti ricchissimi, padrone di un'automobile di lusso e di cavalli da corsa, non solo, ma sposo felice e padre da pochi mesi. Bene, la vittima riconosce in lui l'assassino; il Belli confessa e denuncia il complice, Aldo Piram, altro giovane

benestante, proprietario di una scuderia e genero del padrone del cinema. Il Piram abita in un appartamento sovrastante la sala, e, quando lo informano al mattino del delitto: «Ah» dice «mi era sembrato di sentir rumore di sotto!» poi si volta e si riaddormenta. Giocatori e donnaioli, i due, non per bisogno di denari, ma per averne ancor di più, avevano deciso di scassinare la cassaforte del cinema; scoperti dal guardiano, lo avevano ucciso a colpi di sbarra sul capo. Nello stesso mese, a Milano, il parrucchiere ventiduenne Nino Lorenzetti e il radio-tecnico diciannovenne Alfredo Cianfrini si muniscono di un manico di scopa e di un tagliere e uccidono la vecchia proprietaria di una piccola oreficeria di Piazzale Susa per rubarle i gioielli disposti sul banco. La sera si ritrovano in un'osteria, ma sono tanto orgogliosi dell'impresa, tanto si sentono ormai vere individualità nella folla dei mediocri, che non resistono al bisogno di raccontarlo a qualcuno. Ma la Polizia ha le orecchie lunghe, e la loro vanità li porta all'ergastolo. Invece i sei ragazzi dai sedici ai venti anni che rapinarono a mano armata molte coppie di innamorati a Milano non agirono per vanità ma per fame: «Che cosa potevamo fare?» disse uno di loro, certo Mario Mapelli. «Lavoro non ne avevo e a casa non mi davano nulla.»

«Questi che ho nominato sono personaggi presi qua e là tra i casi più recenti, della cosiddetta *gioventù perduta*. Ma c'è ben poco, nei moventi e nella psicologia di tutti costoro, che li accomuni. L'elemento più spesso ricorrente è la vanità, ma la fantasmagoria vanitosa è caratteristica di tutti i giovani di tutte le epoche, e il fatto che essa sfoci in crimini anziché in attività positive o in nulla, deriva dalle storie personali dei singoli, che solo con molta semplicità si possono considerare esemplari del periodo storico in cui viviamo. Se un pericolo generico c'è, è proprio nel pietismo superficiale degli adulti, che si compendia nella frase, preceduta da un sospiro, *gioventù perduta*. I delinquenti nati, come i pazzi, hanno un bizzarro potere di assorbimento delle mode intellettuali, degli slogan a successo. Il fatto di appartenere alla *gioventù giudicata perduta* solletica la vanità e la pietà di se stessi nei delinquenti costituzionali, l'aura di indulgenza che li circonda in quanto giovani rende più facile la loro decisione di agire. E, tornando al nostro giovane barone Giuseppe Giardina, forse nessuno potrà mai decidere con totale persuasione se egli sia un pazzo criminale o un criminale responsabile. Il solo lato certo della sua personalità è appunto una vanità spaventosa. Anche il suo complesso di colpa - quando scrive nel diario: «... i rimorsi che solo io e Dio sappiamo» oppure «Quanto sangue intorno a me!» - è frutto della vanità. C'è un momento dell'adolescenza in cui l'uomo cattivo ci sembra il più interessante. Vogliamo costruirci una personalità distinta, che interessi gli altri, ma i giovanissimi, contrariamente a quel che si crede, hanno scarsa inventiva e non riescono a immaginare che due categorie di uomini: i borghesi, i regolari, gli ossequianti, i buoni, i non interessanti, da un lato; dall'altro gli irregolari, i non conformisti, i ribelli, che, in menti troppo giovani ancora per distinguere ciò che è autentica originalità, spesso si identificano fatalmente con i cattivi. L'adolescente scopre il mondo degli estranei come qualcosa di opposto al mondo della famiglia: e sovente crede che per conquistarlo occorran valori opposti a quelli che in famiglia gli hanno insegnato a rispettare. Ma forse» sorride il criminologo «io dico tutto questo perché sono ancora abbastanza giovane. E non ama i giovani chi sta per finire di esserlo.»

Agostino Pepe

VISTI A FIRENZE E A ROMA



Sopra: Visto sopra i tetti di Firenze. Un mantello, creato da Germana Marucelli, di lana in tinta scozzese verde e marrone coperto da una romantica mantellina. Colletto e manopole di castoro.

A sinistra: Visto a Roma e a Firenze. Un mantello in velluto bianco e nero, foderato di seta bianca: è del sarto ventunenne Roberto Capucci, che nella foto è accanto all'indossatrice.

A destra: Viste a Roma. Mrs. Harris compratrice di Macy's, Mrs. Carmel Snow direttrice di Harper's Bazaar, Irene Brin direttrice di H. B. per l'Italia e l'indossatrice Luciana, in merletto.

ANTEPRIMA della Moda INVERNALE

La settimana della Moda Italiana non si è conclusa a Firenze. Chiusi i battenti della IV Fashion Show svoltasi nelle sale di Palazzo Pitti, i compratori internazionali, i « buyers », hanno fatto le valige e sono corsi a Roma. Qui si svolgeva la Fashion Show numero due, vale a dire quella delle case che avevano preferito restarsene nella capitale. La polemica dura da un pezzo: c'è chi sostiene che il punto giusto per far convenire i compratori internazionali sia Firenze ma la tradizione accentratrice romana tiene duro e alcune case, quando giunge la stagione delle sfilate, aspettano i buyers nell'urbe. I buyers, salomonicamente, hanno diviso il loro interesse fra una mostra e l'altra, accolti anche questa volta con grandi onori. A Roma come a Firenze i buyers sono ormai di casa: si sa tutto di loro. Si conoscono le loro abitudini, le loro trattorie (dove mangiano di preferenza triglie al cartoccio e bevono vino rosso a quattordici gradi), le loro mogli (che sono estremamente sophisticated e mangiano yougurth con melassa). A Roma hanno presentato Schubert, Lola Giovannelli, Stefanella Sciarra, Fabiani, Visconti, le sorelle Fontana, e di nuovo Capucci. I buyers sono ripartiti da Ciampino contentissimi, con i taccuini pieni di appunti e i portafogli alleggeriti. Se qualche scontento c'era, bisognava cercarlo tra gli italiani. Ma solamente perché la scontentezza dà una certa linea elegante, fa « tipo » (non per nulla siamo nel regno della moda) e rende assai facili e piacevoli i discorsi.



Visto a Firenze: Mantello di lana cardata in tinta nera e nocciola sfumato. Bavero di velluto nero. Anche per quest'anno si useranno mantelli piuttosto ampi e lunghi.



Le Brillantine promote
alla
**"CLASSICA"
"DUCALE"**
ed alla
"LAVANDA 1700"

sono prodotti di classe che non hanno confronto. Insuperabili per il loro contenuto in olio vegetale, mantengono i capelli composti e splendidi. Il loro fine e persistente profumo dona signorile eleganza e giovinezza.

PARMA

GRAZIA

presenta alla donna elegante la moda più aggiornata e pratica per il mare, per i monti, per la campagna.

GRAZIA

insegna alla donna a curare e a mettere in risalto la sua bellezza.

GRAZIA

è la rivista indispensabile a tutte le donne.

Il n. 598
è in vendita da giovedì 31 luglio

PESCATORI!

Volete fare una pesca sicura ed abbondante?

Usate il

**"KALAMIT MANGIME DA ESCA" e
"KALAMIT MANGIME DA PASTURA"**

Franco di porto contro vaglia: KALAMIT DA ESCA, pacchi da Kg. 1, lire 1000. KALAMIT DA PASTURA, pacchi da Kg. 3, lire 1000.

Opuscolo gratis a richiesta.

Ditta ARIOTTI FRANCESCO - Industria Specializzata Mangimi Ittici - CASATICO (Mantova)

Dalla parte di Lei

Alba de Céspedes risponde

Ho diciotto anni, sono molto bella. Anche mia madre è molto bella, ma ha quarantatré anni. Eppure dovunque andiamo insieme ogni attenzione è per lei: io vengo dimenticata. La mia disgrazia è unica e insopportabile. Mi consigli.
(ADRIANA, GENOVA)

La disgrazia di cui lei si lamenta non è affatto unica. Oggi le madri che sembrano sorelle delle figlie ventenni sono numerose. Del resto, già più di un secolo fa, Balzac scrivendo le *Mémoires de deux jeunes mariées* faceva soffrire della stessa disgrazia una delle sue eroine. Ma è poi una disgrazia veramente, cioè una fatalità che pesa su chi, in questo confronto, soccombe, o non è piuttosto una dimostrazione delle intime qualità di colei che è vittoriosa? La giovinezza è anche una manifestazione dello spirito: perciò talune donne mature sono più giovani di molte ventenni. Le rughe attorno agli occhi sono cancellate dalla limpidezza, dalla vivacità dello sguardo. La giovinezza, in fondo, è una virtù. E, come tutte le virtù, affidata in maggior parte alla qualità dell'animo. In ogni modo la sua disgrazia è sopportabile: poiché ha un termine.

Sono sposata da dodici anni, amo perdutamente mio marito, sono gelosa di lui; ma lui trascorre in un bar, con amici, tutte le sue ore libere, dalle 12,30 alle 14 e dalle 21,30 alle 24. Desidero trascorrere qualche serata con lui, ne sono priva. Che cosa posso fare?
(S. E., SAN GAVINO)

L'abitudine di suo marito è condannabile; e forse risponde a quell'atteggiamento di fatua superiorità che molti uomini assumono nei confronti della donna, e che li induce a sfuggirne la compagnia. Ma, prima di condannarlo, vorrei chiedere a lei un esame di coscienza: è certa, lei, di essere, per suo marito, una compagnia piacevole, varia, attraente? In una recente risposta a un lettore io dicevo che il matrimonio bene assortito deve essere una lunga conversazione, un continuo dialogo. Molte donne non sanno essere un interessante interlocutore. Spesso, di fronte all'uomo amato, s'annullano; e così gli tolgono la loro compagnia. Gli uomini, per lo più, s'interessano a problemi di ordine generale: la politica, l'arte, i conflitti morali e sociali. Le donne, invece, trascurano tali problemi, giudicandoli tipicamente maschilini. Preferiscono parlare di moda, che so, di cucina, della salute dei bambini, dei capricci della persona di servizio. Sono libere di farlo, naturalmente; ma allora, poi, non debbono dolersi che gli uomini

le lascino a quei limitati interessi e ricerchino tra gli amici quelle conversazioni, quegli scambi di idee di cui hanno bisogno e che li arricchiscono. Salvo rare eccezioni ogni donna può scegliere la parte da rappresentare nella vita di suo marito.

Sono una ragazza di quindici anni e ritengo altissimo il sentimento dell'amicizia. Ho, infatti, un'amica, una sola, in cui ripongo tutta la mia fiducia.



RAGAZZE - MADRI

Ho letto nella sua rubrica la lettera firmata «Mamma di Isabella». È un caso commovente e la sua risposta dà prova di comprensione e buon senso. Confesso però che sono stata colpita da una frase che sento spesso ripetere anche da altri: «Oggi, fortunatamente, la figura della ragazza madre non suscita più lo stolto disprezzo di un tempo». Nello stesso senso i giornali si sono espressi circa la giovane Rigoglioso che aveva abbandonato il suo bambino: si arriva persino a fare un film della sua vita. Di queste ragazze se ne fanno delle eroine. Non vogliamo considerare almeno che si tratta di disgraziate che non hanno saputo porre freno alle loro passioni? Se avere un figlio senza essere sposate è un onore, quelle ragazze che pur avendo occasioni le sfuggono sono dunque povere sciocche? Con questo nuovo indirizzo della morale mi sembra che si rischi di avviare sulla cattiva strada un gran numero di donne che non avranno più timore, del disprezzo della società.
(G. S., ROMA)

Credo che lei faccia una confusione. Nessuno afferma che, per una ragazza, avere un figlio prima di

cia. Mia madre dice, invece, che alla mia età dovrei essere ugualmente amica di tutte le ragazze che frequento.
(SILVANA, PORTOGRUARO)

In generale, a mio parere, è lei ad aver ragione. L'amicizia si fonda su speciali affinità, quindi non si può essere ugualmente amici con tutti. Sono le amicizie che, attraverso le spirituali richieste cui possiamo aderire, la solidarietà che sollecitano e che non sempre siamo in grado di accordare, ci aiutano a scoprire e definire il nostro carattere: specie nell'età giovanile. Aprirsi a ogni amicizia, e quindi rispondere a tante dissimili richieste, vorrebbe dire non solo disperdersi, ma anche non trovarsi. Tuttavia, proprio per queste considerazioni, e per la sua età, anche le ragioni di sua madre sono valide. Se lei si dedica solo a un'unica amicizia, forse suggerita da una prima concordanza di simpatia, non po-

trà mai sapere se è la più adatta a lei. Per finire le racconterò un fatto di cronaca nera. Anni fa, una ragazzetta di quattordici anni uccise sua nonna facendola cadere sopra un presepio cui aveva dato fuoco. Fu un delitto perfetto, tutti lo scambiarono per una disgrazia. Ma, pochi mesi dopo, l'amica della colpevole portò alla polizia un gruppo di lettere in cui l'assassina aveva raccontato la verità, con grande abbondanza di particolari. Si venne così a sapere che la ragazza aveva commesso quell'atroce delitto solo per suscitare l'ammirazione dell'amica, la quale aveva un carattere forte, spavaldo e spesso scherniva la mancanza di coraggio, il tradizionalismo dell'altra. Insomma bisogna guardarsi dall'amicizia esclusiva come dalla dittatura.

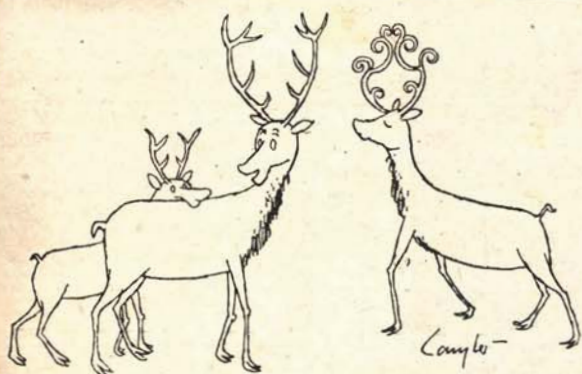
Non sono più molto giovane, ho passato la trentina. Ho sempre creduto nell'amore, adesso incomincio a dubitare. Amo un uomo che ho incontrato il 1° giugno, l'ho amato nel vederlo. Per avere più tempo libero da dedicargli, ho cambiato lavoro. Ero impiegata, ora faccio un po' la cameriera, un po' la segretaria a una signora. Ma egli non si fa più vivo. Non mi rimproveri se le confesso che sono tanto innamorata di lui che penso al suicidio. Forse è ridicolo amare tanto alla mia età. Come vincere questa passione?
(R. P., MILANO)

Cominci, intanto, a ritrovare i confini reali dell'uomo che ama: cioè a sceverare tutto quanto la sua fantasia ha costruito attorno a lui da quanto davvero gli appartiene. Senza dubbio anche un amore profondo può essere improvviso, nascere da un incontro di sguardi: Giulietta e Romeo, Paolo e Francesca fanno testo. Ma se l'amore ha spesso origine subitanea, le sue radici affondano e si stabiliscono nell'animo per quell'opera che la conoscenza, accumulandosi, compie negli amanti. Chi si innamora subitaneamente ama, dapprima, un'immagine ancora imprecisa, fantastica, che il modo di essere e di agire dell'amato contribuisce, giorno dopo giorno, a rendere reale. Perciò tanta commossa gioia si impadronisce di noi quando, da una parola, da un gesto, da un pensiero, scopriamo l'amato conforme, aderente, all'immagine che la nostra fantasia aveva costruito. Chi ama bene, e a ragion dovuta, presto sostituisce all'immagine sognata la realtà dell'uomo, della donna, che ha suscitato quell'immagine. Quando questo non accade, quando la realtà ogni momento contrasta col sogno, dobbiamo convincerci che non è quell'uomo, quella donna, che amiamo, ma un pretesto al nostro stesso desiderio d'amore. Lei non è innamorata dell'uomo che ha incontrato il 1° giugno, ma di un fantasma. Amare alla sua età non è ridicolo, come lei teme: ma a patto di amare un uomo vivo, con un nome e un preciso modo di essere.

Per scrivere ad Alba de Céspedes indirizzare presso EPOCA, V. Bianca di Savoia 20, Milano.

Alba de Céspedes

5 minuti di riposo



— È un artista.

(disegno di Canzler)



(disegno di Dipas)



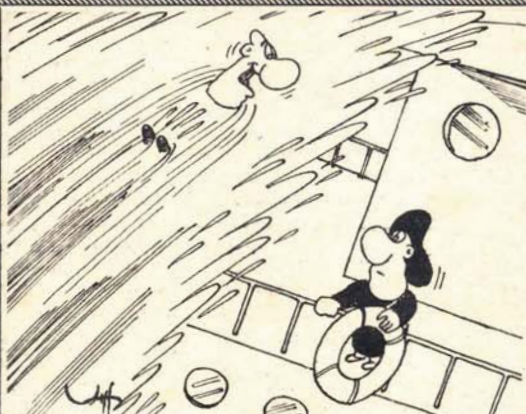
— Ed ecco i miei trofei di caccia.

(disegno di Canzler)



— Poveraccio, la ragazza che aveva tatuata sul petto è fuggita con un altro uomo.

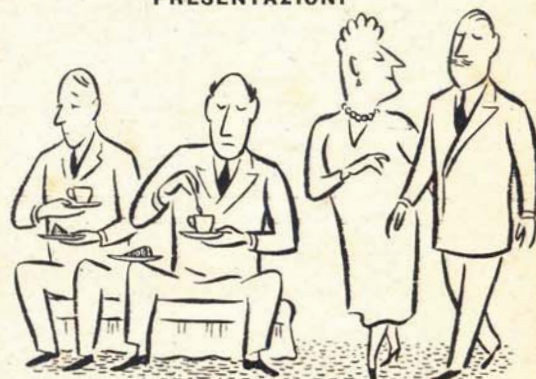
(disegno di Dipas)



— Non lo getti, comandante, sono di ritorno.

(disegno di Vighi)

PRESENTAZIONI



(da « Punch »)



— Da quando è stato in Africa non è più lo stesso.

(da « Collier's »)

IL DILETTANTE



(disegno di Guarino)



(da « The Saturday Evening Post »)

Questa nostra Epoca

DISCORSO SUL PIETOSO FANTASMA

Sparisce un personaggio importante della letteratura popolare dell'Ottocento, il «figlio di nessuno», centro di tanti intrighi e tante commozioni, che all'epilogo del romanzo rosa si rivelava figlio del duca milionario e alla fine del romanzo anticlericale, figlio del priore del convento. Una legge approvata recentemente dalla Camera stabilisce che a ogni figlio di ignoti sia attribuito un padre defunto, da far figurare sui vari certificati, atti, documenti e carte di identità che la minuzia pettegola e arcigna delle nostre leggi reclama dal cittadino appena esce di casa. Pieno di rispetto e di affetto per l'angoscia psichica e il sentimento di inferiorità che l'obbligo di dover rivelare a ogni portiere di albergo il dramma della propria nascita doveva infliggere ai figli di ignoti, non concordo affatto con il sistema escogitato dal legislatore, che introduce la menzogna, sia pure pietosa, nelle generalità di un cittadino. Dalla legge, dal documento ufficiale creato dalla legge, non può emergere che la verità, non può essere certificata che la certezza: ciò che è, non ciò che farebbe piacere o sarebbe bene che fosse. Piuttosto che far mentire un documento, meglio farlo tacere: e che bisogno c'è di fingere che il tale sia figlio del fu talaltro, quando è così più semplice non chiedere a nessuno la paternità, come già si fa per i passaporti, e lasciare che ognuno sia identificato dal nome, cognome, data e luogo di nascita?

È il sistema in atto nei paesi anglosassoni e scandinavi; ed era quello proposto dal deputato signora Dal Canton con un suo disegno di legge di un articolo solo. Ma in Italia la semplicità è demerito e i legislatori hanno preferito elaborare dieci articoli per inventare questo padre defunto e insieme tenerlo in vita, se così si può dire, senza che il suo fantasma diventi tanto reale, da diventarne ingombrante. Hanno spiegato che senza nome del padre le generalità sono incomplete e possono far nascere casi di omonimia: ma sarebbe bastato ricordarsi che ognuno di noi dispone di un fondo segreto di secondi, terzi e quarti nomi, scelti il giorno dell'iscrizione anagrafica a onorare uno zio o un santo speciale e poi dimenticati, e prescrivere che fossero messi in circolazione: ed ecco che un Rossi Mario Federico Sebastiano diventa molto più raro di un Rossi Mario fu Giovanni e molto più inconfondibile per qualsiasi identificazione.

La soluzione era tanto piana e facile, che nel cercar di capire perché sia stata respinta non ci si può non soffermare su un capoverso della relazione dell'onorevole Molinaroli, dove si osserva che, ad accogliere il suggerimento della signora Dal Canton, si rischia tutti di passare per figli di nessuno. Che in Italia la fiera di essere hidalgo, che vuol dire appunto figlio di qualcuno, ce l'abbiamo a momenti pure i figli dei minorati psichici, lo sappiamo, ma che questo sentimento in fin dei conti apprezzabile possa arrivare a questa così poco caritatevole suscettibilità, mi pare doloroso. Io pure sono contento quando qualche vecchio, ogni anno più raro e meno preciso, mi domanda se sono figlio di mio padre, ma non per questo mi viene in mente che a declinare soltanto il mio nome e il mio cognome posso far sorgere il dubbio maligno: questo qui deve essere figlio di ignoti. Che visione pessimista del mondo debbono avere i nostri deputati, se hanno di queste apprensioni, e che misero slancio di solidarietà, se non hanno sentito che caso mai è più cristiano accettare di essere confusi nel dubbio con gli infelici, che non truccare gli infelici con un documento falsificato per farli uguali a noi.

Manlio Lupinacci

LA POLITICA E IL COSTUME

L'UOMO DEL GIORNO



Adlai contro Ike

Se Ike è un nomignolo popolare, anche Adlai lo sta diventando. Adlai Stevenson, l'uomo nuovo dei democratici, era vissuto piuttosto nell'ombra fino alla Convenzione di Chicago. Prima di venir eletto governatore dell'Illinois aveva ricoperto vari incarichi diplomatici, ma sempre di secondo piano. «Povero Adlai», diceva sua moglie, «non sarà mai altro che un brillante aiutante!». Il successo del marito l'ha fatta ricredere. Dopo la sua nomina a candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti gli ha mandato un messaggio che diceva: «I democratici non potevano trovare un uomo migliore di te». Ma forse l'elogio conteneva una punta d'ironia, l'ironia della donna che ha chiesto il divorzio ritenendo incompatibile l'attività politica con la vita familiare. Adlai non piace ai politici professionisti, per le maniere raffinate; ma proprio per questo ha fatto colpo sugli elettori. Già molti lo considerano l'erede spirituale di Roosevelt, un esponente di quella classe aristocratica e liberale che ha dato al «New Deal» e poi al «Fair Deal» i migliori difensori.

VIA COL VENTO

Lo stadio dei cipressi

I giornali romani hanno ripetutamente illustrato la ripresa dei lavori per la costruzione dello stadio detto dei cipressi, rimasti interrotti a causa della guerra. L'entusiasmo suscitato dalla ripresa dei lavori fu enorme, in tutta la cittadinanza, orgogliosa di avere a Roma il più grande stadio italiano. L'inaugurazione avverrà nel prossimo autunno. Ma negli ambienti sportivi e giornalistici circolano voci secondo le quali la capacità dello stadio non sarebbe di centomila spettatori, sibbene della metà. La cifra di centomila, al tempo del progetto, era stata dettata secondo la mentalità di allora. In quegli anni i numeri avevano un valore simbolico.

Primato giornalistico a Helsinki

Il più giovane « inviato speciale » del mondo alle Olimpiadi è una bambina giapponese: si chiama Kazuko-San e ha dodici anni. Questa precoce collega si è guadagnata il viaggio a Helsinki vincendo il concorso bandito da un quotidiano di Tokio. Per tutta la durata delle gare il visetto sorridente di Kazuko-San si è affacciato dalla tribuna stampa del grande Stadio olimpico. E ogni giorno, nella pagina per i piccoli del quotidiano giapponese, i suoi « servizi » hanno occupato il posto d'onore.

Giglio d'oro

Prima della sfilata dei modelli invernali, alla quarta Fashion Show di Firenze, venne annunciata l'istituzione di un premio da assegnare alla Casa di Moda che, a giudizio di una commissione composta dai compratori stranieri e dai giornalisti presenti, fosse risultata la più meritevole. Il premio doveva consistere in un giglio d'oro ma, chiusa la manifestazione, non si è più parlato dell'aureo fiore. Correva voce che i candidati al premio fossero due: la Marucelli e Capucci, il cucciolo ventunenne della moda italiana. Ma i compratori sono rimpatriati, i giornalisti si sono tirati in disparte e il giglio è rimasto nel bulbo delle intenzioni.

Burle telefoniche

Al congresso del M.S.I., durante la giornata di domenica, giunse un telegramma di « adesione » da parte del movimento di De Gaulle. Il messaggio portava la firma di André Malraux. La notizia, diffusa dai giornali, non mancò di destare stupore in quanti conoscevano il passato di resistente e di antifascista dell'autore della « Condizione umana ». La spiegazione è venuta il giorno dopo: si trattava di una burla, inscenata da un « milanista », lo stesso che con un altro telegramma apocriefo aveva procurato ai congressisti un quarto d'ora di inquietudini annunciando l'arrivo dell'ex maresciallo Graziani.

L'Indiscreto

LADY PÂTE-À-CHOUX SULLA VIA CASSIA

Lady Patachou è arrivata alla gloria - e, incidentalmente, anche a Roma, - da una pasticceria di Montmartre. Pasticciera abilissima, dicono, affascinò Maurice Chevalier con gli apporti combinati di una freschezza giovanile e di un'abilità gastronomica che le valsero, prima di tutto, un immeritato ed illegittimo titolo di Lady, poi un meritato e legittimo vegggiativo. Secondo la signorina Ada Boni, autrice di testi famosi, la pâte à choux figura « tra le preparazioni fondamentali, poiché se ne traggono paste dolci di ogni specie, come choux alla crema, éclairs, profiteroles, pastine da tè e dolci composti ». Abbiamo parlato di un vegggiativo? Sbagliavamo: il nome di Patachou rappresenta una laurea riassuntiva.

In più Maurice Chevalier spinse la giovane amica a coltivare la sua voce, le costruì un repertorio, trasformò in un locale notturno la vecchia pasticceria. Incerta dapprincipio, Lady Patachou traversò il famoso periodo delle cravatte-tagliate, che potrebbe equivalere alla periode rose o alla periode bleue di Picasso, e cercò di diventar celebre a colpi di forbice nelle cravatte dei suoi clienti. Chi non cantava, chi non rideva, chi rifiutava di ballare con lei, si vedeva recidere la cravatta, sotto i lampi al magnesio di fotografi specializzati. Ma furono errori trascurabili: Lady Patachou capì finalmente il suo personaggio, e trasferì nella nuova carriera l'esattezza, l'ostinazione di una vera, ammirabile cuoca.

Da anni, canta quasi unicamente le stesse canzoni: « Mon homme », « Domino », « Alouet-

te », « Auprès de ma blonde », e le canta non a Parigi soltanto, ma in Egitto o in Argentina. Ebbene, non ne cambia, mai, un'appoggiatura, un'inflessione, un sospiro. Tra una canzone e l'altra ripete, esattamente, le stesse identiche frasi: spiega che « Mon homme » l'ha talmente turbata, ha stabilito una tale intimità tra il suo pubblico e lei, da dover rendere necessaria la reazione di un buon pot-pourri tradizionale. Strizza l'occhio, beve un sorso d'acqua, scherza con i componenti della sua orchestra, invariabilmente, da migliaia di sere, allo stesso punto e nello stesso modo. Non cambia d'abito (gonna e camicetta), né pettinatura, né trucco. Perché dovrebbe farlo? Una volta stabilita la ricetta della pâte à choux, bisogna lasciarla, com'è, « fondamentale ».

A Roma, canta in un ristorante sulla Via Cassia, ed intorno a lei si raccoglie la piccola ma attivissima colonia degli attori francesi che lavorano a Roma. Ogni notte, accompagnandosi ai più parigini tra i nostri attori (quelli che, come Aldo Fabrizi hanno girato a Parigi qualche film), le ragazze dai capelli corti e dalle enormi sottane di paglia, i giovanotti dalle barbe lunghe e dalle magliette accollate, siedono in prima fila e reclamano, avidamente, « Mon homme », mentre l'atmosfera diventa, laboriosamente, amorosa. Lady Patachou si liscia i fianchi, sorride, con l'aria stupita, a Daniel Gelin barbutissimo: « Ah, bonsoir, monsieur, je vais chanter Margot pour monsieur ». E tutti sono contentissimi.

Irene Brin

SPIRITISMO SPIRITOSO

Settimana spiritica. In un giallo di Walter Hackett, *L'affare Barton*, un medium alla ricerca d'un assassino; in una commedia di Oscar Wulsten, *1-X-2?*, una buon'anima interrogata a scopo di lucro. Nel giallo, uno spiritismo, per così dire, alla moderna: né tenebre né tavolini, cioè; nella commedia, che si sviluppa umilmente in un paese - paese veneto, e la solita Brenta fornisce il fondale -, una scrupolosa fedeltà alle regole antiche. E il medium, che medium non è, riesce a scoprire; e la buon'anima, che buona non è... Ma procediamo con ordine.

Chi ha ucciso, nel giallo, l'industriale Gerardo Barton? L'operaio Spalding, no. Possiamo far nostro il pensiero del signor Riccardo Standish, socio del morto ammazzato: l'operaio ha la coscienza pulita, il boia si accinge a liquidare un incolpevole. Con tutto il rispetto per la giustizia, ci siamo, coi granchi, ci siamo. Riccardo non dubita: quella sera, nella villa di Barton, il non troppo docile lavoratore si è limitato a puntare la rivoltella. Sue le minacce, per ottenere un aumento di paga, ma non suo il delitto. Un colterico, non un omicida. Spalding è reo, al massimo, d'esuberanza sindacale.

Processo imperscrutabile, verdetto discutibile. Accusa o difesa, non un teste preciso, non una prova irrefutabile. Supposizioni, soltanto. Ed ecco che Riccardo si risolve a intervenire. Tardi ma in tempo. Sicuro, come è, di un'innocenza, si risolve ad affidare il salvataggio di Spalding a un celebre spiritista, a uno straordinario disturbatore di defunti, a un uomo, insomma, che, con l'aiuto del Dila, riesce a sgrovigliare tutti i misteri del di qua. Si chiama, il fenomeno, Beverley. Non che Riccardo si occupi di spettri bizzarri e di piatti volanti. Il terribile medium è proposto da una dama fanatica.

Assisteremo a un giallo governato da un personaggio comico. Meno male. Beverley è un simulatore. Pratico di polizia e di indagini, è un imbrogliatore che vende i risultati più facili per incantesimi. Il suo dialogare coi fantasmi è un trucco, le sue famose sedute sono tranelli per gli ingenui che non mancano di danaro. Certo, diventa subito inquietante. Piazzata la stregoneria fasulla in casa di Riccardo, allarma. Tutti convinti di parlare con un indovino, si agitano, si impacciano, si rivelano. Tanto è inutile resistere... È la trovata del nuovo copione. Ringraziamo, poteva andar peggio. Direte: «E l'autore del delitto?». Naturalmente, si palesa per ultimo. È una giovane autrice. Un'amante.

Passiamo a *1-X-2?*, commedia rispettosa. Il tavolino che batte i colpi è onorato dalla collettività, non un irrisore. Gente semplicissima, che si rivolge con trepida riverenza al vecchio spiritismo ammobilato. Il guaio è che non sempre

gli evocati accettano gli omaggi. Se chi domanda non scherza, chi risponde, o dovrebbe rispondere, non esita a burlare, con certe menzogne, con certi silenzi, acutamente. In riva alla placida Brenta delle lettere di Gasparo Gozzi e di un aggraziato vaudeville diffuso dal lepore di Gianfranco Giachetti (avete ancora memoria di *Nina, no far la stupida?*), la vicenda immaginata dal Wulsten è rumorosa di litigi. Le due squadre di football che lottano all'ombra del campanile sconvolgono la tifoseria. Passioni veementi, baruffe sberlanti. Ma anche la miseria provoca i nervi nella casa di Natale Semenza, anche la fame è cagione di bi-

sticci. Ah se il Totocalcio regalasse un «tredici»! Una sera, si mette mano al tavolino proprio per questo: per ottenere dallo spirito d'una comare saputa il pronostico esatto. Inutile. La comare, che è maligna, si guarda bene dal dettar i numeri. Per fortuna, qualcuno bussa alla porta... Breve: nella confusione, i picchi son creduti segnali, i segnali, appunto, della buon'anima; e il «tredici» sfavillerà. Nel suo dialetto la commedia, che rinverdisce figure e modi della retorica paesana, è scaltra e amabile. La compagnia Micheluzzi l'ha recitata fra gli applausi. Bravissimi comici, questi Micheluzzi, e la Seglin, e la Carli. Nell'*Affare Barton*, si è fatto valere il Tommei.

E. Ferdinando Palmieri

CASSANDRA ALLO SPECCHIO

I sessant'anni di Arthur Honegger sono stati celebrati al funebre rintocco di una commemorazione. Egli stesso è stato il macabro campanaro. Aprite il suo libro *«Je suis compositeur»* (Edition du Conquistador, Paris 1951). È il livido squallore di un cimitero. Honegger, che fu musicista robusto e intrepido, vagola ora, come ombra, nel mondo della sua arte. Che cosa annunzia questo profeta di sciagure? La fine di tutto. Nulla più egli spera dalla vita. Quello che non ancora è crollato crollerà.

L'umanità tende a un solo fine, una guerra definitiva che liquidi tutto. La libertà, a furia di essere sbandierata in tutti i modi, è totalmente scom-

parsa dalla faccia della terra. Il progresso sociale ci ha regalato il lavoro forzato e i campi di concentramento. Anche la scienza è imbrigliata da forze occulte e spietate. Le invenzioni vengono convertite, all'istante, in mezzi di distruzione. Quando lo sterminio avrà polverizzato ogni cosa e bombe di tutte le specie saranno cadute sul mondo in rovina, allora soltanto potrà aversi, tra i pochi scampati, un movimento di ricostruzione. Ora egli dovrebbe parlare di musica, della musica degli altri, della sua musica e se lo fa è per appagare il desiderio dell'amico Bernard Gavoty, il «Clarendon» del *Figaro*, che invano lo interroga, nella speranza, sempre delusa, di spiare, nelle sue parole, un barlume di fede. E gli gira intorno, con paziente insistenza; finge di secondarlo, nelle sue querimonie, per tenerlo buono e solo timidamente gli oppone, qualche obiezione; oppure arpeggia, con mano delicata, sul chitarrino dell'adulazione.

Niente da fare. Il musicista vede nero; tutt'al più un abbozzo di sorriso che un amareggiato umorismo deforma in smorfia. A sentir lui, il compositore di musica è un testardo che insiste nella vana fatica di fabbricare prodotti che nessuno gradisce. È un intruso che vuole assidersi per forza a una tavola cui nessuno l'ha invitato. Non sa che la prima qualità per essere celebri è quella di essere morto. Il pubblico, che va in cerca delle novità letterarie e s'interessa alla pittura moderna, brutta che possa essere, rimane inerte e indifferente dinanzi alle musiche nuove. Non applaude né fischia, le ignora. La musica da concerto, sinfonica o da camera, è la corda tesa che serve all'acrobata, direttore d'orchestra o solista. I critici s'impennano nel capriccio; non hanno il senso delle proporzioni e della gerarchia. E se vanno per aiutare i giovani non sanno distinguere tra l'opera d'arte e informi elucubrazioni. Honegger vede tutto nero e continua ad aggirarsi nel mondo della musica come in una necropoli. La nostra esistenza è dominata dal rumore. A furia di sentir troppo rischiano di diventare sordi. Questo bel servizio ce lo fa la radio. La radio del nostro vicino, del nostro portiere, dell'ozioso imbecille che la tiene aperta a tutto spiano, da mattina a sera, ci travolge in una cateratta di rumori. Così la musica stessa si riduce a un rumore di sfondo e non è più attraente di una parete imbiancata.

Che cosa opporre a tali sinistre vedute? Gavoty accorda il chitarrino e cerca di battere altra solfa: «Maestro, lei è un genio. Ha fatto cose mirabili. Pubblico e critica sono ai suoi piedi. Ci parli della sua arte». Honegger sorride incredulo, e cerca di far contento l'amico. Nulla di nuovo.

Cassandra si guarda allo specchio ma si ritrae sgomenta. Ha troppe rughe.

Guido Pannain



Settimana di matrimoni cinematografici a Roma. Sabato mattina, alle 5,30, Elena Varzi e Raf Vallone hanno detto sì nella chiesa di Sant'Eugenio. Benché atteso da tempo, il matrimonio è avvenuto di sorpresa; nessuno era stato avvertito, i due attori hanno scelto un'ora così insolita per evitare pubblico e fotografi. Erano fidanzati da due anni; Raf ha 34 anni, Elena 22. Lunedì è stata la volta di Francesco Golisano, il popolare «Geppa» di «Sotto il sole di Roma», l'orfanello di «Miracolo a Milano». A Santa Francesca Romana l'ex-fattorino telegrafico ha impalmato Marisa Cacciotti, una ragazza modesta come lui. I due sposi sono partiti per Capri.



UN MAGNIFICO IMBROGLIONE

Bob Hope è un tipo che si può incontrare per la strada. Ma, se lo incontrate, fate bene a non lasciarvi fermare da lui. Se siete tanto ingenui o longanimi da lasciarvi fermare e da ascoltare ciò che egli dice, le conseguenze per voi e per il corso della vostra vita, sono assolutamente imprevedibili. La sua facondia è eccezionale, il suo cervello è un vulcano di idee che escono infocate e scoppiettanti e lì per lì convincenti. Al momento che, convinti della sua parlantina e dei suoi motti di spirito, vi accorgete dell'inconsistenza e dell'assurdità di queste idee, vi trovate già imbarcato in qualche strana avventura senza possibilità di tirarne fuori finché essa non sia conclusa. A seconda della pasta di cui siete fatti e del vostro stato d'animo potete giudicarlo un amico divertente o un seccatore, o le due cose insieme. Se siete furbi e non gli date spago, potete ridurlo a quello che in definitiva egli è: il tipo che sta bene in un salotto per far divertire gli invitati, un po' insulso e un po' geniale. Con

lui gli invitati non si addormenteranno: tutt'al più se ne andranno. Ma non lo giudicate male. In fondo è un bravo ragazzo.

Bob Hope è il logico parto di questo nostro tempo tanto drammatico e tanto superficiale. Nell'ultimo decennio il cinema comico americano non ha potuto darci niente meglio di lui, di Danny Kaye e di Red Skelton. (Ma «Sogni proibiti» di Danny Kaye è un piccolo capolavoro di finezza tutto particolare e a sé stante, una perla fra i ciottoli.) Essi sono i campioni della decadenza di questo genere cinematografico, campioni bravissimi ma inconsistenti; non sono neanche delle macchiette. Sono soltanto degli individui dotati di una mimica eccezionale, di una vivacità indavolata, abili nel piazzare la battuta e pronti a fare una cantatina al momento giusto. La grande tradizione comica si è perduta. Bob Hope, Danny Kaye, Red Skelton sono dei numeri in uno spettacolo che è per lo più musicale. Il successo, veramente straordinario, specie in America, li ha resi auto-

mi, ma queste caratteristiche permangono immutate.

Tuttavia in Bob Hope c'è una tal quale naturalezza e verità che mi pare lo distinguano dagli altri. È stato proiettato a Roma in questi giorni «Il ratto delle zitelle», uno dei suoi film più recenti. All'inizio egli è un individuo che sbarca il lunario sui campi di corse suggerendo agli scommettitori più ingenui i cavalli su cui puntare. Ogni corsa un cavallo per ciascuno. Un vincitore c'è sempre e, col vincitore, la percentuale sulla vincita. Sfortuna vuole però che egli suggerisca un brocco all'amica di un gangster. Tra la puntata e la mancata vincita il gangster perde 10.000 dollari. Se «Pasticca di limone» (è questo il nome del personaggio interpretato da Bob Hope) non risarcirà il danno, sarà spedito al creatore per direttissima. Sono i giorni che precedono il Natale. La gente è caritatevole e dà volentieri ai «Papà Natale» che nelle strade raccolgono fondi per le opere benefiche. «Pasticca di limone» ne approfitta. Trasforma una casa da giuoco, temporaneamente chiusa, in un ospizio per le vecchine abbandonate e, con la scusa di procurare fondi per loro, si assicura una regolare licenza e comincia legalmente la raccolta di diecimila dollari che gli occorrono per tacitare il gangster. Alla fine riesce a saldare il debito, a fare arrestare il gangster e a sistemare le vecchine.

Di questa materia, Bob Hope riesce a fare un film divertente e assurdo con elementi tutti plausibili e veri; per questo ho detto in principio che Bob Hope è un tipo che si può incontrare per la strada. «Un po' matto», si direbbe; ma con una sua consistenza, un suo modo convincente di essere e di agire. In fondo egli sembra concludere: «Le cose potrebbero anche andare così come io ve le ho presentate». Ed è vero, anche noi tiriamo la stessa conclusione. Campi di corse, gangsters, vecchine, Papà Natale, la carità di alcuni, l'egoismo e il cinismo di altri e dello stesso «Pasticca di limone»; è la vita di ogni giorno vista sotto un particolare profilo, con un meccanismo in cui, a una certa rotellina che ne assicura il normale funzionamento, si è sostituito Bob Hope.

«Il ratto delle zitelle» è stato tratto da un racconto di Damon Runyon. Questo scrittore, morto nel 1948, ha un suo posto ben preciso nella letteratura umoristica non soltanto americana. I tipi bizzarri che egli ha descritto sono nati dall'acuto spirito di osservazione che egli possedeva in modo spiccato. Il film, come quasi sempre succede, non ha nulla a che vedere col racconto che lo ha ispirato, salvo lo spunto della situazione e del personaggio. Tuttavia, per Bob Hope, Runyon è proprio l'autore adatto. Spogliato della mimica e del frizzo, senza cantatine e senza vezzi, meno superficiale, Bob Hope potrebbe essere uno dei magnifici imbrogliatori di Runyon. D. M.



Nel film «Rancho Notorius» l'eterna, intramontabile Marlene Dietrich torna al ruolo che le diede fama, quello della «chanteuse». Ma è un'incarnazione hollywoodiana, che non ha nulla a che vedere con l'inimitabile Lola Lola di «Angelo azzurro».

IL CINEMA ITALIANO "INVADE" L'INGHILTERRA

Gli inglesi si sono sentiti «invasi» dal cinema italiano. Il «Sunday Chronicle» è uscito proprio con questo titolo in prima pagina: «Invasione!». Gli «invasori» sono stati Gina Lollobrigida, Cosetta Greco, Lia Amanda, Gino Cervi e sette dei nostri migliori film: «Il cappotto» di Lattuada, «Miracolo a Milano» di De Sica, «Moglie per una notte» di Camerini, «Le ragazze di Piazza di Spagna» di Emmer, «Il cammino della speranza» di Germi, «Bellissima» di Visconti, «Due soldi di speranza» di Castellani.

Questi sette film sono stati tutti, quale più quale meno, accolti bene. È opinione generale che i film italiani abbiano eccellenti possibilità sul mercato inglese. I buoni, però: sarebbe grave errore esportare in Inghilterra film di secondo ordine, soprattutto in questo momento, il momento della penetrazione, difficile in ogni senso.

L'arma segreta dell'«invasione» è il doppiaggio. Finora i film erano stati sempre presentati con sottotitoli, sembrava che il pubblico inglese non volesse assolutamente sentir parlare di doppiaggio. Ma ecco alcune cifre: «Riso amaro», nella versione con sottotitoli, aveva incassato, in due anni, circa 8 mila sterline nette in 147 cinematografi; nella versione doppiata ha incassato, in un anno, 50 mila sterline nette, ed è stato proiettato in 1400 cinematografi. Un grande successo.

Finora sono stati doppiati solo cinque film, oltre «Riso amaro»: il film in disegni animati «Rosa di Bagdad», «Il brigante Musolino», «Il lupo della Sila», «I miserabili» e

«Persiane chiuse». Ora si sta doppiando «Anna».

In Inghilterra si è cominciato a doppiare i film stranieri solo nel dopoguerra. I film doppiati furono due nel 1946, saranno venti quest'anno. Il sistema che si usa è diverso da quello italiano. Il maggiore William De Lane Lea, che dirige il lavoro di doppiaggio, sostiene che è migliore perché permette la massima precisione nel sincronismo. È un giudizio discutibile. Quando i doppiatori italiani fanno sul serio arrivano a miracoli di precisione. È certo comunque che, nello stabilimento di Hammersmith, il lavoro avviene con molta cura.

Il maggiore De Lane Lea è un pioniere del doppiaggio, fu lui a introdurlo in Francia nel 1930. Riuscì a farlo accettare dal pubblico francese, e ora è deciso a farlo accettare dal pubblico inglese, anche se più difficile e diffidente. Certo è che, quando comparvero i primi film doppiati, pubblico e critica rimasero scandalizzati. Parlarono più delle voci che dei film. Oggi vi fanno caso molto di meno. Presto diventerà un'abitudine. (È successo lo stesso anche in Italia.) Allora, forse, anche i grandi attori, e l'Inghilterra è piena di grandi attori, si decideranno a prestare le loro voci.

Con ciò non è da credere che siano attori di terzo ordine quelli che partecipano ai doppiaggi. Poiché i loro nomi vengono presentati nei titoli di testa, il pubblico sarebbe sfavorevolmente impressionato se non fossero buoni attori. Maxine Audley, che fa parlare la Mangano in inglese, è stata, per esempio, la protagonista della commedia «The Constant

Couple», data per lungo tempo al Winter Garden, e sta provando per «A letter from Paris», riduzione teatrale del romanzo di Henry James. Buoni attori del teatro e della radio sono anche Howard Marion Crawford (la voce di Raf Vallone), Deryk Guyler (Nazzari), Arnold Amond (Gassmann).

Anche Zampi è convinto del futuro dei film doppiati, specialmente di quelli italiani. Mario Zampi, il regista di «Risate in Paradiso», è un italiano che lavora in Inghilterra da molti anni, lottando duramente per raggiungere la posizione che ha nel cinema inglese. Durante la guerra fu messo in un campo di concentramento: dopo il «V Day» riebbe immediatamente la posizione di prima.

Attualmente, nello stabilimento di Elstree, sta girando «Top Secret», allegra storia di un timido e casalingo esper-

to in tubature che, scambiato per un esperto nel campo dell'energia atomica, si trova sbattuto dietro la Cortina di Ferro. Con questo film, Zampi lancia come protagonista quel George Cole che, in «Risate in Paradiso», interpretava la parte del timido impiegato di banca costretto, dal testamento dello zio, a vuotare la cassaforte a mano armata. Protagonista femminile è Nadia Gray, nella parte di un'interprete russa, e ognuno può immaginare come finisca la storia tra i due. Nel film compare anche Stalin, impersonato dall'attore polacco Stanislaw Zieliakiewicz; e Oscar Homolka interpreta la parte di un generale russo, dotato di un sufficiente senso di humour e di sereto ammiratore del modo di vita occidentale.

Secondo Zampi, l'avvenire dei film italiani doppiati è roseo perché hanno un dialogo che, pur nella tirannia del sincronismo, si presta alla traduzione inglese. Ma certo ci vorrà del tempo e molta cautela.



Londra ha accolto con entusiasmo le nostre attrici. In un superfluo tentativo di seduzione Cosetta Greco, Lia Amanda e Gina Lollobrigida offrono fiori al produttore Arthur Rank.



Crocifisso di Richier nella chiesa di Assy.



Mosaico di Léger nella chiesa di Assy.

L'OCCHIO DEL SANTO UFFIZIO SULLE DEFORMAZIONI NELL'ARTE

L'Istruzione del Santo Uffizio, con cui vengono messe al bando dell'«arte sacra» le «deformazioni», che, dal più al meno, sono il prodotto tipico dell'«arte moderna», è un atto molto importante; non meno importante dell'altra condanna recente di Moravia e Gide. Intendiamoci: come osservò giustamente un critico cattolico a proposito di quest'ultimo episodio, è inutile scandalizzarsi, prendere l'atteggiamento dei perseguitati, e dire, in un circoletto di amici, qualche battuta amara sulla «fine della libertà»; la Chiesa, sul suo terreno religioso, ha perfettamente il diritto di fare o disfare tutto ciò che le piace. Sarebbe assurdo, oltretutto storicamente impossibile, ch'ella lasciasse indebolire o incrinare sotto qualunque pretesto la sua gelosa prerogativa di Madre spirituale delle anime cattoliche. In questo punto di vista ha la sua origine la condanna di Moravia e di Gide: poiché, nel fondo, la Chiesa dice: «Io pongo un argine per la difesa delle anime che non sanno e non vedono. Chi può garantire che una coscienza impreparata o incapace di assestarsi a un dato livello spirituale non esca turbata, traviata, contaminata dalle letture di uno di quei libri, in cui si affrontano problemi di vita psicologica che esigono una grande chiarezza di idee per non essere confusi con gli argomenti usati dalla letteratura libertina? Perciò, discutano pure i «chierici» della cultura, cattolici o non cattolici; la condanna non si rivolge a loro, per essi vi sono dispense e tutto ciò che si vuole; ma lasciate a me il compito di fissare un recinto in cui pascoli liberamente anche la più tenera delle anime che credono in me».

Il caso dell'arte moderna è più complicato. È noto l'epi-

sodio della Chiesa di Assy, nella diocesi di Annecy; spiccava in quella Chiesa, dall'insieme piuttosto rivoluzionario della decorazione, un Crocifisso di Richier che suscitava turbamenti, motivi di discussione tra i fedeli. Un giorno, il Vescovo, mons. Cesborn, che aveva regolarmente autorizzato quel tipo audace di decorazione, e al quale, è chiaro, il Crocifisso piaceva, si stancò delle rispettose querele; andò in chiesa la mattina presto, staccò il Crocifisso dalla parete e lo fece sparire una volta per tutte. Il caso è interessante e curioso; ma l'imbarazzo del Vescovo e il malumore dei fedeli forniscono una indicazione utile riguardo alla Istruzione firmata dal cardinale Giuseppe Pizzardo.

Dice la deliberazione che: «compito e fine dell'arte sacra è di contribuire nel miglior modo al decoro della casa di Dio e di alimentare la fede e la pietà ecc. Anche ad essa vanno applicate le parole del B. Pio X: «Nulla adunque deve occorrere nel tempio che turbi o anche solo dimi-

nuisca la pietà e la devozione dei fedeli». Perciò, continua il documento, fino dai primi secoli della Chiesa «il II Concilio di Nicea comminò severissime pene a coloro che osassero contrapporre le loro empie fantasticherie alle costituzioni ecclesiastiche ecc. ecc.». Codesta voce si prolunga nei secoli; e, dal Concilio di Nicea, arriva fino a Pio XII, il quale, «nell'Enciclica sulla Santa Liturgia espose con precisione e chiarezza il compito dell'arte sacra» e scrisse, tra l'altro, che non poteva tacere la sua deplorazione verso «quelle immagini e forme da alcuni recentemente introdotte, che sembrano essere depravazioni e deformazioni ecc.». Si pone dunque il problema di eliminare, sia in architettura, sia nell'arte figurativa, ogni «forma inusitata». E, in particolare riguardo ai dipinti, di non «esporre alla venerazione pubblica dei fedeli le immagini non conformi all'uso ammesso della Chiesa».

A questo punto, bisogna chiedersi se ciò che è palmaro (da un punto di vista eccle-

siastico, beninteso) nel caso Gide-Moravia, qui non diventi meno chiaro. Come si può escludere la convivenza, nell'animo di un artista, della fede più pura e intransigente col gusto di captare il mondo, di chiuderlo nella sua anima in una forma non tradizionale? D'altra parte, è innegabile che il livello culturale comune adesso è ancora per molto tempo, farà gli occhi sospettosi davanti ad ogni pittura, o architettura, che si discosti dall'accademia, dalla maniera, dalla, in una parola sola, incultura. E allora? Si direbbe che la Chiesa faccia bene a garantirsi, dando una sommaria legislazione in proposito, contro le incertezze dei fedeli. Ma così, la Chiesa allontana da sé la collaborazione di alcuni ingegni, tra i più ricchi e vitali.

E, del resto, di arte «degenerata», di «deformazioni» nell'arte moderna non hanno parlato fin troppo i più fieri avversari della Chiesa, quando hanno incominciato a bandire la loro crociata per il «realismo», che hanno poi degradato al formalismo più inetto?

La Chiesa saprà, probabilmente, trovare quella via di mezzo che, nell'ultimo secolo, ha costantemente guidato la sua azione; non per niente il cardinale Pizzardo ha citato le parole pronunciate da Pio XI, inaugurando la Biblioteca Vaticana: che si debbano «spalancare tutte le porte e dare il più schietto benvenuto ad ogni buono e progressivo sviluppo delle buone e venerande tradizioni, che in tanti secoli di vita cristiana, in tanta diversità di ambienti e di condizioni sociali ed etniche, hanno dato tanta prova di inesauribile capacità di ispirare nuove e belle forme, quante volte vennero interrogate o studiate e coltivate al duplice lume del genio e della fede».

Ro. Can.

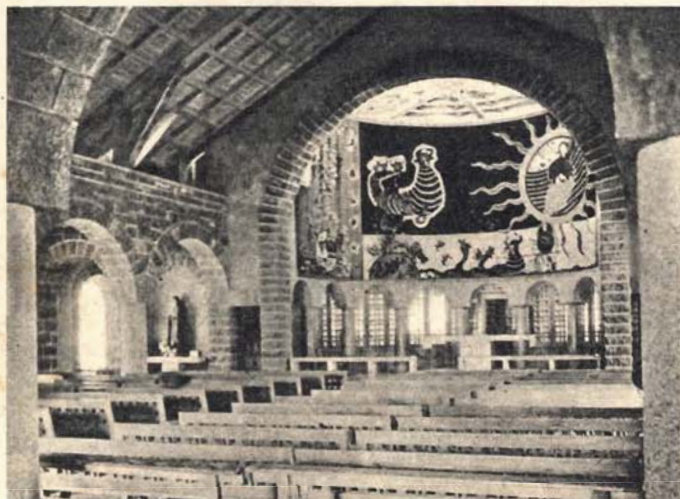
DOMANDINE FACILI

«Qui da noi basta respirare per vincere! E vincere significa portarsi a casa la luna avvolta nel cellophane ed incartata come una qualunque torta di mele che si compra dal più vicino droghiere». È uno degli slogan di Bert Park, il Silvio Gigli americano, l'uomo delle domandine facili facili, il re dei quiz, della NBC e della CBS. Il primato della munificenza nella distribuzione dei premi appartiene fino ad oggi ad un programma dal titolo «Truth or Consequences» che ha recentemente distribuito ad una sola persona regali per sei milioni di lire. Il fortunato vincitore, il guardiamarina Richard Bartolomew, capitò occasionalmente nello studio dove avveniva la trasmissione e venne invitato a salire sul palcoscenico per indovinare di chi fosse la voce, diffusa da un grammofono, che stava cantando alcune strofe di una canzone. Dopo alcuni momenti di perplessità, il giovanotto domandò incerto: «Non sarà mica la voce di Jack Dempsey?». Bastarono queste poche parole perché gli venissero immediatamente consegnati alcune centinaia di dollari in spiccioli e una serie di regali che andavano da un biglietto di andata e ritorno per un viaggio transcontinentale ad una cameriera stipendiata per la durata di un anno.

Scene analoghe, sia pure molto più modeste per quel che riguarda l'assegnazione dei premi, avvengono puntualmente ogni giovedì alle 21,30 per la ripresa estiva di «Botta e risposta», l'ormai popolare rubrica di quiz che sta rivivendo, con enorme successo, la sua seconda giovinezza. Irradiata dalle stazioni del Secondo Programma, «Botta e risposta» ha naturalmente a protagonista Silvio Gigli, l'uomo delle domandine facili facili, il presentatore che sogna di poter ripetere un giorno o l'altro la fatidica frase di Bert Park: «Vincere, da noi, significa portarsi a casa la luna avvolta nel cellophane».

Tra le altre trasmissioni di particolare rilievo, vi segnaliamo per questa settimana: un concerto sinfonico diretto da Ferruccio Scaglia con musiche di Rossini, Ciaikovski, Honegger e Rachmaninoff che verrà trasmesso venerdì 8 alle 21 sul Programma Nazionale mentre sabato 9, sullo stesso programma alle ore 21, andrà in onda «Il Trovatore» di Giuseppe Verdi che affidato alla direzione di Fernando Previtali avrà ad interpreti principali Miriam Pirazzini, Giacomo Lauri Volpi, Carlo Tagliabue e Caterina Mancini. Per i restanti due giorni della settimana vi segnaliamo infine la rivista di Simonetta e Zucconi «Parole in vacanza» in programma domenica 10 alle 16,30 sul Programma Nazionale e alle 21 un concerto di musica leggera diretto da Ernesto Nicelli e per lunedì 11 (Secondo Programma, ore 21) i tre atti di Laszlo Fodor «Esami di maturità».

Clarinò



La decorazione rivoluzionaria nell'abside della chiesa di Assy.

DENTI BIANCHI DA FARE INVIDIA!

Il suo sorriso attira gli sguardi di tutti.
Come potrei fare per avere anch'io
dei denti così candidi?



PIÙ TARDI La ragazza si consiglia con l'amica.

MA È SEMPLICISSIMO, USA
ANCHE TU GIBBS SR! RENDERÀ
I TUOI DENTI BIANCHI COME I
MIEI E INOLTRE, RICORDALO,
RINFORZA LE GENGIVE



**PROTEGGETE SEMPRE
I VOSTRI DENTI!**

Il dentifricio Gibbs SR pulisce a fondo, eliminando tutte le impurità che sono la causa principale della carie dentaria. Inoltre Gibbs SR contiene il Sodiocinoleato, che rinforza le gengive. L'integrità dei Vostri denti è doppiamente protetta!

IL DENTIFRICIO COMPLETO



DENTI BIANCHI — GENGIVE SANE

52-XSR-20-511

Meo e Maramao

sono i nuovi divertenti personaggi
presentati dagli

ALBI D'ORO

per la gioia
dei vostri ragazzi!

★

Gli ALBI D'ORO, Serie Comica (numeri dispari) escono il venerdì e costano 50 lire.

Gli ALBI D'ORO possono essere letti da tutti i ragazzi.

Gli ALBI D'ORO sono un periodico Mondadori.

★

Dal 1° agosto è in vendita

L'Albo d'Oro N. 329

MEO E MARAMAO

in

LISCIO E BUSSO



GENTE ALLO SPECCHIO



L'ultima novità in fatto di vetturine utilitarie è questo modello costruito dall'ingegnere francese Victor Bouffort. Si chiama « 123 »; perché ha un cilindro, due posti e tre ruote. La macchinetta tricolore è ricoperta da una torretta trasparente a due sezioni ribaltabili; può sviluppare una velocità massima di 75 chilometri orari, consumando un litro di benzina ogni 30 chilometri.

MUSSOLINI NON DESIDERAVA UNA FACILE VITTORIA TEDESCA

Riceviamo da Buenos Aires:
Signor Direttore,

nell'EPOCA del 26 aprile scorso leggo, in un articolo di Malaparte sulla Francia, la frase seguente: « La grave inestimabile colpa di Mussolini è di non aver capito che la sconfitta della Francia sarebbe stata fatale per tutti i popoli europei e che avrebbe indebolito la posizione politica italiana in una Europa sopraffatta dalla violenza tedesca ».

Le scrivo per portare una testimonianza diretta sul vero stato d'animo di Mussolini in quel maggio del '40 quando la Francia giocava la sua tragica partita delle armi. Mi trovavo allora in Albania come addetto al Presidente del Consiglio dei Ministri di Albania, Verlaci bey, e fui chiamato a Roma per conferire con Mussolini. Il 15 maggio alle 10 del mattino entrai nella sala del Mappamondo a Palazzo Venezia. Trovai Mussolini in preda a una agitazione inconsueta. Stava di fronte a una grande carta della Francia. Quando gli fui vicino quasi gridò con una velatura di angoscia nella voce: « Ma che cosa fa Gamelin, cosa fa, Santo Cielo, cosa fa » e teneva gli occhi dilatati sulla carta.

Come si ricorderà il 10 maggio i tedeschi avevano attaccato sulla Mosa e all'alba del 14 il fronte era crollato e le divisioni corazzate tedesche erano già sulla linea Abbeville, Amiens, Laon, Metz. La Francia era perduta. Mussolini teneva in una mano dei telegrammi e nell'altra una matita rossa. Passarono alcuni minuti. Io ero sinceramente stupito nell'osservare l'agitazione di Mussolini. Mi venivano in mente in quel momento le espressioni sferzanti talvolta usate nelle adunate nelle quali respingeva le « sorellanze » o le « cuginanze » fran-

cesi... Era evidente che egli si trovava in quel momento preda delle preoccupazioni ai limiti dell'angoscia. A un certo punto si volse a me e forse scorse la mia espressione stupita e disse: « Questo Gamelin si è lasciato sorprendere. Non doveva mandare innanzi le sue truppe nel Belgio. Ha ancora 28 divisioni alla mano indietro e non le adopera. L'esercito francese è intatto eppure scappa. Credo che sia mal comandato. Gamelin smentisce la sua fama. È un incapace. I tedeschi saranno a Parigi fra poco e se non c'è una nuova Marna e una ripresa della furia francese non vedo come la Francia si possa salvare ». E aggiunse distanziando le parole: « È una cosa seria, molto seria, per tutti ». Rimase sovrappensiero per qualche istante con gli occhi sempre fissati alla carta della Francia e poi concluse: « Og-

gi non possiamo parlare dell'Albania; venite un altro giorno ». Me ne andai con questa impressione precisa: Mussolini era vivamente allarmato per la caduta della Francia; Mussolini non desiderava una facile vittoria tedesca.

Piero Parini

ARTICOLO 8

Nell'articolo sui « gregari del ring », pubblicato nel n. 93 di EPOCA, si affermava che il pugile Mola di Milano, nell'incontro disputato ad Ancona nel luglio 1951 contro Scottichini, aveva percepito una borsa di L. 26.500. L'organizzatore dell'incontro, Salvatore Sabbatini, precisa di aver pagato una borsa complessiva di 150 mila lire, oltre alle spese di viaggio, vitto e alloggio per due persone.



È sbarcata a Genova, diretta a St. Moritz, la cantante Lily Pons. Insieme al marito, il direttore d'orchestra André Kostelanetz, Lily Pons trascorrerà una breve vacanza in Svizzera.

RIEPILOGO DI CECCHI

Cecchi è uomo tarchiato, di buone spalle, di giusta statura (almeno così lo ricordo), e ben saldo sui piedi. Insomma, a guardarlo *ab externo*, ti sembra davvero avvistato alla terra, suo elemento, suo corollario, lui che invece è straricco di fantasia e d'evasioni. Di più, benché sia toscano schietto e per parlatura e per sangue, proprio di quelli nati all'ombra di Santa Maria del Fiore, egli è anche uomo di poche, riserbate, quasi affaticate parole, le quali evidentemente hanno per lui un grandissimo peso, anche fuori dalle pagine dei libri. In fine, a completare il quadro, bisogna aggiungere che non è difficile accorgersi quanto il suo sguardo, pure apparendo attento e caldo dietro le lenti, sia carico di turbate e misteriose perplessità: qualcosa dall'interno lo controlla, lo tiene come distante e distaccato, lo frena, se così si può dire, da quegli appassionati abbandoni, cui talora gli uomini si affidano nei momenti più pieni di cordialità.

Non mi si fraintenda però. Anche il nostro Cecchi, nei rapporti umani, è cordiale, aperto, veritiero; e nemmeno è superbo. Ci tiene alle amicizie; sa ricordare il buono e dimenticare il cattivo; non soffre di spinte antipatie; cerca di comprendere e d'essere compreso. Piuttosto, a mio parere, quel suo sguardo, così vigilante e come espresso da cent'occhi, altre cose rivela, più intime, più chiuse. Sopra tutto ci dice che Cecchi, anche nei momenti più scialbi e meno importanti della sua giornata, è sempre uomo che «vive dentro», che si lavora, che lavora ogni realtà esterna (uomini, cose, idee altrui) con quel suo modo d'interpretarla, ora capriccioso e ora allusivo, che fa di lui uno scrittore per eccellenza estroso, prezioso e divagante. Questa realtà egli non l'affronta di petto, ma l'aggira: non la spacca a colpi di scure, ma adopera uno, due, dieci succhielli per guardarci dentro. Sembra poco, ma per capire Cecchi sono partito da questa scoperta.

Ma stiamo finalmente ai libri, alla sua letteratura, se ne dicono che anch'io faccio critica aneddotica, da rotocalco. Cioè quella critica che non è critica. Comunque il mio preambolo non è inutile (e si vedrà perché), né l'ho scritto per «far colore». E meno che meno per abbandonarmi al pettegolezzo.

Dico subito che la pubblicazione di questo grosso e bellissimo libro (*Corse al trotto e altre cose*, con 36 tavole, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 576, L. 3500), che raccoglie la miglior parte dell'opera creativa di Cecchi (1921-1952), non solo ne propone la rilettura dopo che il tempo l'ha per buona parte setacciata e decantata, ma offre pure l'ottima occasione per tentarne il riepilogo. Il quale è, né può essere altrimenti, estremamente in

attivo, ma non nel senso che vuole la critica, specie quella di alcuni giovani (e cito, uno per tutti, Bigongiari). Quando Cecchi pubblicò nel 1920 i *Pesci rossi*, presentandosi, lui critico letterario in attività di servizio, come scrittore in proprio, i critici, quasi dandosi la voce, fabbricarono una «etichetta Cecchi» (e un po', *mea culpa*, contribuì anch'io col mio saggio ristampato nel '30 nei *Contemporanei*), che d'allora gli è rimasta appiccicata alla pelle.

Cominciò Serra, parlando di Cecchi critico, a parlare di «incantesimi», alludendo a quel suo modo di risolvere eloquentemente e liricamente il giudizio: un modo ch'era già da tempo, ma ancor più cor-pulento e approssimativo, uno dei cavalli di battaglia di Bor-gese. E gli altri continuarono. Lo si disse funambolico, fumista, sensibilissimo e ostinato a racchiudere interi mondi in una sola parola, insomma uno squisito, squisitissimo let-

terato più che uno scrittore di vena, un miniaturista più che un frescante, un bulinista che lavorava la lastra con la lente d'ingrandimento. Così la sua prosa non poteva essere che un «fiore di serra», coltivato al caldo d'un estremo gusto, d'una scaltrissima educazione e raffinatezza letteraria. E questa prosa la si chiamò «prosa d'arte», come se potesse esistere un'autentica prosa di autentico scrittore che non sia prosa d'arte (Falqui, attribuendola poi come tipo di prosa, quasi come genere letterario, ad altri scrittori la chiamò «capitolo», e disse meglio).



uscì col volumetto *Pesci rossi* che segnò un fatto decisivo nello sviluppo della produzione di Cecchi, poiché l'autore di quel libro precisava la propria natura di saggista. *L'osteria del cattivo tempo* (1927) *Messico* (1932), *Et in Arcadia ego* (1936) e *Corse al trotto* (1936) sono le tappe del suo cammino di saggista; a non voler nominare gli scritti di storia dell'arte in cui affondò, rendendola tagliente e appropriata a scrutare i particolari più difficili, la sua sensibilità visiva. Nel giugno di quest'anno fu vincitore d'uno dei Premi dei Lincei.

questo raffinato fumista, una «inquietudine d'uomo», una ben «viva e pungente curiosità», l'una e l'altra tese a cogliere le «ragioni segrete» della realtà. Quindi è indubbio che tutta l'arte di Cecchi è mossa, giustificata, animata da «motivi morali», come ogni arte che si rispetti e che non sia un gioco di parole inerti. Ed io tanto affermo concreta ogni pagina cecchiana (e in questo libro gli esempi sono infiniti) che arrivo persino a riconoscere quanto il Cecchi giornalista sia stato utile al Cecchi prosatore, il giramondo all'uomo di tavolino, lo scrittore facile allo scrivere difficile. Aggiungo, per tirare sassi in piccinia, che ben vorrei che molti giovani giornalisti imparassero da Cecchi come si «taglia» un articolo, un elzeviro, un «servizio». Tutto letterato, Cecchi; letterato sino alla punta dei capelli? Non credo affatto che la più pungente aspirazione di Cecchi sia quella di scrivere per le *gang* letterarie, ma piuttosto di farsi leggere dagli uomini senza letteratura.

Giuseppe Ravegnani

LETTI IN 7 GIORNI

Georges Bernanos di Luc Estang (*Morcelliana* - L. 600).

Questo saggio biografico e critico su Georges Bernanos è il lavoro più vivo fin'ora dedicato ai contemporanei dallo scrittore cattolico e conferenziere Luc Estang. «Bernanos ci spinge ad affrontare il rischio e a impegnarci totalmente per la giovinezza delle Beatitudini», dice Estang passando in rassegna tutti quegli eroi del romanziere parigino che spingono all'estremo limite la loro verità, sia buona o cattiva: l'Abate Donissan, Mucette, Evangeline o l'immoralista Ouine. Nel «messaggio» di Bernanos è ritrovato quindi un invito a «s'engager» in senso ortodosso. Del resto Luc Estang è stato nel 1934 redattore letterario de *La Croix* e ha dedicato molti scritti ad argomenti di mistica cattolica.

Oriente Comunista e Federazione Europea di Alberto Mochi (*La nuova Italia* - L. 400).

Alberto Mochi è morto nel 1949 dopo essere stato presidente dell'Istitut d'Egypte e membro corrispondente dell'Istitut de France per i suoi lavori di filosofia e sociologia. In questo suo libro, scritto dopo il suo lungo soggiorno africano presso l'Ospedale italiano d'Egitto, egli studia i rapporti tra Oriente e Occidente in vista di una Federazione Europea che dovrebbe risolvere la crisi politica dell'Europa d'oggi. La posizione di dura ostilità verso il comunismo orientale è una conseguenza delle convinzioni di Mochi, il quale insiste sulla trasformazione della politica in «uno strumento per cercare la verità».

Cavour di Maurizio Paléologue (*Cappelli* - L. 650).

Accademico di Francia, l'autore ha una viva simpatia per il nostro paese e per la sua epopea risorgimentale. Questa rievocazione della figura di Cavour unisce perciò all'esattezza dell'informazione storica una partecipazione umana che conferisce colore e risalto alla figura dello statista piemontese e all'ambiente in cui si svolse la sua opera. «Verga gloria per l'uomo di Stato è costruire», dice la sentenza di Macaulay posta in epigrafe sul frontespizio del libro; e Cavour ha fabbricato l'Italia, dimostra l'autore confermando anche un giudizio di Vittorio Emanuele III. Non è un'opera di erudizione storica ma un racconto vivo, svelto, drammatico come un romanzo.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

PERIODICI MONDADORI

MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141 - 351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) - Indirizzo telefonico: EPOCA - Milano.

La Redazione Romana

Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 - Indirizzo telefonico: Mondadori - Roma.

Le Redazioni Estere

PARIGI: Rue Halevy, 8 - Telef.: Opéra 8577.

NEW YORK: 597 Fifth Avenue.

LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

Direzione Pubblicità

Via Bianca di Savoia 20, Milano.

Abbonamenti a EPOCA

ITALIA: Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600.

ESTERO: Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.

Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C.C.P. N. 3/34552 intestato a: PERIODICI MONDADORI. Per ogni cambio d'indirizzo inviare L. 40.

Prezzi di EPOCA

all'Estero:

Algeria	Fr. f.	80,-
Argentina	Ps. a.	5,-
Australia	Sh. a.	2,6
Austria	Sch.	7,4
Belgio	Fr. b.	17,50
Brasile	Crz.	5,-
Canada	Cents	20,-
Congo Belgia	Fr. c.	14,-
Egitto	Pst.	8,-
Francia	Fr. f.	80,-
Germania	D.M.	1,-
Grecia	Drk.	3500,-
Inghilterra	Sh.	2,-
Lussemburgo	Fr. b.	17,50
Malta	Sh.	2,-
Marocco Fr.	Fr. f.	80,-
Perù	Soles	5,-
Portogallo	Esc.	8,50
Princ. Monaco	Fr. f.	80,-
Somalia	So.	1,-
Sud Africa	Sh.	2,-
Svizzera	Fr. sv.	1,-
Uruguay	Pesos	1,-
U.S.A.	Cents	20,-
Venezuela	Bol.	3,5

★

I FOTOGRAFI

in questo numero:

- COPERTINA—ARCHIVIO «EPOCA»
 3—PIX - PUBLIFOTO - NAT DALLINGER - ASSOCIATED PRESS - ACME
 5—ATLANTIC PRESS - CINEMATEQUE FRANÇAISE
 8—ENRIE
 12—U. P.
 13—NALDONI
 14—U. P. - NALDONI
 15—NALDONI
 16—PUBLIFOTO - A. P.
 17—I.N.P.
 18-19—FOTO EPOCA
 20—I. N. P. - CARLOS BIAGHETTI
 21—ASSOCIATED PRESS
 22—BOSIO
 26—D'ELIA - HELEN FISCHER
 27-29—D'ELIA
 30-31 e 34-35—ASSOCIATED PRESS
 32—EUROPEAN PRESS
 36-37—ROTOFOTO
 39-43—ETTORE A. NALDONI
 44—FARABOLA
 45—ASSOCIATED PRESS - PUBLIFOTO - ARCHIVIO «EPOCA»
 46—ARCH. «EPOCA» - PUBLIFOTO
 47—ARCH. «EPOCA» - DELTAFOTO
 48—PUBLIFOTO
 50-51—INTERFOTO
 58 e 64-66—PUBLIFOTO
 60-61—REFLEX
 62—IVO MELDOLESI
 63—CIVIRANI
 68—PUBLIFOTO - OLIMPIC WORLD PHOTO POOL
 69—FARABOLA - OLIMPIC WORLD PHOTO POOL
 70-71—NEWS BLITZ
 72—MAX HUTZEL
 73—FARABOLA - MAX HUTZEL
 74—BIPS
 76—I.N.P.
 77—IVO MELDOLESI
 78—RKO - REFLEX
 79—ROGI - DOISNEAU - FRANCE ILL.
 80—MERCURIO - RINALDO BOVIO

COME PRIMA, PEGGIO DI PRIMA

La riapertura, pur temporanea, dell'Ufficio Filatelico del Ministero pare smentisca le buone intenzioni del Ministero stesso. Problema grosso, dissi, questo del Filatelico; e problema grosso resta. Questa riapertura, dicono, è stata concessa solo per permettere la vendita e il rifornimento ai commercianti dei francobolli in corso, e non delle scorte. Ne sono scettico, poiché solo attraverso il Filatelico i grossisti e gli speculatori hanno il modo di « seccare » questa o quella serie, questo o quel « numero », non certo a favore del collezionista. Questa strana riapertura è stata voluta, dicono, dal Vice Presidente del Sindacato Nazionale dei commercianti. È evidente che il Presidente del Sindacato ragiona in un modo (e bene) e il Vice Presidente in un altro (e male). Comunque i commercianti (non tutti) si agitano, e più i grossisti e gli speculatori. Io scrissi, e riaffermo (anche se c'è qualcuno che mi accusa scioccamente d'essere un complice della speculazione) che solo una vera riforma del

tanto è, dico io, lasciare il Filatelico com'è; e sia pace all'anima della filatelia italiana. In quanto a Sassone, egli è favorevolissimo alla trasformazione del Filatelico e all'incenerimento delle rimanenze non appena un francobollo è messo fuori corso (e per la verità sempre lo fu), ma in quanto all'incenerimento dello stock mi pare ch'egli sia per l'incenerimento dei francobolli... guasti, rotti, filatelicamente inservibili (*Bollettino Sassone*, n. 7-8). Quindi a una vendita « con sistemi da studiare » dello stock. E per ciò come prima, peggio di prima. *La Gazzetta Filatelica* (Gloria) almeno sino ad ora tace. E tace *La Rivista Filatelica d'Italia* (Chiglione). Palmieri, nell'ultimo numero del *Bollettino Filatelico*, è il solo che assuma una posizione inequivocabile scrivendo tra l'altro che « l'incenerimento dell'intero stock governativo di vecchie emissioni, se effettuato al più presto, senza pentimenti o piccole o grandi concessioni, lungi dal costituire un grave danno per i collezionisti o per i negozianti di francobolli, valorizza d'un colpo tutto il materiale onestamente conservato per anni e dà un inaspettato incremento alla ricerca del francobollo italiano in tutto il mondo (se ne vedranno i benefici effetti principalmente nelle future emissioni, se il principio dell'incenerimento delle rimanenze sarà mantenuto) proprio quando esso accennava a diminuire e l'interesse languiva ». Il che coincide pienamente con la tesi da me sostenuta.

Ho lasciato a bella posta per ultimo il parere di *Il Collezionista-Italia Filatelica*; e sono dolente d'essere su questo argomento in disaccordo con l'amico Bolaffi. Benché l'atteggiamento della rivista non sia esplicito, e nulla in concreto sul problema abbia detto, basta il titolo, « Falso allarme », d'un corsivo basato su notizie di cronaca per fare intuire come, a proposito del Filatelico, si preferisca a ogni cambiamento lo « statu quo ». E poiché questa rivista è pure organo ufficiale della Federazione società filateliche italiane, di cui è presidente Mario Diena, e poiché Mario Diena fa parte della Commissione preposta dal ministro Spataro allo studio del problema e di come si possa risolverlo, sarei cieco se non vedessi le manovre degli eserciti filatelici in campo di Agramante.

Sia quel che sia, siccome non ho alcun interesse particolare da difendere (nemmeno una collezione di francobolli italiani, essendo io collezionista di francobolli stranieri, appunto per la molta sfiducia che ho nei nostri francobolli), dichiaro sin d'ora che sarà domani mio diritto e mio dovere esprimere la mia opinione con la massima franchezza (anche se questa mia opinione niente possa valere), sulle decisioni della Commissione ministeriale e del Ministero stesso.

Il postino
E il parere delle riviste filateliche (che è poi il parere dei commercianti)? Chi dice sì, chi dice no, chi dice ni. Giulio Landmans è favorevole alla trasformazione sostanziale del Filatelico, ma è contrario all'incenerimento dello stock, che dovrebbe essere venduto in blocco o a lotti (*Selezione Filatelica*, n. 30). E allora

241. Frase a scarti iniziali

(yxxx yxxx) di Labindo

VECCHIA BALDRACCA

Esce al tramonto e gira sino all'alba e, tra pallenti eterne vagabonde, mostra la faccia butterata e scialba dalle rughe profonde.
Riflette: « Io m'offro a mezzo mondo, ma sol chi è lontano e sol mi bacera! ».

Per appagare le bestiali brame usa la corruzione più esecranda, neppure sdegna il sacrilegio infame la sua bocca nefanda!
Orror di peste! E, nella notte fonda stridula ride in mezzo all'orgia immonda!

243. Scambio di vocali (5)

di Margherita

IL DOMANI

Futuro d'oscura parola, l'oscuo destino che attende quest'anima sola: mistero d'ignoto cammino nel tempo non nato, mi attende soltanto un giardino, soltanto un cipresso isolato... l'oscuo destino:

la dolce corona di rose, la fronda ritorta di liete corolle odorose, profumi che il vento ci porta... l'intreccio sapiente che cinge la fronte un po' smorta d'alloro, di quercia virente... la fronda ritorta.

244. Anagramma

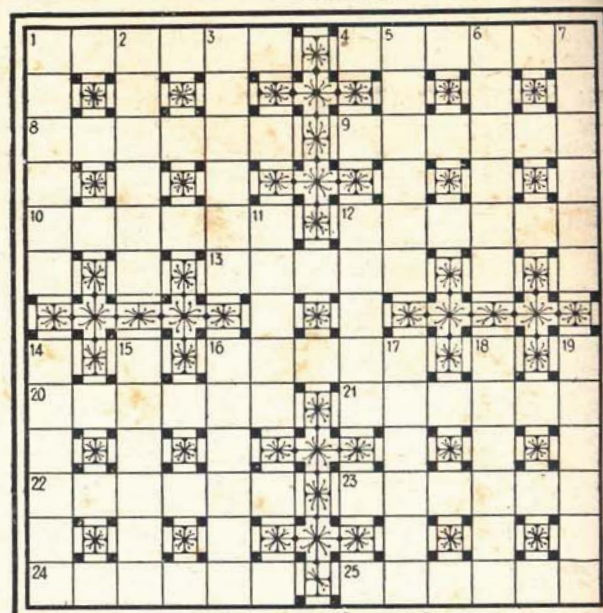
di Cosetta

BRAVO IPNOTIZZATORE!

Invitò sopra il palco alcuni fessi e li fece cadere in xxxxxxxx. Ma più d'uno, tornato giù un platea, tosto s'avvide come, in tal frangente, ogni cosa che prima in tasca aveva, s'era xxxxxxxx misteriosamente.

242. Cruciverba a doppie consonanti

di Graf



NB. - Le doppie consonanti vanno inserite in un'unica casella (es.: c a P P e L L o).

ORIZZONTALI: 1. Sbarco, arrivo - 4. Baccano indavolato - 8. Segare legna... dormendo - 9. La volta della casa - 10. Raccolta di denaro per beneficenza - 12. Falde di neve - 13. Misura agraria - 16. Per spaccare la legna - 20. Spregevole - 21. Arnese, strumento - 22. Oggetto di poco conto - 23. Chiesette - 24. La prova del palato - 25. Impiegata di magazzino.

VERTICALI: 1. Donna di teatro - 2. L'eroina di « Via col vento » - 3. Rivolte verso una direzione - 5. Non ce n'ha il senza tetto - 6. Qualsiasi malanno - 7. Sostegno - 11. Assalto - 12. Premura - 14. La città dei marmi - 15. Piccolo giardino - 16. Sframenti - 17. Attirato - 18. Al bagno in un noto film a colori - 19. Ce la porta l'esattore del gas e della luce.

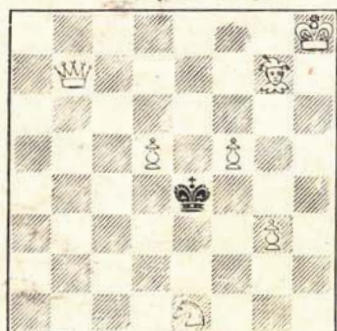
245. Rebus bizzarro (Frase: 1,5,6,1,6)

di Marte



Scacchi (a cura di E. Cacciari)

Problema n. 48 di A. W. MONGREDIEN "L'Echiquier" 1937



Matto in 3 mosse

Sempre in tema di raddoppiamenti, presentiamo oggi un bel-

l'esempio di « Turton » in doppio, cioè in due varianti diverse, con direzione invertita del pezzo matante.

Soluzione del problema n. 47

di Würzburg:

1.Ah3; 2.Dg4, Rb8; 3.Dc8 (Turton). 2...Ra8; 3.Dc8 (Bristol). 1...a5; 2.Da6+, R:a6; Ac8.

Chiunque può inviare a "SERVIZIO ENIMMISTICO DI EPOCA", Via Bianca di Savoia 20, Milano, giochi enimmistici, poetici e crittografici dei generi qui pubblicati, accompagnandoli con uno pseudonimo. I cruciverba debbono essere composti su schemi qui compresi dal n. 47 in poi. I giochi pubblicati vengono compensati con lire 1000. I manoscritti non si restituiscono.

Bridge (a cura di F. Rosa)

Problema n. 48

DF4 ♠ ♣ ARD2
A654 ♠ ♣ 43
8 ♠ N 9 7 3 2
F 10 9 8 7 3
7 6 ♠ O E ♠ F 10 9 8
R 9 8 5 ♠ S ♠ DF 10 7 6
AR 10 6 5 ♠ ♣ 5 4 3
RD 2 ♠ ♣ A 2

Sud gioca 7 S.A. - Ovest attacca con il F di cuori.

Soluzione del problema n. 47

4) O-5 picche, N-D picche, E-7 fiori, S-2 picche; 5) N-3 cuori, E-8 cuori, S-A picche, O-6 cuori; 6) S-10 picche, O-6 picche, N-F picche, E-8 fiori; 7) N-4 cuori, E-F cuori, S-R picche, O-9 cuori; 8) S-4 picche, O-10 cuori, N-8 picche, E-9 fiori; 9) N-5 cuori, E-7 quadri, S-7 picche, O-D cuori; 10) S-2 quadri, O-4 quadri, N-A quadri, E-9 quadri; 11) N-9 picche, E - è squeezeato a quadri e a fiori.

Soluzioni dei giochi del N. 95

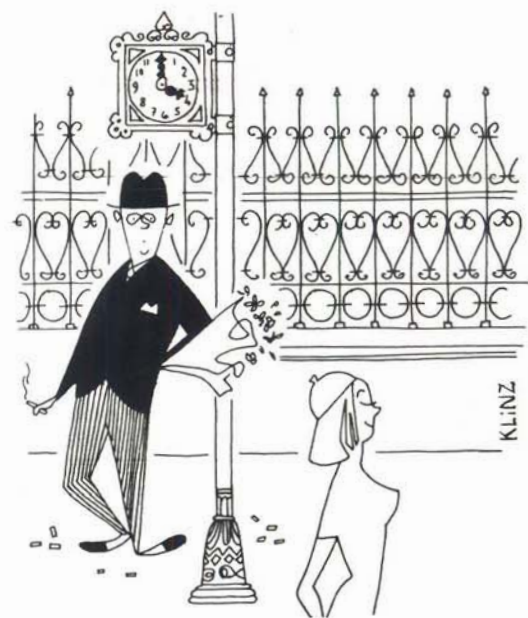
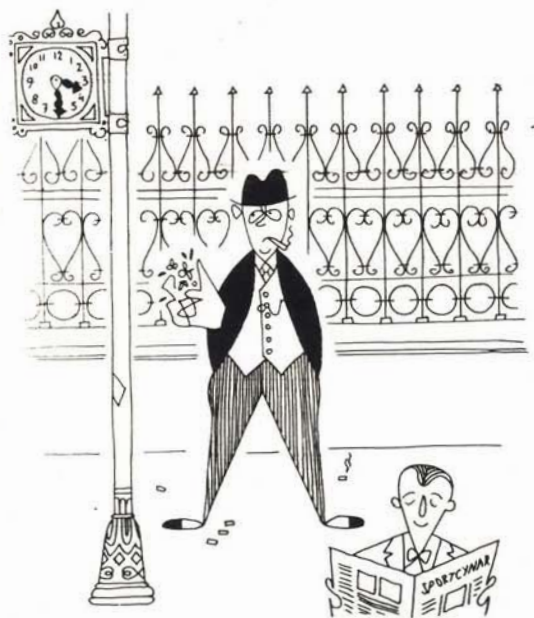
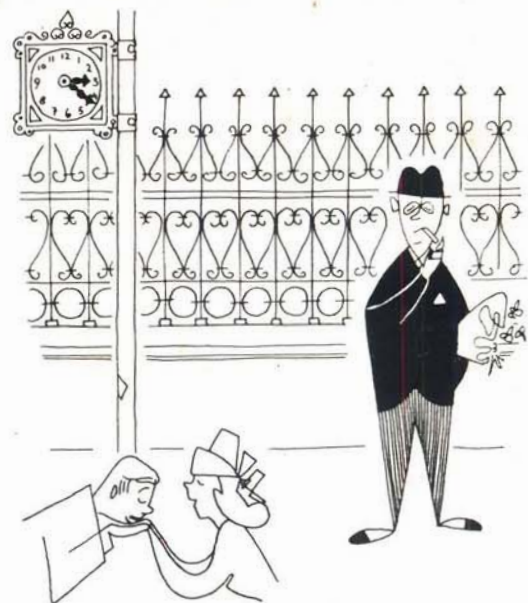
236. CRUCIVERBA PER ESPERTI. Orizzontali: Raffice - Alias - Neo - Ode - Da - SMOM - Diego - Fedra - Cafri - Orio - La - Sic - Can - Icore - Astenia. - Verticali: Randa - Alea - Fio - Fa - Iso - meri - Eremo - Doga - Sidro - Deficit - Fari - Costa - Canea - Lari - Con - Ce.

237. TRE MINUZOLI: a) Cambio di vocale: ottantotto, ottentotto - b) Frase a incastro: L'A-via-TORE (LATORE, via) - c) Anagramma: arciameni, Americani.

238. CRITTOGRAFIA DESCRITTA: domani mattina (domani i matti N.A.).

239. CRITTOGRAFIA: vero elegante (V eroe legan TE).

240. CRITTOGRAFIA: lagno molesto (LA gnomo lesto).



Non ti arrabbiare, prendi un **CYNAR**

CYNAR L'APERITIVO
A BASE DI
CARCIOFO

OPTOFIL

BAGNO OCULARE
PER L'IGIENE QUOTIDIANA DEGLI OCCHI



DECONGESTIONA
DISINFETTA
RISTORA GLI OCCHI

EFFICACE NELLA CURA DELLE AFFEZIONI DELLA CON-
GIUNTIVA, DELLE PALPEBRE E DELL'APPARATO LACRIMALE

Previene e cura infiammazioni, pruriti, bruciori da stan-
chezza, e da ipersensibilità alla luce solare ed artificiale

Con l'uso quotidiano dell'**Optofil** si mantengono gli occhi sani e lucenti, si rin-
forzano i bulbi delle ciglia e si previene l'ingiallimento precoce delle sclere